POESIE

DI

GIANNINA MILLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1862.

POESIE

DI

GIANNINA MILLI.

POESIE

DI

GIANNINA MILLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1862.

Il favore col quale venne accolto il volume delle Poesie di Giannina Milli, già da qualche anno dato alla luce, fu tale da darmi animo a metter mano alla presente edizione in due volumi, la quale ho procurato che sia più completa che per me si poteva. In questi due volumi si troveranno raccolti, oltre i Componimenti già pubblicati, quelli altri che la gentil poetessa scrisse o improvvisò dipoi, molti de' quali ancora inediti.

Mi è sembrato bene premettervi il discorso che della Milli e delle sue Poesie dettò l' egregio e compianto Giovanni Frassi in quel suo stile piano, piacevole e tutto paesano: e il discorso del Frassi è l' elogio migliore che di Lei si potesse fare.

FELICE LE MONNIER.

Firenze, Agosto 1862.

DELLA GIANNINA MILLI

E

DELLE SUE POESIE.

I.

Nacque la Milli in Teramo piccola città dell'Abruzzo ulteriore. Non aveva ancora compiuto i cinque anni, quando una sera udì con grandissima attenzione narrare da suo padre una popolare storiella. Dopo averci ripensato tutto il giorno seguente, corse a sua madre e le disse: « Mamma, sono poetessa anch'io! Sta' a sentire i miei versi. » Allora messasi a passeggiare su e giù con grazia infantile, cominciò:

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti,
Udite i lamenti
Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
In te ritorna e mira:
È Tisbe che delira,
Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
Causa di tua ferita,
Che tolse a te la vita,
Il caro sposo a me....

Ma qui dovette arrestarsi; poichè la madre mossa da meraviglia e da subita violenza d'affetto, sì forte se la strinse al seno che le impedì di proseguire. Poche ore dopo, Bernardo Milli, al quale era stato nel tornare a casa riferito dalla moglie ogni cosa, copiati diligentemente quei versi sulla copertina di una Bibbia, vi scriveva sotto: « Fatti dalla mia figliuola Giannina. »[1]

Questa scena domestica avvenne nell'autunno del 1832. Tralascio per brevità di narrare distesamente come dalla terra natale venisse condotta a Napoli e posta in una casa di educazione; e come poi per grave infermità fosse ricondotta alla casa paterna. Dirò solo che non avendo gran cosa profittato degli insegnamenti che (bene o male non so) le si dettero, si deliberò di ritenerla in famiglia. E siccome mostrava di esser dotata di dolce voce e robusta, un maestro di musica volle gratuitamente istruirla nel canto. Ma la madre, che aveva in animo di farne prima o poi una poetessa (tant'è, quelle benedette mamme hanno quasi sempre ragione) non cessava di farle leggere quanti libri le cadevano fra le mani, segnatamente la *Gerusalemme Liberata;* di che la Giannina prendeva diletto grandissimo. Un nuovo ajuto le venne da uno zio librajo, il quale messe il suo magazzino a disposizione della studiosa giovinetta. È quindi da credere che non difettasse di libri. Ma quali scegliere fra tanti? La Giannina non esitava: il più vicino era preferito; leggendo così a giornate intiere, dimentica del sonno, del cibo e perfino delle bambole e dei balocchi. In tal modo divideva il suo tempo fra lo studio delle note e dei libri; ma sentitasi più chiamata ai libri che ai capperi, un bel giorno dimandò con cara arroganza al suo maestro, se sarebbe mai giunta a cantare

[1] Dal *Poliorama Pittoresco*, giornale napoletano, giugno 1852.

come la Malibran. Ed avendo questi risposto essere un tantino impossibile, la Giannina dopo averlo ringraziato delle cure che si era preso per lei, dichiarò alla famiglia che non intendeva più cantare una nota; e per quanto si dicesse e facesse, nulla valse a rimuoverla dal suo proposito. Ma quando allo sforzo del contrastare tenne dietro la calma del riflettere, un delicato sgomento l'assalse. Ella vedeva le sue sorelle e fratelli minori in qualche utile disciplina avviati; lei sola essere a carico della famiglia, della quale voleva divenire (come poi divenne davvero) il sostegno. Nè ormai si stimava più in tempo di mettersi in una nuova carriera, avendo già raggiunto l'età matura (secondo lei) di diciassette anni: età nella quale una donna qualche volta teme non esser più giovane, mentre spesso a cinquanta si assicura di esserlo sempre un zinzino. Questi pensieri le misero nell'animo una profonda malinconia; e il dì 27 febbraio 1845 il suo dolore fu tale che dette in un pianto dirotto. Ma già si sa; quando il male è grande, la Provvidenza è vicina. Presa da una prepotente brama di sfogare il suo crepacuore, lo versò in un sonetto tutto pieno di mestizia dolcissima. Il caso (o chi regola il caso) volle che questo scritto cadesse nelle mani del professore De Martinis, uomo onesto ed autorevole, il quale seppe ravvisarvi in germe un ingegno poetico. E sebbene la mal ferma salute quasi lo confinasse in casa, pur si condusse dai genitori della Giannina, e si offerse di esserle maestro, purchè si fossero presi cura di condurla da lui regolarmente ogni giorno. La generosa offerta fu accolta per acclamazione; e da quel giorno la strada fra la casa della giovine e quella del maestro non mise più erba. Allora la nostra Giannina prese a studiare pensatamente e ordinatamente; ed invece di legger molto, lesse bene. Imparò dai poeti l'arte difficile d'im-

maginare, di significare, di commuovere; dai prosatori l'arte non facile di parlar semplice, di parlar presto, di parlar chiaro; imparò da tutti quell'ordine, quel benedetto *ordine* che prima di divenir *lucido* fa tanto sospirare e sudare; e la sobrietà che fa entrare senza preamboli nel soggetto destando l'interesse alle prime linee, che fa correre a spron battuto alla meta, che fa smettere a tempo lasciando colla voglia il lettore. E di questi precetti, e consigli, e conforti, è rimasta poi gratissima al suo De Martinis, e di lui sempre parla e si rammenta con sospiro di benedizione. La qual cosa conferma quella sentenza che meriterebbe venire inalzata alla dignità di proverbio, cioè: Che il grano e la riconoscenza son due piante le quali fruttificano solamente nel buon terreno.

Frattanto il profitto tenne dietro allo studio; la reputazione non tardò a seguire il profitto; talchè essendo passato il Regaldi da Teramo volle conoscere di persona la giovine di cui tanto si parlava in paese; e ravvisate in lei le qualità necessarie a bene improvvisare, consigliolla a darsi intieramente alla poesia estemporanea. Ed ecco la Giannina muover privatamente i primi passi per questo rischiosissimo arringo, e provarsi sopra temi che il maestro le andava via via proponendo. Ma qui un nuovo intoppo: il De Martinis che era tenerissimo della patria lingua, come l'udiva pronunziare qualche vocabolo d'incerta lega, la fermava in tronco per assicurarsi se era veramente oro di padella. Dovevano essere scene degne del Goldoni, vedere una giovane passeggiare agitata su e giù per la stanza cogli occhi scintillanti gestendo enfaticamente, rimaner poi ad un tratto muta ed immobile, mentre da un lato il maestro curvo sovra il codice della favella, processava con comica fretta il vocabolo incriminato.

Ma di questo passo non si poteva più lungamente procedere; e presto venne il momento nel quale il giovane arbusto già riboccante di succo e di vita, doveva staccarsi dal sostegno a cui era stato fino allora appoggiato, per inalzare all'aure il verde lusso dei rami suoi rigogliosi. Essa dunque partì da Teramo dando esperimenti pubblici negli Abruzzi, nelle Calabrie, e finalmente a Napoli ove rimase lungo tempo, avendo a Mecenate quel Giulio Genoino, autore di un teatro di educazione e di altre pregevoli operette. Percorse poi tutto il regno delle due Sicilie e gli Stati Pontifici, preceduta spesso dalla sua fama, superando sempre la sua fama medesima. Gli uomini più illustri, le donne più egregie fecero a gara a conoscerla, ad onorarla. A Roma le furono incise due medaglie d'argento, a Perugia una d'oro; le più illustri Accademie vollero averla nel loro seno. È verissimo che l'esser socio di un'Accademia non sempre è prova di merito; ma è anche vero che l'essere invitato a farne parte è sempre un segno di stima.

Non è improbabile che le donne, nel vedere la Milli correre trionfante il paese nostro, provino un gentil desiderio di emularne la gloria. Credo perciò utile ricordare che i poeti e soprattutto gl'improvvisatori *nascono;* e che ove non si siano sortite da natura le necessarie qualità a ben poetare, ogni sforzo diviene infruttuoso. Nulladimeno si consolino le donne; poichè se non diverranno poetesse, nessuno potrà impedir loro di esser buone figlie, buone mogli e buone madri, ufficj, è vero, più modesti, ma non meno nobili e cari alla patria. Io, per esempio, so di non esser uno scrittore; ma non per questo devo meno tenermi di essere un galantuomo. Se il vin del Reno è il vino più squisito del mondo, non ne viene di conseguenza che si debba gettar per le fosse

quello di Montepulciano. Per non invidiare poi la sorte della Milli basterebbe riflettere alle ansie terribili che l'assalgono ogni volta che deve affrontare un nuovo cimento; e alla raminga vita che è condannata a condurre; e all'imbarazzo di trovarsi spesso in faccia a persone sconosciute; e alla noja di conversare con persone nojose; e al rammarico di separarsi continuamente da amiche persone; e a non avere, per dir così, il tempo di goder le gioie del focolare domestico; e a mille altre tribolazioni di cui è sparsa la vita del poeta; le quali cose tutte ha la Giannina mirabilmente svelate in uno dei più teneri suoi componimenti.

È la Milli snella della persona, ha i capelli neri, l'occhio vivace, onesto lo sguardo. Sorride con grazia a chi le parla con benevolenza; ma non è il sorriso di coloro che mendicano favore perchè sanno non esserne meritevoli. Ha modi semplici, senza affettazione di semplicità, che sarebbe la più stucchevole di tutte le affettazioni; nel vestire sfugge del pari i più ricchi fronzoli della sciocca eleganza, e la negligenza aritmetica della sciocca letterata; non si abbaglia alla Corilla, non si pettina alla Saffo; non porta in capo corone d'alloro; non cita mai verso di classico, non parla, grazie a Dio, mai latino; insomma discorrendo seco senza conoscerla, può benissimo venirvi fatto di domandarle se conosce la Milli.

II.

Sembra che il cielo, a compensarci dei tanti mali che soffriamo, ci abbia voluto più che ogni altro popolo, benedire di poesia. Perocchè oltre quella che a larga mano si vede sparsa su i nostri colli, su i nostri campi, sulle nostre marine, molta ce ne ha profusa nel cuo-

re, dandoci la facoltà di esprimerla facilmente. Ma avendo noi abusato di questa facoltà, il dono della Provvidenza ci è tornato in danno e vergogna; poichè se non pochi sono i buoni poeti, tanti sono i pessimi che un galantuomo, il quale abbia un po' di erubescenza al suo comando, se non si sente da natura veramente chiamato a far versi, si guarda bene dal dettarne pur uno. Nè con questo già intendo gridare la croce addosso alla poesia: sarebbe crudeltà togliere questa consolazione ad un popolo che tanto ha bisogno di consolazioni; sarebbe stoltezza rinunziare ad un mezzo efficacissimo a prepararci un avvenire men tristo. Dirò anzi che quando noi troviamo in una stessa persona riunite, e naturali disposizioni, e forti studj, e generosi propositi, allora noi lo salutiamo poeta, e corriamo a lui con quella gioia medesima colla quale abbracciamo un compagno d' arme che ci arrivi sul punto di partir per la guerra.

E questo sentimento dolcissimo ho provato nel leggere i versi della Milli: versi che spesso non si posson leggere una sola volta; versi che spesso impariamo a memoria per maravigliare gli stranieri, per correggere gl' invidi, per commovere un' amata persona.

E perchè il lettore non mi reputi piuttosto fanatico che giusto estimatore di queste mirabili poesie, ne riporterò alcuni tratti affinchè possa giudicare egli stesso; ricordandogli che tolti dal luogo dove sono, perdono la metà del pregio che hanno, facendo quella figura che di un quadro nascosto per metà, farebbe la parte scoperta.

Sentite *L' Arpa*

L' Arpa!... di quai memorie
Favella al pensier mio!..
Dai più remoti secoli
Posta tra l' uomo e Dio,

Stette sublime interprete
Dei sensi di lassù.
Chè al suon dell' arpa i savii
Veggenti d' Israello
Cantando profetavano
Al popolo rubello
Le sorti, che aspettavanlo
Nei secoli avvenir.
Dei prigionieri il flebile
Lamento accompagnava:
Sull' Eritreo di gloria
Concenti a Dio mandava;
Del peregrin le trepide
Speranze confortò.
. . . .
Oh! l' arpa santa, il genio
Di Geremia vorrei;
Sovra i tuoi mali, o nobile
Mia terra, io piangerei,
In suon che i cuor più barbari
Farìa pietosi a te!
Ah! perchè donna, e povera
Mi fe' d' ingegno Iddio?...
Pari all' ardor che m' agita
E all' immortal disìo,
Perchè, diletta Italia,
Il canto mio non è?...
Ma pur se fiochi suonano
I subiti concenti,
Non son devoti ai perfidi,
Ai vili, ed ai potenti,
Nè per superbo imperio
Mai sgorgheran da me!

In qualunque argomento che essa scelga o le sia comandato trova sempre il modo di svolgere qualche nobile sentimento, di proclamare qualche utile verità. Se io fossi invitato per esempio a scrivere qualche cosa sopra il *Sordo-Muto,* direi che è molto infelice. — Bravo!

E poi?... E poi poche altre cose della medesima forza. Ora sentite la Milli:

Ah! toccata sì misera sorte
Al malèdico fosse, od al vile
Che alla serpe strisciante simile
Tende lacci alla pura virtù;
O a colui che i malvagi adulando
Nei lor vizii e nell' oro sta immerso!
Ma di Quei che creò l' universo
Gli alti fini indagare chi può?
Chi può dir, se costui ch' io compiango
Degno invece d' invidia non sia,
Se in etá così stolida e ria
La loquela gli manca e l' udir?
Di vigliacche proteste egli è puro,
Non udì nostro vanto disperso;
Noi già donni dell' ampio universo,
Vilipesi egli udire non può.
E quel Dio che gli umani dolori
Giusto premia di eterni contenti,
Ai celesti immortali concenti
Il suo orecchio dischiuder saprà.
Là concorde degli Angioli all' inno
Fia l' accento dal mutolo emerso:
L' armonìa dell' intiero universo
Ivi allora comprender potrà.

Tu mi domanderai, o lettore, di dove essa si levi questi pensieri stupendi. Ti risponde ella stessa per me:

Non vo' che il poco giovanile ingegno
. . . .
Di studiate bellezze i carmi vesta:
Il cor favella; la mia musa è questa.

Ora senti poche strofe di un'Ode sopra « *Santa Croce* » improvvisate cinque anni fa dalla nostra Giannina. Dico nostra, perchè mi accorgo che anche tu, o lettore, cominci a volerle bene.

Santa Croce! Ah! tal nome soltanto
Basta a scuoter le menti italiane:
Chi qui freddo insensibil rimane
Esser figlio d' Italia non può!
Qui le mura, le volte, i dipinti,
Le colonne han favelle eloquenti,
E dal seno dell' urne tacenti
Si trasfonde una fiamma nel cor.
È la fiamma dell' arti divine
Che il pensiero educaro fra noi;
È la fiamma che accese gli eroi
Alla gloria del patrio terren.

. . . .

Io verrò, sì verrò nel tuo tempio
Riverente e devota a prostrarmi,
E nel sen, da quegl' incliti marmi
Pioverammi celeste vigor.

E venne in fatti nel settembre decorso fra noi, e cantò all' improvviso sul soggetto medesimo. In questa composizione ed in altre di storico argomento, oltre lo splendor della forma, è mirabile l' aggiustatezza con cui giudica dei fatti, e delle loro cagioni, la somiglianza con cui sa ritrarre i tempi e gli uomini. Volete vedere *Michelangelo?* Ascoltate:

O tu che quattro allori al crin cingesti,
« Michel più che mortale Angel Divino; »
Tu che modello incomparabil resti
Dell' italico artista cittadino;
Come all' anima tua che le celesti
Sedi reddìa nel suol sacro a Quirino,
Come dolce tornar dovè la cura
Che il tuo fral ricondusse a queste mura!
Sol quì dovean le tue spoglie posarsi
Poi che alla patria ognor fosti devoto.

Volete vedere *Galileo?* seguitate l' ottava medesima:

E a fronte a te sol degno èra di starsi
Quei che avvertì pria della terra il moto.

« Sotto l' etereo padiglion rotarsi »
Vide ei più mondi, e il sol schiararli immoto;
Onde primo le vie del firmamento
Sgombrò dell' Anglo illustre all' ardimento.
Deh! ricordar potessi, o patria mia,
Sol le tue glorie, ed oblïar gli errori!
Strappar potessi una pagina ria
Dalla storia de' tuoi tanti dolori!
Quella che mostra la crudel genìa
Che al grande insidïò vita ed allori;
E a rinnegare il conquistato vero
Co' tormenti lo astrinse e il carcer nero!
Ma pur quel ver niegando il ripetea
Tra sè, chè in mente ei gli fulgea più vivo.
E tanto a confermarlo il sol figgea,
Che l' occhio stanco del veder fu privo.
Nella tomba sereno ei discendea
Certo del suo trionfo, e del votivo
Plauso dell' orbe al suo possente ingegno
Che il crollo diè dell' ignoranza al regno.

Volete vedere il *Machiavelli?* Eccolo:

Ma te, sublime pensator profondo,
Che ai regnator lo scettro temperando
Gli allôr ne sfrondi, e di quai stilli al mondo
Lagrime e sangue astuto vai svelando,
Te le genti gravâr d' ingiusto pondo
Di biasmo, i fini tuoi mal penetrando;
E son recenti le ghirlande e i voti
Che a' marmi tuoi tributano i nepoti.

Volete veder l' *Alfieri?*

Oh! lode a quei che all' iracondo Alfieri
Al tuo dinanzi eresse il monumento!
L' Allobrogo feroce i tuoi pensieri
Rivestì di magnanimo ardimento;
E, sceneggiando finti casi e veri,
Dall' ozio neghittoso e sonnolento
Riscosse Italia che stupita e lieta
In lui riebbe il suo civil poeta!

Volete veder la figura sdegnosa del gran padre *Alighieri?* che sovra ogni altro vi grandeggia appunto perchè le sue ossa sono lontane?

> È vuota l'arca ove il tuo nome è sculto,
> Ma tua severa effigie vi grandeggia;
> E par si adiri, quasi a nuovo insulto,
> Che in questa sacra a nostre glorie reggia,
> Sorgan tumuli a strani ospiti, e inulto
> Il patrio dritto fin quivi si veggia
> Ove di patrio amor tutto ragiona
> E l'aura stessa, Italia, Italia, suona!

Volete finalmente sapere quali commozioni si provano passeggiando in quel tempio che racchiude la più illustre assemblea di morti che il mondo possa vantare? Ascoltate:

> Oh! il benedetto Arcangelo che Dio
> Fe' dell'Eden del mondo protettore,
> Ti serbi, o tempio, incolume dal rio
> Poter del veglio edace e distruttore;
> Che in te si serba il venerato e pio
> Palladio del supremo italo onore,
> Nè il popol che ti eresse e in te si aduna,
> Può a lungo disperar di sua fortuna.

Vi sono certi scrittori che sanno con una sola parola dir più che altri in un capitolo. Non ti sembra, o lettore, di trovar più sugo in un'ottava della Milli che in un libro di certi scrittori? [1]

Ma se io obbedissi al diletto di citare questi versi mirabili, e voi a quello di ascoltarli, dovrei trascrivere il « *Manzoni alla tomba del Grossi;* le ottave *a Giambatista Vico; la Casa di Dante, l'Orfana, la Preghiera della moglie del pescatore, la Demente* ec. ec.: insomma

[1] Questo pensiero mi fu gentilmente suggerito dall'autrice della *Storia Sacra per uso delle Madri di famiglia.*

finirei col riportare quasi il libro intiero; la qual cosa farebbe brontolare Le Monnier, che ne sta facendo una delle sue tante belle e corrette edizioni.[1] Tuttavolta non so resistere alla tentazione di farvene sentire un'altra che è la mia prediletta.

L'addio di una sposa alla casa paterna.

. . . .

Da questo loco, a Te amorosa,[2]
Non fia che il priego sollevi io più:
Deh! insiem col nome d' itala sposa
Dammi tu d' itala donna virtù.
Dammi che meco la nuova stanza
Perenni alberghino l'onor, la fè,
E la serena maschia costanza
Che alla sventura oppor si de'.
Nè sia di vile ozio snervato
Del mio consorte fomento al cor
Quel verecondo amor bennato
Cui benedisse dianzi il Signor.
Il dolcè sogno de' miei verdi anni
Ei fu il mio timido primo sospir;
Deh! ch' io gli allevii ognor gli affanni
Ch' io gli raddoppi sempre il gioir!
Co' fragorosi diletti il rio
Mondo non turbi il mio pensier;
Ma, saggia ed umile, il voler mio
Del mio consorte pieghi al voler.
Deh! tu che udisti sull' empia vetta
L' addio del Figlio a te parlar,
Reggimi, mentre la mia diletta
Madre, m' appresto oggi a lasciar.
Seco il cadente padre, le amate
Suore, e i fratelli pianger vedrò:
Oh! a te confido quelle adorate
Alme, e a Chi tanto, Madre, ti amò!

[1] Questo periodo non è a proposito, ora che questo discorso è premesso alla presente edizione, ma abbiamo creduto bene lascierlo nella sua integrità. (*Nota dell' Edit*)

[2] Parla ad un' immagine della Madonna.

Da queste soglie ogni sventura
Tenga lontana il tuo poter,
E fa' ch' io sempre di colpe pura
Lieta le torni a riveder! »
Sorgea, tergendosi dagli occhi il pianto,
Quando un sospiro lieve ascoltò;
E la sua madre sì vide accanto
Che inosservata con lei pregò.
Fra le sue braccia slanciossi, e ancora
Piansero insieme molto, e pregâr;
Maria sovvenne ambe in quell' ora
Che gemebonde si separâr.
Tutte sue grazie su quella cara
Ingenua sposa profuse ognor;
Ebbe la vita e lieta e amara,
Ma puro sempre mantenne il cor.

Dai pochi brani riportati deve il lettore essersi accorto che i versi della Milli tanto guadagnano sottoposti alla lettura quanto quelli degli altri improvvisatori sogliono scapitare. A chi poi mi domandasse se i suoi versi son tutti eccellenti, risponderei francamente di no. Quando essa improvvisa non può sempre trovarsi nelle condizioni necessarie a ben farlo. Qualche volta accade perfino che è costretta a rinunziarvi. E la cosa è naturalissima: non si può sempre andare a prendere idee dal cervello, come si va ad attingere acqua alla fontana. Prima dunque di pubblicare i versi che via via ha improvvisato non sarebbe mal fatto che ella li esaminasse severamente. Non già che in tutti qualche pregio non sia; ma perchè essendo qualche volta meno felici, diminuiscono per così dire il pregio degli altri. E sarebbe poi sacro debito dei signori Giornalisti (e lo farei io se fossi da tanto) d' indicare con rigore amico alla Milli le poesie mediocri fra le molte stupende; sicuri di farle cosa gratissima. Ma la critica in generale non sembrami che

sia esercitata come si dovrebbe. Di qua si tratta il povero autore col rispetto medesimo col quale fra loro si trattano due *fiaccherai* che si siano giusto allora arrotati: e questo è male; di là si loda e s' inneggia; s' incensa fino a dargli nei denti il turribolo: e questo è anche peggio. Lo scrittore oggi più che in ogni altro tempo deve essere un guerriero che combatte per la santa causa della civiltà: il giornalista che non lo avverte dei suoi errori è come chi vede il suo commilitone aver guasto l' archibugio, e sta zitto. Quando tali giornalisti vanno scrivendo patria! patria! bisogna concludere che la patria non l' hanno nel cuore ma nel calamaio.

III.

Hanno gl' Italiani un genere di poesia che le nazioni antiche forse non ebbero, che le moderne nazioni appena hanno tentato di avere: la poesia estemporanea. Ma qui pure hanno abusato di questa specie di privilegio; talchè gli esperimenti degli improvvisatori sono spesso un giuoco per chi li dà, una noia per chi li ascolta. Ed invero i loro concetti possono dirsi sublimi quando non insultano apertamente il buon senso. I loro versi, piuttosto che versi potrebbero esser chiamati tagli di prosa di undici piedi di taglio, senza contare gli scampoli. Delle rime non parlo: sono sì volgari, sì fisse che a mala pena la prima si mostra, l' altra è subito indovinata. Udite verbigrazia nel primo verso squillare una *tromba?* State sicuri che nel secondo qualche cosa *rimbomba;* se in qualche modo si nomina l' *eco*, prima o poi deve rispondere dall' opposto *speco*. Queste rime vanno insieme come i frati: quando se ne vede uno, si sa che è prossimo a sbucare il padre compagno. Insom-

Da queste soglie ogni sventura
Tenga lontana il tuo poter,
E fa' ch' io sempre di colpe pura
Lieta le torni a riveder! »
Sorgea, tergendosi dagli occhi il pianto,
Quando un sospiro lieve ascoltò;
E la sua madre sì vide accanto
Che inosservata con lei pregò.
Fra le sue braccia slanciossi, e ancora
Piansero insieme molto, e pregâr;
Maria sovvenne ambe in quell' ora
Che gemebonde si separâr.
Tutte sue grazie su quella cara
Ingenua sposa profuse ognor;
Ebbe la vita e lieta e amara,
Ma puro sempre mantenne il cor.

Dai pochi brani riportati deve il lettore essersi accorto che i versi della Milli tanto guadagnano sottoposti alla lettura quanto quelli degli altri improvvisatori sogliono scapitare. A chi poi mi domandasse se i suoi versi son tutti eccellenti, risponderei francamente di no. Quando essa improvvisa non può sempre trovarsi nelle condizioni necessarie a ben farlo. Qualche volta accade perfino che è costretta a rinunziarvi. E la cosa è naturalissima: non si può sempre andare a prendere idee dal cervello, come si va ad attingere acqua alla fontana. Prima dunque di pubblicare i versi che via via ha improvvisato non sarebbe mal fatto che ella li esaminasse severamente. Non già che in tutti qualche pregio non sia; ma perchè essendo qualche volta meno felici, diminuiscono per così dire il pregio degli altri. E sarebbe poi sacro debito dei signori Giornalisti (e lo farei io se fossi da tanto) d' indicare con rigore amico alla Milli le poesie mediocri fra le molte stupende; sicuri di farle cosa gratissima. Ma la critica in generale non sembrami che

sia esercitata come si dovrebbe. Di qua si tratta il povero autore col rispetto medesimo col quale fra loro si trattano due *fiaccherai* che si siano giusto allora arrotati: e questo è male; di là si loda e s'inneggia; s'incensa fino a dargli nei denti il turribolo: e questo è anche peggio. Lo scrittore oggi più che in ogni altro tempo deve essere un guerriero che combatte per la santa causa della civiltà: il giornalista che non lo avverte dei suoi errori è come chi vede il suo commilitone aver guasto l'archibugio, e sta zitto. Quando tali giornalisti vanno scrivendo patria! patria! bisogna concludere che la patria non l'hanno nel cuore ma nel calamaio.

III.

Hanno gl'Italiani un genere di poesia che le nazioni antiche forse non ebbero, che le moderne nazioni appena hanno tentato di avere: la poesia estemporanea. Ma qui pure hanno abusato di questa specie di privilegio; talchè gli esperimenti degli improvvisatori sono spesso un giuoco per chi li dà, una noia per chi li ascolta. Ed invero i loro concetti possono dirsi sublimi quando non insultano apertamente il buon senso. I loro versi, piuttosto che versi potrebbero esser chiamati tagli di prosa di undici piedi di taglio, senza contare gli scampoli. Delle rime non parlo: sono sì volgari, sì fisse che a mala pena la prima si mostra, l'altra è subito indovinata. Udite verbigrazia nel primo verso squillare una *tromba?* State sicuri che nel secondo qualche cosa *rimbomba;* se in qualche modo si nomina l'*eco*, prima o poi deve rispondere dall'opposto *speco*. Queste rime vanno insieme come i frati: quando se ne vede uno, si sa che è prossimo a sbucare il padre compagno. Insom-

A PIETRO GIORDANI.

SOPRA IL SUO SCRITTO SULLO SGRICCI.

Severo ingegno, cui del bel paese
Ricinto invan da l'Appennino e il mare,
Forte così la caritade accese
Quanto da l'auree tue pagine appare;
Te lo spirto immortal del Certaldese
Scèrse dal ciel tra l'anime più chiare,
E ti trasmise, eredità gentile,
L'italo, puro, armonïoso stile.
Un grido, un plauso incontrastato e schietto
Ebber per te de l'età nostra i savi;
E molti, rinsaviti d'intelletto,
Tornâr l'idioma ad onorar de gli avi;
Chè, ripieno d'ardir la lingua e il petto,
L'ignavia e la viltà tu fulminavi
Di chi insozza di barbari stranieri
Modi, il linguaggio che parlò Alighieri.
Tu pria del sommo, al par che sventurato,
Lëopardi la fama divulgasti,
E nel suo cor diserto, esulcerato
De l'amistade il balsamo versasti;
Sopra l'acerbo inevitabil fato
Che sì tosto cel tolse, dolorasti;
E non per lui, che per sè visse assai,
Ma per la patria risuonâr tuoi lai.
Pur mi perdona, o spirto venerando,
Ch'io tra i più degni ognor sublimo, e còlo,
Dimmi, perchè, tanto l'Italia amando,
Vuoi d'un vanto frodar l'italo suolo?....
Perchè sostieni che non può tentando
Fervido ingegno sollevarsi a volo,
Fino a toccar bella e onorata meta
Ne la ratta de l'estro ora inquïeta?
Carme non v'è che sia d'udirsi degno,
Dici, se veglie pria non costi e stenti.
Deh! a che ti trasse un mal concetto sdegno?
Come a te stesso, e al creder tuo tu menti!....

Italo tu, dell' italiano ingegno
Puoi sconoscer le forze onnipossenti?....
Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo, e Buonarotti?....
Certo, a colui che all' incompreso ardore
Si abbandona del carme non pensato,
Chieder non puoi del ghibellin cantore
L'alto poema, o quello di Torquato.
Ma s' ei cantando ti ricerca il core,
Se di fede, di onor, d' intemerato
Zelo di patria i sensi in te ravviva,
Dimmi, di gloria la sua meta è priva?
C' invidian gli stranier sì peregrina
Dote, e nel fango tu gittar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! dell' aure, dei fior, della marina,
Del sol che quì più belli ha i raggi suoi,
De le nostre memorie il sacro incanto
Niega, se nieghi l' improvviso canto!....
V' è, (chi nol sa?) l' ingannator, procace
Stuol che illude, e mentisce estro e fatica;
E quel che inutil grida, e stolto e audace,
Lo studio e l' arte a chi ha la musa amica;
A costor ben s' addice il tuo mordace
Ghigno, e la bile che il tuo dir nutrica:
Ma, perchè inetti son molti, o bugiardi;
Tutti proscriver tu vorresti i bardi?....
Ah! non voler, no, disfrondar quest' una
Foglia dal serto ancor dei nostri allori!
Troppe già il turbo di crudel fortuna
Strapponne, e inaridì ne' suoi furori.
Se vergognar vuoi di stoltezza alcuna,
Delle laudi vergogna, e dei tesori
Profusi al volteggiar d' una carola,
O al dolce trillo di venduta gola!

Ha scritto Pietro Giordani [1] « *Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, maggior*

[1] Della più degna gloria della pittura e scultura.

di me stesso, acceso e possente a grandi cose. » Quest' aurea sentenza, mi induce a credere che se il parmense letterato avesse udito la Milli improvvisare quelle ottave stupende, il più caldo ammiratore della Milli avrebbe nome Pietro Giordani.

IV.

A che son utili gl' improvvisatori? Rispondo subito: I cattivi a far perdere il tempo, i buoni a farlo utilmente e piacevolmente impiegare. Perocchè vedete: un pensiero scritto in un libro vi resta lettera morta finchè il lettore non sappia farselo proprio, e (per così dire) pensarlo egli stesso. Molte utili verità, molte idee pellegrine ci sfuggono inosservate, le quali non ci sfuggirebbero se il libro stesso potesse dirci: Bada! questa è un' idea pellegrina; arrestati! questa è un' utile verità. Ma un pensiero espresso in pubblico da un oratore, per esempio, o da un comico, trova il suo commento nella sensazione che nel pubblico stesso produce. Quanti pensieri sarebbero rimasti per noi vuoto suono, se gli applausi e gli urli della moltitudine non ce li avesse resi evidenti. Pensando con gli altri, si pensa meglio: sentendo insieme, si sente di più. Il senso di ciascuno si raddoppia, si somma; divien senso di tutti; divien senso comune. Lo stesso e più accade delle commozioni. Se il vicino dà segno di fremere, già abbiamo stretto il pugno; se il vicino è intenerito, le nostre lagrime già scorrono tacitamente. Ed infatti credete voi che non si svegli una simpatia fra il cuore degli spettatori (che più o meno tutti l' hanno) e il cuore di un oratore o di un comico? Credete voi che il fremito che essi destano nell' uditorio non rimbalzi nel loro proprio cuore e accresca il loro fremito? Credete voi finalmente che essi declamando

dinanzi a mille uditori di cui hanno saputo svegliare l'entusiasmo, non siano essi più entusiasmati di quello che sarebbero declamando dinanzi a un battaglione di nude panche indifferenti?

Ora quello che in essi avviene, avviene nell'improvvisatore se è tale veramente; con questa differenza che nei primi la commozione resta infeconda, nell'altro riscaldando il suo genio l'alza ad idee sì sublimi, che solitario non avrebbe raggiunto; le quali poi, come avviene di due specchj posti uno in faccia dell'altro, tornano per la seconda volta a ripercuotersi nell'anima degli uditori, e vi destano una nuova commozione.

In questo modo, in questo solo modo, mi rendo conto della differenza che passa fra le poesie estemporanee della nostra poetessa e quelle scritte a tavolino; la qual cosa mi fa, sciupando l'Ariosto, ripetere:

> Che spesso i versi della Milli sono
> Meglio improvvisi che a pensarvi, usciti.

Chi ne volesse una prova legga le stanze seguenti da lei dettate in un'Accademia data il 31 marzo 1853 in Aci Reale, e alle quali mi fo lecito di premettere una parola, affinchè possano essere meglio intese e apprezzate.

L'ultimo tema estratto era Giacomo Leopardi. Essendo ormai stanca chiese le rime per farvi sopra un sonetto. Trovavasi fra gli uditori un fraticello fanatico di quel sommo scrittore, al quale non parendo che in sì breve composizione potesse degnamente lodarsi quell'ingegno divino, esclamò con rozzo entusiasmo: « Che sonetto! Che sonetto! Pare a lei, signora mia, che tema simile possa trattarsi con un sonetto? Ci vuole una composizione, ma lunga, signora mia, ma molto lunga; » e ad averlo lasciato dire avrebbe chiesto un poema in ventiquattro canti. Gli uditori che con diletto grandis-

simo aveano uditi gl' improvvisi precedenti, e che con pari rincrescimento vedeano approssimarsi il termine dell' Accademia, rafforzarono con siciliano strepito la dimanda del frate.

Giacomo Leopardi (lo dico per chi lo sa, ma non se ne ricorda) fu uno dei più buoni e più alti ingegni di cui la patria nostra si onora. Poco più che ventenne finse in greco un inno a Nettuno, che la dotta Europa si bevve per greco veramente. A chi mi dice esser questi meri trastulli, rispondo che i giganti soli sanno trastullarsi così. Le sue prose poi e le sue canzoni soprattutto spirano tanta scienza ed amore, che fecero dire al Giordani essere egli tra i viventi quello che meglio somigliasse gli antichi. Ma come ei fu il più grande dei suoi tempi, fu ancora il più sventurato. Oppresso quasi assiduamente da atroce morbo, la sua vita fu quasi tutta un dolore. E nel tristo cammino della sua vita incontrò una buona fanciulla che lo amò perchè era buono, perchè era sapiente, perchè era tanto infelice. Rapitagli da morte immatura dubitò della Provvidenza; ma questa fu meno bestemmia che urlo di spasimo disperato.

Il lettore s' immaginerà come la Milli riandando rapidamente la vita di quel grande infelice fosse scossa tanto dal soggetto come dal desiderio manifestatole di sentirlo trattato a dovere. Essa dunque rimase più lungamente pensosa che far non soleva, poi disse le ottave seguenti:

E te, sublime, smisurato ingegno,
Novo d' Italia mia decoro e vanto,
Te il verso mio, di tanta gloria indegno,
Invocherà tra desiderio e pianto.
Deh! ch' oggi almen tocchi onorato segno
Per te, signor del desolato canto;

Vagliami il lungo studio, ond' ho costume
Vegliar le notti sopra il tuo volume.
E tu nascesti a far più certa fede
Che dei sommi retaggio è la sventura;
E Dio sì eccelsa e schiva alma ti diede,
Che non toccò della mortal sozzura.
Chi la cagion del duolo arcano chiede,
Che contristò la tua gentil natura,
Non sa che solo a chi il creò potea
Svelarsi il cor che nel tuo petto ardea.
Fosco degli anni tuoi sorse il mattino,
D' un dì più fosco ancor tristo foriero;
Dotto del greco e del saper latino,
Eri al tuo proprio secolo straniero.
Struggea tue membra fragili il divino
Foco dell' alto creator pensiero;
E insiem con Bruto, nel dolor profondo,
Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo!
Ma crederò che tu, tu stesso, esempio
Di celesti virtù, di patrio amore,
Dal cor mandassi il grido infausto ed empio
Che l' ateo parla, ma non sente in core?
No: della luce, della mente è scempio
Chi 'l disse pria, chi confermò l' errore;
Uom che su gli altri al par di te s' ergea
Sublimemente in Dio creder dovea!
E tu credevi; ma diserta e muta
Era a gli sguardi tuoi la terra intiera:
E pareati tra gente sconosciuta
Trarre i dì, lungi dalla patria vera;
Chè in questa grama d' ogni onor scaduta,
Nei figli scemi di virtù guerriera,
Non ravvisavi più l' augusta donna
E i forti eroi che le facean colonna.
Però funereo, disperato il verso
Da l' imo fondo del tuo petto uscia;
Ma quando lieve, a te nel duolo immerso,
Un' angelica forma ne venìa,
Azzurri gli occhi come il ciel più terso,
Mesta il volto, la voce un' armonìa,
E dolcemente a te posava accanto,
E col bel vel ti rasciugava il pianto;

La tua canzon suave e raddolcita
Parea la sospirosa aura d' aprile;
E confortavi l' anima smarrita
In quella cara visïon gentile.
E benchè indarno alla terrena vita
Donna chiedessi a quella pia simile,
Pago, sclamasti in quella idea consorte:
« Due belle cose ha il mondo, amore e morte. »

Dalla commozione che il lettore prova leggendo i versi della Milli, può argomentarsi agevolmente quella che proverebbe vedendoli sbocciare sul suo labbro. Un silenzio attento precede il suo dire: un silenzio commosso lo accompagna: si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata á colui stesso a cui sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con si rapida vena che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l' idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da star coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri infine appajono nuovi ed antichi ad un tempo; nuovi perchè mai letti nei libri; antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo; nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa, non ha tempo di provare: non trema perchè combatte; tremiamo noi testimonj del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà, con quella grazia con cui dal

cespite irto di spine esce sull'alba la rosa profumando l'aere all' intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose.... ma no: sembran voci d' applauso, ma è scoppio di gioja. E in quella gioja solenne ho veduto ritrovarsi i nostri cittadini più eletti: quelli perfino che il turbine delle civili discordie avea fatalmente divisi.

Altri offra alla Milli lodi veramente degne di lei: io la ringrazio per i semi di virtù che ha gettato nei nostri cuori; la ringrazio per averci fatto insieme pensare e piangere e fremere insieme; io la ringrazio per tutto il bene che ci ha fatto; per tutto il bene che ci farà fare.

GIOVANNI FRASSI.

All' egregia donzella

TERESA GNOLI.

A Te, cui mi legano con nodi di verace e calda amicizia, corrispondenza di affetti e conformità di studi; a Te, che, afflitta da recente sventura, rendi il dolore delle passate mie più sensibile ed acerbo, intitolo questo volume de' miei canti, in argomento di quell' affezione che ti porto, e che potrà solo venir meno quaggiù col cessar della vita. Addio.

Firenze, 25 Febbraio 1858.

GIANNINA MILLI.

VERSI MEDITATI.

TRE ROSE.

—

STANZE.

Tra le più care e a me dilette cose,
Come di un culto sacrosanti obbietti,
Serbo tre vizze e scolorite rose,
A cui tributo riverenti affetti;
Pegni di tre memorie avventurose,
Svegliatrici di nobili concetti,
Queste figlie di april l' umil mia stanza
Empion di arcana celestial fragranza.

Non mi fur porte dalla man tremante
Di sospiroso e fervido amatore,
Siccome un' arra di sua fè costante
De' suoi congedi nelle trepid' ore;
Ma sprone ad opre generose e sante,
Augurio fausto d' avvenir migliore,
E premio ad ardua fortunata prova
M' ebbi le rose che serbar mi giova.

Pe' monti apruzii un italo cantore,
Peregrinando, udir fe' l' armonia
De' carmi suoi, che del disio d' onore
Infiammâr la commossa anima mia.
Mentr' ei compreso da superno ardore
Scioglieva il volo all' alta fantasia,
Rapita dal vigor del carme ardente,
Fiori su lui spargea l' accolta gente.

Oh dal pensier non mi cadrà giammai
Quella sera per me solenne e lieta!
Vidi di gloria luminosi rai
Sfavillar sulla fronte del poeta,
E per esso dall' anima esultai....
Ma scorta a un tempo la sublime meta
Ch' ei già toccava, disperando, al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.

Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spirti a me s' offre prezïoso pegno?...
Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno;
E, abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch' io mirassi a glorïoso porto.

Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera, e serberò fin tanto
De l' ingegno la vivida fiammella
Risveglierà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch' altra sorella
Non men leggiadra le posassi accanto,
E, divisi tra lor gli affetti miei,
Preferir l' una all' altra io non potrei.

Crebbe di sacro chiostro all' ombra amena
Quest' altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d' innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l' ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m' invita:
Canto la rosa che nel chiostro nata
Tra le spine del mondo è traportata.

Fu il primo carme che improvviso sciolsi,
Il primo carme che una nuova via
Schiuse a la speme che nel petto accolsi
Siccome raggio che di ciel venia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Dall' alto segno che toccare ambía;
E, qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m' ispirò vivida rosa.

Pur di bellezza quasi a me sembraro
Privi quei fior, quando col core oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai d' appresso.
Dir quanto e come io l' ho diletto e caro
Al debil verso mio non è concesso;
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d' irrompenti affetti.

Dal fervid' estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il core mi dettò, cantai.
Che dicessi nol so.... bianco vestita,
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra' plausi cortesi il suolo scersi
Sparso d' intorno a me di fior diversi.

Tolsi una rosa, e il cittadino fiore
Offerto in premio all' umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore
Di bella laude vi addoppiò il disio.
Sperai per esso che di nuovo onore
Avrei fatto giocondo il suol natio,
O se vana la speme, il labbro muto
Saria fatto per sempre al verso arguto.

Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch' io lieta serbo con gelosa cura;
D' indiche gemme i tremuli splendori
E ricche vesti l' alma mia non cura;
Sol basta a me che in questi eletti fiori
M' abbia un conforto incontro alla sventura,
Che irata sparge di crudeli affanni
Il dolce tempo de' miei giovani anni.

Quando increscevol più del duolo il pondo
Si aggrava sulla mesta anima mia,
Che, disdegnosa del fragor del mondo,
Ciò che avviene quaggiù scordar vorria,
Quando il raggio benefico e giocondo
Non piove sul mio cor la poesia,
Corro a quel loco che per me rinserra
Quanto ho di caro e prezïoso in terra.

Guardo le rose, e al core, in quel momento,
Al mio povero cor, fassi straniero
Ogni senso di duolo, e in me risento
Della speranza l' alito leggiero;
Guardo le rose, e al delfico cimento
Pieno d' ardor si slancia il mio pensiero;
Guardo le rose.... e di splendor vestita
In quel punto si mostra a me la vita.

Oh! se sperar non mi concede il fato
Sola una fronda di quel nobil serto
Che, tardi ahi! troppo, venne al gran Torquato,
Qual premio ai lunghi suoi dolori offerto,
Più modesto ornamento a me sia dato
Sopra la bruna chioma aver conserto,
E, in loco almen de' non concessi allori,
Questi v' intreccerò poveri fiori.

Nell' Ottobre dell' anno 1848.

ALLA SIGNORA N. GIARDINI.

IN MORTE DI SUO FIGLIO.

—

STANZE.

Piangi, o misera; quel ch' ora ti assale
Angoscioso ineffabile tormento,
Pur troppo io so che ad alleggiar non vale
Della nostra pietade ogni argomento.
Di sconsolato pianto hai cagion tale,
Che già pensando il cor tremar mi sento;
E tronca resta sul mio labbro smorto
La parola d' inutile conforto.

Come tremenda irruppe la sciagura
Sul domestico asilo, un dì felice!
Ai primi colpi intrepida e secura
L' alma serbasti d' alti sensi altrice;
Ma, poi che colse inaspettata e dura
Il giovinetto tuo figlio infelice,
Venir manco sentisti il tuo vigore;
Chè duol di madre avanza ogni dolore.

Quante notti angosciose, o sventurata,
Vegliando appresso alla diletta prole,
Mentre di speme, ch' era a te negata,
Le porgevi amorevoli parole,
Non ti sorse il pensiero: Ah! quest' amata
Fronte, ch' io bacio, ah! forse il novo sole
Troverà fredda, immota, e a me fia tolta
La gioja di baciarla un' altra volta!

E apparve il sole di quel dì temuto
Che chiedesti: Dov' è, dov' è, mio figlio?
Ed ogni labbro si ristette muto,
E di lacrime grave era ogni ciglio.
In cor premendo a forza il duolo acuto,
L' angiol che ti rimane in questo esiglio,
Non ardiva su te levare il viso,
Dal fraterno diletto angiol diviso.

Ahi comprendesti!... E un guardo al ciel rivolto,
Pieno d' immenso disperato affetto,
Tre volte, il cor tutto sui labbri accolto,
Tu chiamasti per nome il tuo diletto.
Poi, vêr la figlia ripiegando il volto,
Lei ti stringesti lungamente al petto;
E, se di madre non ti uccise il duolo,
Di amor materno fu miracol solo.

Nell' Aprile dell' anno 1851.

AD UNA STELLA.

O stella tremula,
Che, in mezzo a mille
Astri, più vivido
Mandi chiaror;
Sempre in te affiggonsi
Le mie pupille,
Tratte da incognito
Senso d' amor.

Bramo con ansia
La tacit' ora
In cui le tenebre
Spiegano il vel,
Perchè tu a splendere
Ritorni allora
Dal lato occiduo
Del puro ciel.

Dimmi: sei l'arbitra
Tu del mio fato,
L' astro dell' Angelo
Che Dio mi diè?
Lassù per l' etere
Interminato,
Fausta, o malefica
Splendi per me?....

Parla, o bellissima
Stella romita,
Gli arcani svelami
Dell' avvenir:
Nel duro tramite
Di questa vita
Sarà che compiasi
Il mio desir?...

Dimmi: dall' aere
Che solchi altera
Seguendo il tramite
Che fece il sôl,
Odi tu i gemiti
Che in questa sfera
Mandano i miseri
Figli del duol?...

Vedi qual agita
Le umane sorti
Turbo indomabile
Di guerra e orror,
Vedi gl' innumeri
Danni e le morti
Onde rattristansi
Gli sguardi e il cor?..

Se il sai, favellami:
Qual fine avranno
Le gare infauste
Tra genti e Re?
Cadranno i popoli
Per forza, o inganno,
Lambendo ai despoti
Di nuovo il piè?

O pur dal vertice
Del monte sacro
Il sasso mistico
Si spiccherà,
E il babilonico
Rio simulacro
Infranto il terreo
Piede cadrà?...

Ma tu d' un nugolo
Copri la faccia!...
Tristo presagio
Al mio pensier....
Ah se implacabile
Sorte minaccia,
Taci!... nascondimi
Pietosa il ver!

Nel Maggio dell' anno 1848.

A NOBILE ED EGREGIA SIGNORA.

—

SONETTO.

Ben dal volger de' neri occhi lucenti,
E dalla bianca tua fronte vezzosa,
Ben traspar la gentile alma amorosa
Che fa del cielo innamorar le menti.

Pur modesta così celar tu tenti
Que' pregi ond' altra si vedria fastosa,
Che, in tua virtù quasi neglètta e ascosa,
Passi tra 'l vulgo delle umane genti.

Ma, quanto al vulgo più nascosta, tanto
Sei più nota e più cara ai pochi eletti
Che bèi dell' amor tuo pudico e santo.

Nè mai più dolce tua beltà sfavilla
D' allor che, pegno di celesti affetti,
Ti bagna i lumi una pietosa stilla.

Il dì 19 Maggio dell' anno 1851.

AD UNA GIOVINETTA.

SONETTO.

Quando sul dolce tuo pensoso aspetto
Talor si affisa la pupilla mia,
Un senso arcano di fraterno affetto
M' infonde al cor la tua melanconia.

Degli anni in sul mattin limpido e schietto,
Quando tutto il creato è un' armonia,
E in fantastiche forme l' intelletto
Un incognito ben sogna e desia;

Tu amor sol chiedi, ed ogni tua parola
Svela qual s' ha necessità di amore
L' alma tua pellegrina al mondo e sola.

O giovinetta, bada!... A te che tanto
Pensi altamente ed hai sì ingenuo il core,
Forse l' amor non frutterà che pianto!

Il dì 30 Maggio dell' anno 1851.

LA MADRE CANADESE.

(Poesia tradotta dal francese di V. Hugo.)

Su questa Palma, mobile
Tua cuna, appresso al rio,
Riposa in pace, o tenero
Frutto dell' amor mio.
Per brevi istanti, ahi miséra!
Portai tuo dolce peso
Su queste braccia; un albero
Invece or ti sostien:...
T' ha morte ria conteso
Al mio materno sen!

Dormi su que' pieghevoli
Rami, o fanciul. Se mai
A te d' intorno gemere
Il venticello udrai,
Ei ti dirà che in gemiti
Mi struggo anch' io: fin tanto
Che di sue stille tremule
L' alba t' irrorerà,
Qui a spargerti di pianto
La madre tua verrà.

Tutto del duol che straziami
Per la tua dura sorte
Ti parlerà sul lugubre
Albero della morte.
Ma se le note flebili
Odi d' augel dolente
I miei materni cantici
Non creder di ascoltar:
Vuol, qual tu stai, silente
La madre tua restar.

Tu più dunque non sei! Tra i fanciulletti
Scherzar non ti vedrò gioioso in faccia;
Non ti vedrò seguir rapido in caccia
I cavrioletti.

Della prima calugine abbellita
Io non vedrò la giovanil tua gota,
Quando ti accresceria nel cor la vita
Ebbrezza ignota!

Stanco ed onusto di ferine prede
Tornar non ti vedrò dall' erme selve,
E l' irte spoglie delle uccise belve
Deporre al piede

Di vaga amante dalla rosea bocca,
E chiederle, qual premio lusinghiero,
Del suo bel crine morbidetto e nero
Sola una ciocca!

Non mi diranno i guerrier nostri: è pari
Al genitore nel pugnar tuo figlio;
Ei sfida ardito il bellico periglio
E i nudi acciari.

Dirmi invece udirò: Gioco è dei venti
Il figliuol tuo sulla solinga Palma;
Ei non per man di prodi combattenti
Esalò l' alma.

Tu più dunque non sei! Le tue leggiadre
Luci mai più non rivedran l' aurora!
Lassa! Fui madre pochi istanti, ed ora
Più non son madre!

Su questa Palma funebre,
La culla che ti è tomba,
Nido sarà del passero,
Stanza della colomba;
E allor che il picciol feretro,
Co' raggi suoi novelli,
Diman, sorgendo limpido,
Indoreratti il sol,
Si desteran gli augelli....
E dormirai tu sol!

Allor che curvo e tremolo
Il vecchio padre mio
Vedrò qui a stento giungere,
Che mai dirògli?... Oh Dio!...

Che gli dirò, quand' umide
Per giubilo le ciglia,
Del nuovo nato a chiedere
Ansioso mi verrà,
Chè il figlio di sua figlia
Ei benedir vorrà?...

Ahi! condurrollo tacita
Al triste albero accanto,
E lo vedrò prorompere
In desolato pianto!
Affiserà tra' gemiti
La piccioletta salma
Del figliuol mio, che d' ultimo
Sonno si addormentò
Sulla funesta Palma
Ch' ei stesso un dì piantò!

Nel Giugno dell' anno 1848.

STANZE.[1]

—

Da che soave nella mente mia
Brillò la luce sovrumana e pura
Dell' estro, per cui l' ardua fantasia
Al vol di schiette rime si assecura;
Da che fidente l' anima si apria
Alla speranza di miglior ventura,
E lamentava, tutta in sè romita,
Gli ozii infelici della scorsa vita;

Non mai, non mai com' or sentii possente
Al cor parlarmi l' onorata brama
Di avermi un giorno tra l' ausonia gente
Non peritura verecconda fama:
Poi che pronto voler benignamente
Me tra l' eccelso vostro coro acclama,
Vorrei, per dolce armonioso canto,
Mostrarmi degna di sedervi accanto.

[1] Recitate nella tornata dell' ultima domenica di dicembre del 1850 dell' Accademia Pontaniana, essendo stata l' autrice eletta per acclamazione socia onoraria.

Ma perchè lungi troppo io son dal segno
Che col pensiero indomito vagheggio,
E perchè a vanto immeritato tegno
L'avermi tra voi grandi ultimo seggio,
Non vo' che il poco giovanile ingegno,
Or che l'animo grato aprir vi deggio,
Di studiate bellezze i carmi vesta:
Il cor favella; la mia musa è questa.

O di sapienti venerando stuolo,
Che, disdegnoso del reo vulgo insano,
Curi la gloria del sebezio suolo,
Raccolto all'ombra del divin Pontano;
Poi che di mille vanti un vanto solo
Ne lascia intatto ancor l'invido estrano,
Addoppia, addoppia l'indefessa cura,
Chè pur questo può tôrne la sventura.

Ahi! la sventura l'implacabil fera
Sua mano aggrava sulla terra nostra,
Ed ogni pianta più feconda e altera
Di grati frutti in suo disdegno prostra!
Oh! chi mi addita il seggio almen qual era,
Ove di sè fea vereconda mostra
Quella Gentil, ch'ebbe di Saffo il canto,
E il cor più degno di perpetuo vanto? [1]

[1] Maria Giuseppa Guacci Nobile, illustre poetessa, socia dell' Accademia.

O Guacci! al nome tuo diletto e caro
Veggo a duolo atteggiarsi ogni sembiante;
Chè risospinse al cielo il fato avaro
Quel generoso tuo spirito amante.
E il desiderio infruttuoso e amaro
Di te forse più vivo in questo istante
Qui si ridesta, i miei bassi e negletti
Paragonando agli alti tuoi concetti.

Ma pur, se mi divide un tratto immenso
Dall' alta meta ove Colei pervenne,
E se di orgoglio saria vano senso
Seguir suoi voli con sì fiacche penne,
Vagliami almen con voi l' amore intenso
Che gl' inesperti miei passi sostenne
Lungo i perigli della scabra via
Per cui nullo conforto a me si offria.

Chè se all' ardente ingegno mio, voglioso
Di nobil vanto, fian regola e sprone
Il tuo esempio e il consiglio, o valoroso
Stuolo, splendor della natia regione,
Forse avverrà non resti inglorioso
Il nome mio nell' onorato agone
De' pronti carmi; nè arrossir dovrai
Se a' famosi tuoi nomi aggiunto or l' hai.

Nel Dicembre dell' anno 1850.

IL MIO CANTO.

ROMANZA.

È ver, doglioso e mesto è il canto
Che a me sul labbro sospinge il cor;
Una inesausta vena di pianto
De' più begli anni mi attrista il fior.

Pur, se mi chiedi da che deriva
Quello che m' ange crudo martir,
Dirò che ho pena segreta e viva,
Ma perchè peno io non so dir.

Perchè sospira chiedi all' auretta,
E perchè mormora chiedi al ruscel,
Chiedi a che geme la colombetta
Mentre ha d' appresso il suo fedel.

Ch' è in lor natura, risponderanno,
Spirare, gemere e mormorar;
Così i miei versi altro non hanno
Senso gradito, che il lamentar.

Il giorno 4 Giugno dell' anno 1849.

IN MORTE DI SALVATORE RUSSO.

SONETTO.

Quasi pallido sogno a te parea
Della vita la festa ed il sorriso,
Ed un arcano intenso duol ti fea
D' ogni cara dolcezza il cor diviso.

Fissa, angosciosa trasparia l' idea,
Che il tuo spirto presago avea conquiso,
Nel flebil verso che da te movea,
Nello squallor del giovinetto viso.

E allor che agli astri, all' aure, alla marina
Volger ti piacque il carme armonioso
Dalla riva gentil di Mergellina,

Piansero i cari tuoi d' amaro pianto,
E al bianco t' agguagliàr cigno amoroso,
Che presso a morte ha più soave il canto.

Nel giorno 4 Agosto dell' anno 1851.

A GIUSEPPINA TURRISI COLONNA.

—

STANZE.

Nella mesta notturna ora silente,
In cui godo vegliar tutta romita
Su' volumi di quei ch' orma lucente
Di sè al mondo lasciâr dopo la vita;
Qual di persona, cui ne strinse ardente
Affetto, e venne al nostro amor rapita,
Di te piango talor, Donna gentile,
Morta degli anni tuoi nel verde aprile.

Da un' indomata arcana simpatia
Tratta i tuoi versi a meditar mi sento,
E da quella dolcissima armonia
Di soavi pensier prendo argomento.
Come in terso cristal l' anima mia
L' anima tua contempla in quel momento,
E teco piange, si sublima; e spera
Pace nel dì che non avrà mai sera.

Al mormorio di limpido ruscello
Che lentamente scorra in ermo loco,
Al flebile gorgheggio dell' augello
Che canti acceso in amoroso foco,
Al sospir di olezzante venticello
Che aleggi in mezzo ai fior tepido e fioco,
Simile è il verso tuo, quando del core
Narra le pene e l' ignorato amore:

L' ignoto amor che vivo t' arse il petto
E impennò ai voli dell' ingegno l' ale,
E infuse a ogni tuo nobile concetto
Una soavità celestïale.
Dove, oh! dove vedesti il giovinetto
Volto che in terra non può aver rivale?...
E come, e quando concedea la sorte
Che ti legassi a lui d' amor sì forte?...

Ah non in questa dolorosa valle
Incontravi colui che t' innamora;
Ma il tuo pensier, che per etereo calle
In meste fantasie vagava ognora,
Quest' una forma predilesse tralle
Forme angeliche c' han lassù dimora;
Questa ti arrise, e in te avvivar sapea
Del bello eterno la suprema idea.

Ma un' altra corda la tua dolce lira
S'ebbe, che rese più gagliardo suono.
Oh! chi con te non piange e non sospira
Membrando glorie che trascorse sono?
È Dante stesso che tua mente ispira
Quando sull' urna sua dipingi prono
L' anglico Bardo, che d' Italia degno
Sortiva il core ed il fecondo ingegno.

Inclita figlia del gentil paese,
Dove lodata un dì culla sortiva
L' itala poesia, che immenso stese
Il vol poi d' Arno sulla nobil riva;
Oh! come la tua bella alma cortese
La carità del patrio suol sentiva!
Come godea di celebrar nel canto
Ogni sicano generoso vanto!

Deh! or tu, nova degli astri cittadina,
Che, ricongiunta all' amoroso Meli,
E all' alma antica della dotta Nina,
Cresci con essi l' armonia de' cieli;
Deh! un raggio sol della virtù divina,
Che ne' teneri tuoi carmi riveli,
Trasfondi in me, che ti assomiglio almeno
Nel santo amore del natal terreno.

Io non ti vidi, mentre in vago ammanto
Peregrinavi sulla grama terra;
Nè ancor toccai la patria tua, che tanto
Tesoro di memorie in grembo serra;
Ma se il destin, che mi condanna al pianto,
Precoce avello al piè non mi disserra,
Un dì verrò sull' urna tua silente
D' alti pensieri ad afforzar la mente.

Nell' Ottobre dell' anno 1851.

ROMANZA.

—

Tì vidi in sale splendide
Muovere a lieta danza;
A te d' intorno un' aura
Spirava di esultanza;
Eri ad un astro simile
Ricinta di splendor:
Ti vidi.... eppure un battito
Io non provai d' amor.

Sopra al verone, in candida
Veste solinga stavi;
Una canzone flebile
Sull' arpa modulavi;
Di quel tuo canto, magico
Parevami il tenor;
Io ne rimasi estatico,
Ma non destommi amor.

Ti vidi lieve ed agile
Correr pei campi aperti,
Questo e quel fior raccogliere,
Farne leggiadri serti,
E mi sembrasti il genio
Di primavera allor;
Ma pel tuo volto amabile
In me non surse amor.

Alfin pietosa e ingenua
Nel verecondo aspetto
Ti vidi i passi muovere
Entro meschino tetto;
Ivi di rea miseria
Lenivi tu il dolor....
Ah! mi sembrasti un angelo,
Arsi per te d' amor!

Il giorno 18 Luglio dell' anno 1847.

IL MONOMANIACO.

—

Infelice! Col crine sconvolto,
Con le vesti neglette, sdrucite,
Stenuato, sparuto nel volto,
Quasi a calma composto si sta;
Le incavate pupille smarrite
Affisando d' intorno egli va;

Ed il labbro dischiude al sorriso,
A un sorriso che lacera il core!
D' una stupida gioja il suo viso
Ad un tratto raggiante si fa....
È una gioja che sembra dolore,
È una gioja che desta pietà.

Infelice! Perdè l' intelletto,
Come bruto divenne insensato,
Di natura non sente più affetto,
Non rimembra più il tempo che fu;
Egli amava.... tradito, sprezzato
Della mente smarrì la virtù.

Ve'! una donna dal mesto sembiante
Amorosa lo chiama per nome;
Ei si scuote, la fisa un istante,
Qual chi cerca al passato redir;
Le divide sul fronte le chiome,
La respinge mettendo un sospir.

È sua madre! Del duol nell' eccesso
Ella il capo sul petto reclina;
Quegli intanto susurra sommesso:
« Non è lei!... ma.... fra poco verrà;
Cento volte ha il suo labbro promesso
Che di un altro giammai non sarà! »

Poi si tace, diviene pensoso,
E la destra portando sul core
Un antico martíre angoscioso
Par ch' ei voglia in quell' atto celar....
Lo travaglia l' indomito amore,
Come il vento fa l' onde del mar.

Ma chi fende la calca?.... chi è mai
La donzella che ratta si appressa?
Sgorga il pianto da' bruni suoi rai,
Sparso ha il volto di tetro pallor,
Nell' angoscia onde ha l' anima oppressa
La parola sui labbri le muor.

Al deliro si prostra d' innante,
Come reo che ne aspetti condanna;
Lo rimira affannosa, tremante,
E ne implora perdono, pietà;
Perchè quei la ravvisi si affanna,
E i più teneri nomi gli dà.

Ma colui con orrenda quïete:
— Non è lei! — dice qual trasognato.
Ella piange, ed invano ripete
Ch' ella è dessa, che il torna ad amar.
Non v' ha possa che all' orrido stato
L' infelice omai valga a strappar!

Nel Dicembre dell' anno 1847.

LA MADRE.

—

ROMANZA.

Oh! non le dite che dritto al cielo
Il suo figliuolo spiegava il vol!
Oh! non le dite che il fragil velo
Entro quell' urna ne resta sol!

Lasciate ch' ella di un rio di pianto
Sparga la cuna nel suo dolor;
E, come illusa, vi sciolga il canto
Che al suo fanciullo sciolse talor.

Seco piangete sovra il rubello
Fato che tanta speme tradì....
Ma non le dite che assai più bello
In Paradiso vedrallo un dì:

Chè, per vederlo fatto angioletto
A Dio d' appresso l' ali spiegar,
Potria, nell' impeto dell' ansio affetto,
Ancor non chiesta a Dio tornar.

Il giorno 18 Luglio dell' anno 1851.

MILLI.

ANNINA.

—

O verginelle, cui commove il petto
Intemerato battito d' amor,
Versate pianto di pietoso affetto
Udendo questa storia di dolor.

Era donzella vereconda Annina,
Bella qual alba di sereno dì;
Rassembrava una rosa porporina
Che appena il grembo sullo stelo aprì.

Era orfanella Annina e poveretta,
E allor che stava il sol per tramontar
Solea nel cimitero andar soletta
Sulla fossa materna a lagrimar.

Quivi prostrata, in biancheggiante veste,
Le roride pupille vôlte al ciel,
Della pace parea l' angel celeste
Che veglia dei fedeli in sull' avel.

Ed ecco, mentre ella raccolta stassi
Nell' estasi di sua santa pietà,
S' ode d' accanto un romorio di passi,
Ed un sospir che trabalzar la fa.

Ratta si volge.... a mezzo in ciel la luna
Velata, manda languido chiaror;
D' alto cipresso l' ombra lunga e bruna
Scambia per un fantasma di terror.

Non un accento diè.... qual da saetta
Punta, riversa cadde tosto al suol,
Veder credendo un' alma maledetta
Surta dall' infernal stanza del duol.

Piangete, o giovinette.... era l' amante
Che inosservato l' orme sue calcò;
Ma, giungendo, trovolla agonizzante,
E di tornarla a vita invan cercò.

La nova luna, al loco ove già tanto
Pianse e pregò quell' angelo d' amor,
Alla materna vide urna d' accanto
L' urna di lei morta dei dì nel fior.

Nel Dicembre dell' anno 1847.

SONETTI.

—

I.

Oh se al mondo potessi e alle sue *tante*
Follie togliermi alfine, i giorni *lieti*
Trar vorrei sotto l' ombra degli *abeti*,
Giuliva come spensierato *infante*.

Assisa al margo di un ruscel *sonante*
Forse emular saprei gli alti *poeti*,
Disfogando con l' aure e coi *pianeti*
La melodia che informa il core *amante*.

Poscia nel grembo di romito *albergo*
Dio pregherei per que' che menan *lassa*
Vita, ed a tutte gioie han volto il *tergo*.

Ahi fuggevole sogno !... in crudi *affanni*
Scorre frattanto la mia vita, e *passa*
Tutto l' incanto de' miei giovani *anni!*

II.

Passa l' incanto de' miei giovani anni,
E, pari al luccicar di fatuo foco,
Que' che già mi bear suavi inganni
Si dileguan tra l' ombre a poco a poco.

Or veggo ben che in questo basso loco
Stan sol beni fallaci e certi danni;
E tutto appare vanitade e gioco
Al cor già dotto degli umani affanni.

Però, come fanciul che piange i fiori
Che il verno inaridì, piango ancor io
Le gioie dei vissuti anni migliori.

E ne' miei canti, in cui disfogo il duolo,
Invan richieggo in meste note a Dio
Di que' giorni beati un giorno solo.

III.

Ove ne andâro le suavi e belle
Fantasie de' miei primi anni ridenti,
Quando estranea del mondo alle procelle
Godea l' alma piacer casti innocenti?..

Avean per me dolcissime favelle
I fior, l' aurette e i rapidi torrenti;
E, al ciel rivolta, voi, limpide stelle,
D' ogni speranza mia fea confidenti.

Or pel mio core, in preda ad increscìose
Cure perenni, non han più linguaggio
Così leggiadre e in pria dilette cose.

Mute son l' aure e i fior, degli astri il raggio
Muto; ma immago son le procellose
Onde del triste mio terren viaggio.

Nell' Aprile dell' anno 1849.

GIULIA.

—

Tra le pudiche Vergini
Che avvolte in sacro velo
Vivono ascose al secolo
Care al Fattor del cielo ,
Tragge la vaga Giulia
Foschi languenti dì
Qual rosa che, sul cespite
Vivace, si appassì.

Nuotanti nelle lacrime
I lumi sulla croce
Affigge, e lamentevole
Suona sua cara voce,
Quando frammista all' umili
Sorelle nel Signor,
Alterna i sacri cantici
Coi gemiti del cor.

Guari non è, nel giubilo
Di clamorose feste,
Fu vista, pari a Silfide
Avvolta in bianca veste;
E da' suoi labbri armonico
Un carme si partì,
Carme che di magnanimi
Affetti i cuori empì.

Or che mai trasse a cingere
Le lane penitenti
Costei, che ai doni labili
Di grazie seducenti,
Alle dovizie, ai nobili
Stemmi d'avito onor,
Aggiunse il dono splendido
D'ingegno animator?

Itale donne, ai bamboletti vostri,
Qualor vi chieggon di passate istorie,
Di questi tempi fortunosi nostri
Narrate voi le lutte, il duol, le glorie.
Dite siccome due contrari mostri
Troncâr le nostre spemi e le vittorie;
E come questa patria han travagliata
Despota rabbia e libertà sfrenata.

E a rischiarar di eiviche tempeste
E sanguinose gare il quadro orrendo,
Vi giovi, o donne, in note care e meste
D' una donzella i casi ir ripetendo:
Di Giulia, in mortal velo Angiol celeste,
Dite, ch' alma sublime in sen chiudendo,
Sacrò alla patria amor, dovizie, ingegno,
Sperando torla dal servaggio indegno.

Ell' era amante, ed il garzon diletto
Sospinse incontro allo straniero odiato;
Ei giacque in campo, ma ferito in petto,
D' italo amore martire onorato.
Ell' era ricca, e ogni prezioso oggetto
La patria a sollevar da lei fu dato.
S' ebbe il dono dei carmi, e i carmi suoi
Sciolse solo a infiammar gl' itali eroi.

Ma di Salasco all' oneroso patto
Arse di sdegno pria, poi dal dolore
Quell' animo gentile sopraffatto
Piansé sovra il caduto italo onore.
E la speranza omai smarrita affatto
Di patria gloria e di novello amore,
D' ogni cura mortale il sen disgombra,
Del sacro chiostro si raccolse all' ombra.

Ma già non quetasi
Nel santo ostello
Il duol che assiduo
Le sfiora il sen;
Ed ella piegasi
Verso l'avello
Qual giglio candido
Verso il terren.

Si avanza il rigido
Verno, e più tetro
Le guance a Giulia
Tinge un pallor;
Ella vagheggia
Il suo feretro;
Com' altra il talamo
Casto d' amor.

Un' alba affacciasi,
Di Giulia il viso
Splende d' insolito
Vivo chiaror....
Tornò quell' angelo
Al paradiso
Pregando a Italia
Mite il Signor!

Nel Dicembre dell' anno 1849.

IN MORTE DEL PITTORE GIUSEPPE BONOLIS.

—

TERZINE.

Se alcun da me forbiti carmi aspetta,
Sappia che, mentre il duol nel cor mi dura,
Di pianger più che di cantar mi alletta.

Ma, perchè santa e generosa cura
La pia memoria di onorar ne indice
Di questo egregio che a noi morte fura,

E perchè al mesto ingegno mio si addice
Mesto soggetto, or io di lui parlando
« Farò come colui che piange e dice. »

Nè a te, spirto gentile e venerando,
Temerò sia discaro il verso mio,
Benchè basso tuttor vada suonando;

Però che in quello che a te fu natio,
Ricco di antico onor, lido aprutino,
La prima aura vital bevvi pur io.

E a te fu dolce il plauso cittadino,
Mentre vivesti, più d' ogni altro vanto
Che ti acquistavi col pennel divino.

Ben se ne avvide ognuno, e tu l'incanto
Ne fruisti quel dì che la tua riva
Ti accolse, atteso e disïato tanto.

E al suon de' lieti affettuosi evviva
In che rompean, di te superbi omai,
Gli abitator della città giuliva,

Tu, di tenero pianto umidi i rai,
Benedivi alla bella arte, e ai durati
Nel seguirla disagi, e stenti, e guai.

E il poco ingegno mio, che, in onta ai fati
Avversi, l'ali al primo vol credea,
Della tua lode al suon, novi indomati

Sentia sproni di gloria, ed irrompea
Nel pronto carme, che dal cor partito
Trepidamente in ogni cor scendea.

Ahi! chi detto mi avria che, non compito
Un lustro da quel dì così festoso,
Io stessa, io stessa, nel sebezio lito,

Molle il ciglio di pianto doloroso,
Alla memoria tua sacrato avrei
Di miei carmi il concento lamentoso?...

Dunque egli è ver che fatto muto sei
Eternalmente, e che il tuo dolce aspetto
Tolto è veder per sempre agli occhi miei?...

E si estinse la vita in quel tuo petto
D'ogni bella virtù nido fecondo,
Fecondo nido d'ogni puro affetto?...

Sublime artista ti ammirava il mondo;
Ma in te altri pregi, che dell' arte, amava
Chi dell' anima tua scendeva in fondo.

E lo spregio scorgeavi per la prava
Gente che piaggia sol chi in alto è posto
E del caduto il duol con scherni aggrava;

E l' orrore per que' che di nascosto
Vibrano il ferro micidial nel core
Ch' ogni fidanza in essi avea riposto.

E, scevro affatto d' emulo livore,
Vedeati inteso, alteramente umíle,
Più a meritar che a conseguire onore.

A' suavi costumi, alla gentile
Serenità del volto, alla favella
Non per odio o timor bugiarda o vile,

Vêr te ciascun sentiasi tratto, e bella
Gara d' onor fervea nell' affidata
Alle tue cure gioventù novella.

Ahi! come or geme afflitta e sconsolata
Quella solerte ed animosa schiera,
Del suo maestro, anzi del padre orbata!

Deh! s' egli è ver che nell' eterea sfera,
Dove nel primo Amor l' alma s' india,
Penetra il suono di mortal preghiera,

Un solo istante, o dolce anima pia,
Ritorna in mezzo a noi, come amoroso
Raggio di stella in fitta tenebria.

Torna, e sorridi al santo ed operoso
Zelo che n' arde di onorar tuo merto
Già per sè stesso illustre e glorïoso.

Dall' amistà, dalla giustizia offerto
Sulla recente tua fossa vedrai
Non perituro volontario serto.

E, se duolo terren commover mai
Può chi nel mar di tutta gioia nuota,
Forse che al nostro duol pur ti dorrai.

Starà la fama tua salda ed immota,
Finchè della virtù l' etereo riso
A tremito d' amore i petti scuota.

E tu veglia, tornando al Paradiso,
Che mai non venga illanguidito o scemo,
In questo travagliato italo Eliso,
Dell' antica sua gloria il raggio estremo.

Nell' Aprile dell' anno 1851.

ALLA NOBILISSIMA ED EGREGIA SIGNORA

AMALIA COLONNA

nata Aquaviva d' Aragona.

—

CANZONE.

Della mia vita in sull' april novello,
Quando all' innamorato
Spirto bramoso dell' eterno bello
Tutto gaudio e sorriso era il creato;
Quando dell' armonia,
Che si svolgea nella fanciulla mente,
La segreta virtù magicamente
Ogni cosa al mio sguardo ingentilia;

Come per fama di onorate imprese
Vien che si desti amore,
Che pur da' sensi l' esca sua non prese
Entro bennato generoso core;
Così, sublime e rara
Donna, in que' miei primi anni io t' onorai:
Chè tua modestia è sol, se ancor non sai
Quanto per tua virtude altrui se' cara.

E delle schiette note armonïose,
In che talor volesti
Dell' alma intesa alle superne cose
I soavi svelar sensi celesti,
Al mio povero tetto
Giunse il suon ch' io raccolsi avidamente,
E un arcano disio trepidamente
Mi si metteva nel commosso petto.

E poi che ardii le mie speranze e il duolo
Sfogar nelle dimesse
Rime, e dell' arte al periglioso volo
Amore, immenso amor, l' ali mi resse,
Di te pensai pur anco
E della lode onde sei tu fregiata;
E tal pensier mi fu per l' onorata
Via nuovo sprone al giovinetto fianco.

Di te cantato avria quel chiaro lume
Di questa terra nostra,
« Ch' ogni bellezza, ogni gentil costume
In te congiungi con mirabil mostra; »
E di più caro vanto,
Che l' adorata sua Laura non ebbe,
Sì che sovente al suo gran cor ne increbbe,
Fatta segno t' avria nel dolce canto.

Oh molte itale donne a te simili
Il ciel ne desse almeno!
A te, che le magnanime e gentili
Virtudi, e gli alti sensi accogli in seno
Di Vittoria Colonna,
Dell' illustre tua stirpe onor perenne,
Di cui non vantan le più chiare penne
Più veneranda e gloriosa donna.

Canzon, ben sai che questa, a cui t' invio,
Alma cortese e bella,
Sè stessa asconde in suo splendor natio,
Come in profondo ciel lontana stella.
Però, se a' sensi tuoi
Vedrai sue guance di rossor suffuse,
Dille: chi mi vergò giammai non schiuse
A bugiarda parola i labbri suoi.

Nel giorno 10 Luglio dell' anno 1851.

UN DESIDERIO.

Vorrei col vol dell' aquila
Levar lo spirto anelo
A spazïar pe' lucidi
Campi del vasto cielo;
Libera al par dell' aria,
Un solo istante almen,
Vorrei slanciarmi a vivere
Dell' infinito in sen!

Se in una stella scegliere
Dovessi mai dimora,
Non sceglierei la splendida
Foriera dell' aurora;
Ma in grembo a un astro, incognito
Al mortal guardo ancor,
Vorrei romita accogliermi,
Vivervi ascosa ognor.

Nel giorno 6 Maggio dell' anno 1851.

RIMEMBRANZA.

—

A te, partenopeo suolo diletto,
Reggia di luce e d' armonia, sovente
Torno sull' ali del memore affetto.

E di quell' aër tuo, che lenemente
Molce ogni cor, la voluttà respiro
Nel caro inganno dell' accesa mente.

E, come ai dì passati, in sul tuo miro
Lido beato soffermando il passo,
Pe' floridi verzier seggo e sospiro.

Quivi al mio sguardo effigïato un sasso
Mostra l' aspetto del divin Torquato,
Sprone all' ingegno combattuto e lasso.

Come garzon che l' occhio innamorato
Fisa in volto a colei che il cor gli ha vinto,
Io guardo il vate illustre e sventurato.

Oh quante volte in quel verde recinto,
Che par quasi a' profani occhi il nasconda,
Fanciulletta pensosa ho il piè sospinto!

E quante volte al mormorio dell' onda,
Di un augelletto agli amorosi lai,
Dell' aura al susurrar tra fronda e fronda,

I mestissimi miei pianti sposai!
  Chè fin la speme dell' eccelsa meta
  Diniegata per sempre a me pensai!

Sul volto dell' altissimo poeta
  Volle l' industre artefice scolpita
  Di Lui la generosa alma inquïeta.

Brilla in quegli occhi il raggio della vita,
  Di quella vita dall' acerbo sdegno
  Del reo destin ferocemente attrita.

E quell' amor, che al suo potente ingegno
  Vestía le penne più animose e pronte,
  Si che del verde allôr fecesi degno,

Come nell' ampia sua nobile fronte
  Dagli anni no, ma dal dolor solcata,
  Fa le sue fiamme manifeste e conte!

O sublime Cantore, onde eternata
  Fu l' alta impresa degli eroi che a Cristo
  La benedetta spada ebber votata,

Or che stimol di onor novo imprevisto
  Dal letargo destò l' ingegno mio,
  In che giacque finor silente e tristo;

Deh! tu sorridi al nobile disio
  Che il sen m' infiamma, e l' estro m' avvalora,
  Sì che il mio verso non ricopra oblio.

Ben sai che fanciulletta io m' era ancora
  Quando appresi ad amarti, e ad invogliarmi
  Per te del nome che più dura e onora.

Tutta d' ignoto ardor sentia scaldarmi,
Quando, del padre sui ginocchi assisa,
Gia ripetendo i tuoi sublimi carmi.

Ad arduo segno avea l' anima affisa,
Ma negletto fu l' estro, e sconsolata
Giacqui dai cari miei sogni divisa!

Alfin mi scuoto, e quella brama innata
Più potente risorge in me con gli anni,
Da maturo consiglio confortata.

Ad avvilirmi omai sfido gli affanni,
Se la veloce e mobil fantasia
Si reggerà sugli spiegati vanni.

Te guida invoco alla difficil via,
Divin Torquato, che sempre ti aggiri
Infra i pensieri della mente mia.

Deh tu, che il puoi, fa che il mio verso spiri
Aura di affetti generosi e casti,
Sì che qualche pietosa alma sospiri,

Se fia che avverso fato a me sovrasti.

Nel giorno 16 Luglio dell' anno 1846.

CAMBIANDO ABITAZIONE.

—

Tre fiate, o sol, rinnovellar vid' io
L' annuo tuo corso nel modesto tetto,
Che or lascio per più tacito ricetto,
Meglio conforme al mesto ingegno mio.

A rare gioje, a spessi affanni il petto
Qui schiusi, e molto d' obliar disio;
Non esulto nè piango in dirgli addio,
Chè il lascio senza duol, senza diletto.

Oh! il Ciel consenta che serena e bella
Vegga una volta dalla nuova stanza
De' miei destini scintillar la stella!

E, ridesta alla gioja e alla speranza,
Possa, cessata la crudel procella,
Discior l' inno di pace e di fidanza.

Nel giorno 16 Agosto dell' anno 1849.

—

LA SORELLA MORIBONDA.

—

I.

« Deh non pianger mia morte, o dolce suora,
Più che non pensi è il mio destin felice;
Sol la tua doglia nel morir mi accora
Ed un sospiro dal mio petto elice.

Al fianco ognor mi avrai, se all' alma lice
Di ritornar nella mortal dimora;
Presso te, presso l' egra genitrice
Starò compagna, non veduta ognora.

Addio sorella; un' altra volta almeno
Bacia, deh! bacia le mie guance smorte,
Un' altra volta ancor stringimi al seno. »

Io vêr lei mi slanciai piangendo forte;
Ella con volto angelico e sereno:
« Addio! » mi disse; e la colpì la morte.

II.

Stesa io la vidi sul funereo letto,
Bianca siccome immacolato giglio,
Giunte le ceree man sul casto petto,
Scinta le chiome, e chiuso il nero ciglio.

La vidi.... e nel delirio dell' affetto
Credei di Morte ottuso il fero artiglio;
Tanto vago e sereno era l' aspetto
Di lei ch' angiolo fu nel breve esiglio.

Bagnandole di pianto il caro viso:
Orsù ti desta, o suora mia, sclamai,
Troppo in sogno vagheggi il paradiso!

Ahimè, che invan risposta io n' aspettai!
Spento lo sguardo, spento era il sorriso....
Ed io proruppi in angosciosi lai!

III.

Ed io proruppi in angosciosi lai;
Ma, quando il velo suo stese la sera,
Quasi al duol di quaggiù fatta straniera,
Una calma divina in sen provai.

Le molli ciglia alla siderea sfera
Da vaga luna irradïata alzai;
Chè quivi ascesa ell'era io ricordai,
E dal core mi uscì questa preghiera:

O suora mia, che fatta se' beata,
Certo lassuso tu oblïar non puoi
Colei che in terra fu da te sì amata!

Deh! su me volgi ancor gli sguardi tuoi,
Ch' io qui vivo diserta e sconsolata....
E tu, diletta, t' involasti a noi!

IV.

Certo la tua preghiera, anima bella,
M' implorava da Lui che impera al tuono
Questa dei carmi nobile fiammella
Onde talor di me maggiore io sono.

Avea 'l pensier rivolto a te, o sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce che dicea: Canta, o donzella;
Iddio d' estri e di canti a te fa dono.

Ed io cantai, sacrando a te il primiero
Carme innocente che sul labbro pio
Sospinse allora un tenero pensiero.

Se a mia tutela ti destina Iddio,
Tra le frane del ripido sentiero,
Guidami or tu, cortese angelo mio.

Nel Maggio dell' anno 1846.

SOPRA UNA IMMAGINE DI MARIA.

—

I.

Continuamente nell' umíl mio tetto
Manda una lampa pallido chiarore
Innanzi al pinto sovrumano aspetto
Di Lei che in grembo accolse il primo Amore.

Quando al suo raggio io veglio, e il puro affetto
Verso dell' ansio e travagliato core,
Una cara mi torna allo intelletto
Rimembranza di speme e di dolore.

Presso all' ultimo suo fato languia
L' amata suora, allor che, vôlta a questa
Leggiadra immago tua, dolce Maria,

Su me pregò suavemente mesta
Tua santa aita, e in quel pregar la pia
Fu assunta ai gaudii dell' eterna festa.

II.

Però, qualora l'anima si sente
Più sconfortata dalla prova dura
A cui fu posta, e par quasi pavente
Sotto il carco piegar della sventura,

Questa effigie contemplo; e dolcemente
S' insinua a poco a poco una secura
Pace ne' sensi e nell' accesa mente,
Che ad arcana si leva estasi pura.

E veggo vivo e sorridente farsi
Il santo aspetto, e in mite atto di amore
Quella mia cara a' suoi ginocchi starsi;

E in suon che vince ogni più dolce canto
L' odo il prego iterar che all' ultime ore
Sciolse per me che le piangea d' accanto.

Nel Marzo dell' anno 1852.

L' ORFANELLA.

—

Vaga fanciulla, perchè sì mesta
Movi soletta in negra vesta
Quando all' occaso s' inchina il sole,
E una ghirlanda fai di viole?...
A chi destini quei bruni fior?
Simbol non sono di lieto amor! —

Nube di duolo coprì mia stella;
Io non ho amori, sono orfanella.
È fida immago di mia tristezza
Delle viole la pallidezza;
Della mia madre il freddo avel
Ne adorno all' ora che imbruna il ciel.

La conoscesti la madre mia?...
Quanto era buona, quanto era pia!
A lei d' accanto lieta e secura
Io vissi ignara della sventura:
Come augelletto che l' ala ancor
Del proprio nido non mosse fuor.

Ahi! con lo spegnersi della sua vita
Ogni dolcezza fu a me rapita!...
Sol mio retaggio è sulla terra
L' urna che in grembo la madre serra;
Là prego Iddio che tosto almen
Di quella cara mi torni al sen.

Nel giorno 26 Gennaio dell' anno 1848.

AL CHIARISSIMO

GIULIO GENOINO.

—

SONETTO.

Allor che l' inesperto e giovinetto
Ingegno l' ali al primo vol credea,
E riboccante l' anima di affetto
In rozzi ingenui carmi si espandea,

Nella quïete del natal mio tetto
Di te, Giulio, pensar spesso solea;
Chè riverente amor nel vergin petto
Dell' opre tue la fama m' infondea.

E accolsi tra le mie dolci speranze
Quella pur anco di veder da presso
Un dì le venerande tue sembianze.

Ma sperar non osai che al facil canto
Sarìa dal Ciel benigno oggi concesso
Di un tuo plauso cortese il premio e il vanto.

Nel Dicembre dell' anno 1851.

ALLO STESSO.

—

SONETTO.

Tanto dell' opre tue fama onorata
Omai suona per l' italo paese,
Che maggior del disio che il cor ti accese
Mercè godi di laude intemerata.

Pur dì verrà che fia scarsa trovata
Quella parte di onor che a te si rese,
Quando di tua gentile alma cortese
Ogni virtude il tempo avrà svelata.

Chè molti, è ver, nel grembo suo rinserra
Figli, cui largo fu d' ingegno il Cielo,
Questa feconda e gloriosa terra;

Ma forse invan si cercheria tra' molti
Chi ti pareggi in operoso zelo
Di sensi all' altrui ben sempre rivolti.

Nel giorno 12 Aprile dell' anno 1852.

A MESSINA.

—

Alta la notte dal puro cielo
Sul mondo stese il fosco velo

Tutto ingemmato dalle fiammelle
D' innumerevoli leggiadre stelle,

Che nell' azzurra ampia marina
La lor riflettono luce divina;

Mentre increspata appena l' onda
Bacia con murmore roco la sponda.

Ben cento navi nel porto accolte,
Le vele ai nudi arbori avvolte,

Posano immote dei rischi ignare
Che ad esse appresta l' instabil mare.

Lontan lontano chiude la scena
Dei monti calabri l' ardua catena,

Che, dalla tenebra densa velati,
Sembran giganti dismisurati

A guardia posti di te, regina
Dell' onde sicule, vaga Messina.

Come leggiadra e cara sei,
Città vetusta, agli occhi miei!...

Quante memorie di duol, d' amore,
D' alte speranze, di patrio onore,

Ratte si affollano alla mia mente
In questa placida ora silente!

Ohimè quest' onda che in sè riflette
De' tuoi palagi le bianche vette,

Questa, che in tempi per te di gloria,
Incoronati dalla vittoria,

Reduci accolse carchi navigli
Di generosi tuoi degni figli,

Questa or riflettersi vedesi in seno
Le paventate torri che freno

Posero al corso vittorïoso
D' un popol baldo ed animoso,

Che nei suoi sacri dritti risorto
Esser chiedeva libero o morto.

Spessi sui bellici spaldi odïati
I bronzi ignivomi stanno schierati,

Quei bronzi stessi che strage e lutto
Fra le tue mura piovver per tutto;

E or dell' aspetto sol minaccianti
Sembran fin l' adito chiuderti ai pianti,

E in muto eloquio diconti ognora:
« Pugnasti indarno; sei serva ancora. »

Nel Novembre dell' anno 1852.

AL MIO EGREGIO MAESTRO

STEFANO DE MARTINIS.

TERZINE.

Come face notturna in ermo loco
Al soffio agitator d' aura inclemente
Or brilla, or lume dà pallido e fioco,

E al peregrin, che disïosamente
Vi affigge il guardo in mezzo all' aer nero,
Or speranza, or timor ravviva in mente;

Così a me nel dubbioso ansio pensiero
Dell' ingegno lucea l' incerto raggio
Che di onor m' era scorta al bel sentiero.

E come quei che a lungo arduo viaggio
Si commise, le sue forze misura
E a mezza via mancar sente il coraggio;

Tal io, romita giovinetta oscura,
Stetti scorata a riguardar la bella
Meta, contesa a me dalla sventura.

E i puri gaudii dell' età novella,
E i dolci sogni, e l' ineffabil riso
Di che la vita allor tutta si abbella,

Pallide larve mi sembraro, e il viso
Bagnai di pianto, disperando il segno
A che sempre il pensier teneasi fiso.

Fu allor che il poco abbandonato ingegno
Spontanee mi dettò subite rime
Piene del duol che avea sull' alma regno.

Pur, benchè rozze, quelle note prime
Un' eco ritrovaro entro il tuo petto
Dischiuso ad ogni pio senso sublime.

Con quel benigno ed amoroso aspetto,
Con che timida figlia un padre incuora,
Venir ti vidi al mio povero tetto.

E con l' accento che a virtù avvalora
Mi favellasti, e l' alma trepidante
Di buon ardir riconfortossi allora.

I tuoi modi suavi, il tuo sembiante,
Mi crebbero fidanza, e t' invocai
Maestro e duce sin da quell' istante.

Per te all' are riposte io mi appressai
Della Divina che al mortal rivela
La propria altezza co' superni rai.

Dell' itala dolcissima loquela
Le innumere bellezze e l' armonia,
Che i cor più schivi innamorando inciela,

Per te meglio conobbi; e dalla mia
Anima ardente mosse puro il verso
Vôlto a ogni cosa più gentile e pia.

Per te, schermo cercando al fato avverso,
Al subitaneo carme il volo sciolsi,
A nobil segno ogni disio converso.

E sempre che nell' arduo arringo colsi
Cortese un plauso, riverente e grato
Il memore pensiero a te rivolsi.

Oh! così men fugace e più mertato
Il Ciel pietoso mi conceda il vanto,
Che sol ne' sogni ho conseguir sperato,

Com' io terrò; dolce conforto e santo,
De' benefizii tuoi memoria in core,
Fin che nel suono dell' estremo canto

Torni quest' alma in seno al primo Amore.

Nell' Aprile dell' anno 1852.

LA VALLE DI SAN CORRADO IN NOTO.

—

O tra scabri dirupi inabitati
Silenzïosa vallicella oscura,
Di amene ombre gioconda, e di odorati
Fior che benigna ti largì natura;
Salve! in riva al Tirren, pe' frequentati
Trivi superbi di fastose mura,
Tra 'l fragore de' cocchi e il popol denso,
Al tuo cenobio, alla tua pace io penso!

E così forte rivocare io tento
Quella che in te provai calma divina,
Che a poco a poco ciò che miro e sento
Si trasforma per l'alma peregrina.
Più il mar non veggo che amoroso e lento
Lambe il lito gentil di Mergellina,
Ma del picciolo tuo rivo argentato
Ascolto il mormorio sommesso e grato.

Veggio la grotta, ov' ebbe aspro ricetto
Il piacentino cavalier cortese,
A cui sì fera di rimorsi in petto
Guerra l' error non volontario accese,
Che agli agi aviti, al maritale affetto,
Al dolce nido nel natal paese,
Disse perpetuo irrevocato addio,
Tutto offerendo in olocausto a Dio.

Qui scalzo e cinto di cilizio, i vani
Diporti e l' ora maledia fatale
Che, perseguendo per colline e piani
Errante belva a cui il timor dà l' ale,
Di fitto bosco nei recessi arcani,
A caso, incendio suscitò ferale,
Onde a torto accusato altri poi venne,
E a un passo fu dalla crudel bipenne.

Nè il duro esiglio, nè il solingo orrore
Del loco, e l' aspre penitenze e i pianti,
Credea pena adeguata al grave errore
Di che ognor si accusava al cielo innanti.
Rendean fede dell' alto suo dolore
Gli estenuati pallidi sembianti,
E il crine incolto, ed i dogliosi accenti,
Con che novi al Signor chiedea tormenti.

Or dell' aura il sospir , che dai roseti
Suavemente move profumata ,
L' eco mi sembra dei sospir segreti
Di quella al ciel diletta alma bennata !
Odo fremer tutt' ora infra i mirteti
L' angelica melode innamorata
Che allietò spesso di celeste incanto
L' ora notturna al solitario Santo. —

Non ricca di scolpiti prezïosi
Marmi, ma sorge la chiesetta umíle
Modesta e bella, accanto a paurosi
Antri, di belve un dì tetro covile.
Le mura ornan l' offerte de' pietosi,
E l' ara, in sua semplicità gentile,
Splende non già d' indiche gemme e d' ori,
Ma di olezzanti ognor vergini fiori.

Nè mai sì dolce ricercommi il petto
Qual più suave udii musica nota,
Come l' alto silenzio benedetto
Che regna dentro la magion devota,
Piove dal santo effigiato aspetto
Al cor commosso una dolcezza ignota;
E voce ascolta in cara estasi assorto:
« Delle umane procelle è questo il porto. »

Oh benedetti, oh avventurosi invero
Voi, semplici romiti poverelli,
Che a custodia del loco un mite impero
Serba nel nome e nell' amor fratelli!
Non giuro irrevocabile severo
Vi annoda qui, se il mondo ancor vi appelli,
Nè tardo pentimento la secura
Pace conturba delle vostre mura.

A' scarsi desiderii, a' pochi vostri
Bisogni ardente carità provvede;
E delle scienze, un dì vive ne' chiostri,
Unica qui tien loco ingenua Fede.
Invidia e ambizïon, feroci mostri,
Cercano indarno in mezzo a voi la sede,
Chè sol nel vostro cor fida tenace
La speme alberga dell' eterna pace.

Con lieto volto il peregrin bramoso
Dall' Eremo alla valle accompagnate,
E dell' antico Santo glorïoso
La leggenda, cortesi, gli narrate. —
Quì sul nudo terren cercò riposo;
Quì fûr tante per lui notti vegliate;
Quì mostra un sasso venerato agli occhi
L' orma tuttor de' suoi curvi ginocchi!

Nè tu si vaga allora eri e ridente,
O quïeta odorosa vallicella;
Ma di macigni e bronchi orrendamente
Irta, e ad ogni gentil germe rubella;
Pur fin d' allora la Netína gente
Qui trasse a schiere ad onorar la bella
Alta virtù dell' umile Eremita
Che illustrò il loco ove traea la vita.

E poi che al ciel la santa anima volse,
Dove il disio si acqueta, i bianchi vanni,
Ed un serto immortal di luce colse,
In premio ai lunghi sostenuti affanni;
La grotta, il loco ove la prece sciolse,
Il rio che il dissetò per si lunghi anni,
Il sasso ch' ebbe al pio capo sostegno,
Di riverenza popolar fur segno.

Nel Dicembre dell' anno 1853.

IL MATTINO.

—

Allor che il lume della bionda aurora
La tranquilla rischiara aria serena,
Di un verde colle sull' altura amena
Sola co' miei pensier traggo talora.

E come veggio tutta emerger fuora
Da rosea nebbia l' incantevol scena,
Cui fa specchio la pura onda tirrena
Leve increspata dalla placid' ôra;

In un mar di dolcezza indefinita
S' immerge la commossa anima, e oblia
Tutte le cure della stanca vita.

E a te, cara e gentil Napoli mia,
Cui fu tanta beltà da Dio largita,
Un saluto di amor per me s' invia.

Il giorno 20 Luglio dell' anno 1852.

IN MORTE DI UNA GIOVANE.

Così la nuova della tua partita
A me giugneva inaspettata e dura,
Che trepidante l' anima e smarrita
Raccôrre indarno i suoi pensier procura.
Sovra la mia pupilla, inaridita
Riman la stilla sacra alla sventura;
E trista, sconfortata, invano io tento
Sul fato ultimo tuo sciorre un lamento.

Nè forse pianto a te si dee, se morte
Ti tolse al mondo nell' april degli anni.
La via che acerba t' indicea la sorte
Era sparsa di triboli e d' inganni;
Se le giornate del tuo viver corte
Scevre non furo di crudeli affanni,
A un altro affanno più crudele ancora
Ti tolse almeno la novissima ora.

Tu non vedesti il doloroso istante
Dal cui pensiero forse, o sventurata,
Fur le potenze tue vitali affrante
Così che l' urna al piè t' ebbe scavata.
La terra ove il tuo cor divenne amante,
Ove d' immenso amor tu fosti amata,
Tu non lasciasti; e almen riposerai
Dove il tuo fido al sol dischiuse i rai.

Sovra la tua povera fossa almeno
Avrai chi pianga, e sciolga una preghiera
Nell' ora che per l' etere sereno
Distende il velo suo la mesta sera.
E quella che il tuo fral racchiude in seno
A te non sembrerà terra straniera;
Ch' ivi la patria sua ritrova il core
Dove il santo provò moto di amore.

Oh chi può dir s' io che sospiro e gemo
Sul fior de' tuoi gentili anni caduto,
Incontrerò tra poco il dì supremo
In suol per me di cari affetti muto!
Chi sa se invidiar dovrò l' estremo
Conforto di che in terra hai tu goduto,
E morir senza che un amato aspetto
Io vegga appresso al mio funereo letto?

Nell' Aprile dell' anno 1852.

ROMANZA.

—

Come il sospir dell' esule
Vola al natal suo lido,
Come il suo vol la rondine
Drizza al fecondo nido,
Così, bramoso, indocile,
Sull' ali del desir,
Il pensier mio sospingesi
In grembo all' avvenir.

E, benchè orrende fremano
Nell' aer le procelle,
Oltre le nubi ei penetra
A contemplar le stelle;
E ai venti che sconvolgono
Dall' imo fondo il mar,
Vede serena e placida
La calma sottentrar.

Allor, siccome immemore
D' ogni incresciosa cura,
Canto la pace e il gaudio
Di quella età futura;
E sogno fin che al timido
Voto di questo cor
Rivolga Iddio propizio
Un guardo di favor!

Così, se alfin disperdersi
Vedrò mia speme al vento,
Non su' miei fati inutile
Io scioglierò lamento;
Ma rivocando l' estasi
Andrò dei scorsi dì
Nella gentil memoria
Di un sogno che fuggì.

Il giorno 8 Luglio dell' anno 1852.

ALLA MEMORIA

DEL SACERDOTE NICOLA GALIANI

MORTO IN GIOVINE ETÀ NELLE ANTILLE.

—

Lungi dal suol natio, lungi da quanto
Più dolcemente ti fu caro in terra,
Senza bacio fraterno e senza pianto
La fatale incontrasti ultima guerra!

Nè sovra l'urna che il tuo cener serra
Mai verrà sconsolata in bruno ammanto
La madre tua, che insiem con te sotterra
Piange sepolta ogni sua speme e vanto.

Forse ti strinse un tal pensiero il core,
Così che ad un sospir flebil commisto
Volò sciolto il tuo spirto al suo Fattore.

E quel cordoglio, umilemente offerto
In sagrifizio per la Fè di Cristo,
Accrebbe in ciel di tue virtudi il merto.

Il giorno 23 Dicembre dell'anno 1853.

LA GROTTA DI SANTA ROSALIA

SUL MONTE PELLEGRINO IN PALERMO.

—

E qui fuggiasi; qui, le guance smorte,
Dalle vigilie e dagli stenti attrita,
Traea la casta Verginella forte
Lunghissimi anni di angelica vita.
Qui remota dal mondo e dalle corte
Gioie, pregava per la terra avita;
E pe' delitti di una gente ria
Sè, innocente olocausto, al cielo offria! —

L' umide mura, il benedetto altare,
La santa effigie ond' è fregiato il loco,
L' erbe onde il suolo ricoverto appare,
Della lampa devota il raggio fioco,
L' onda che stilla a gocce argentee e rare
Dalle fessure con murmure roco,
Tutto qui par che ti trasfonda all' alma
Religïosa inusitata calma.

Oh quante volte nelle tacite ore
Che la luna sul mondo i rai piovea,
Di questa grotta il tenebroso orrore
Etereo lume diradar solea;
Ed ella, assorta in visïon di amore,
A faccia a faccia il suo Signor vedea,
E sulle chiome incolte Ei le depose
Un bacio e un serto d' immortali rose!

Oppressa dal divin gaudio, sovente
Sovra il nudo terren giacque la bella,
Fin che venne a velar dall' orïente
L' alba serena ogni leggiadra stella.
Di memori pensier carca la mente
Allor dall' antro uscía la verginella,
E i colli e il mar mirava, e la soggetta
Nel piano a' sguardi suoi patria diletta.

E alcuna stilla di amoroso pianto
Bagnò a tal vista le leggiadre ciglia;
Chè vivean nel suo cor pudico e santo
Amor di cittadina, amor di figlia.
Tai sacri affetti in lei cesser soltanto
A quel che, viva ancor, la rassomiglia
Ai puri spirti, che di amore ardenti
Empiono il ciel di armonici concenti.

Però, quando sentì di morte il gelo
Correr per l'ossa, ed appressarsi l'ora
Che l'aspettato avria premio nel cielo,
Per cui soffrì nella mortal dimora;
Gli occhi raggianti di sidereo zelo
A te, Palermo, rivolgeva ancora,
Trattasi al limitar dell'ignorata
Grotta, ove a' sguardi altrui visse celata.

E poi ch'ella ebbe per l'estrema volta
Affisato le tue superbe mura,
La smorta faccia verso il ciel rivolta,
Pregò per te, sua dolce ultima cura;
E in un sospir la bella anima accolta
Volò dell'etra alla region più pura,
Dove più vivi di sua luce eterna
Spande i raggi l'amor che il ciel governa.

Nel giorno 4 Novembre dell'anno 1852.

ROMANZA.

—

Qual pallidetto giglio
Che sullo stel s' inchina,
Languía la vaga Amina
Degli anni suoi nel fior.

Pianse e pregò tre lune
Sopra un romito avello;
Un giorno alfin su quello
Stanca si addormentò.

Non la destò il lamento
Dell' usignuolo a sera,
L' allegra capinera
Non la destò al mattin.

Venner le amiche, e in lagrime
Le si prostrâro appresso,
Poi nell' avello istesso
La posero a dormir.

Nell' Agosto dell' anno 1853.

ALLE ALUNNE

DELL' ISTITUTO BATIFORT E WEMBACHER IN BARI.

—

Care fanciulle, in mezzo a cui l' incanto
De' più begli anni rigustava il core,
Addio, vi lascio, nè frenar so il pianto,
L' ingenuo in rimirar vostro dolore.

Addio!... dovunque mi sospinga il santo
Degl' improvvisi carmi ascoso ardore,
Mi seguirà, dolce conforto e vanto,
La memoria gentil del vostro amore.

E voi, fanciulle mie, nella silente
Ora che imbruna il ciel, quando levate
All' Eterno Fattor la casta mente,

All' amica raminga oh! ripensate;
E perchè si abbia pace il cor dolente,
In quell' ora per me tutte pregate! —

Nel giorno 29 Novembre dell' anno 1854.

IN MORTE DI NICOLA JORIO.

—

Non io sulla modesta sepoltura
Che ti ebbe d'ogni taccia immacolato,
Il carme scioglierò che la sventura
Piange di chi anzi tempo è a noi furato.
Chè non dagli anni il viver si misura,
Ma dal ben che quaggiù venne operato;
E dove all'alto oprar tronco è il desio,
« Muor giovane colui ch'è caro a Dio. »

E tu vivesti sol quanto mestieri
T'era a spregiar la vanità terrena,
E sulla traccia degli eterni veri
Spinger la mente ove la luce è piena.
Quindi, non domo da' martirii fieri
Che la tua contristàro età serena,
Tornasti ove all'umana eletta prole
Splende perpetuo di Giustizia il Sole.

Nel giorno 29 Marzo dell'anno 1854.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI SAN GIULIANO

PEL SUO FELICISSIMO PARTO, DOPO LA PERDITA DI DUE FIGLIOLETTI.

—

Oh ben giungi, vezzoso pargoletto,
Ben giungi atteso e disïato tanto,
Ad acquetar nel dolce avito tetto
Col tuo primo vagire il lungo pianto!
Oh! a lei che torna col materno affetto
Della vita a gustar tutto l' incanto,
Schiudi un sorriso, che al suo petto anelo
Trasfonda il gaudio che si gusta in cielo!

Dall' amplesso del Nume allor staccato,
Sciogliewi il volo dall' empirea soglia
Vêr questa valle, dall' amor scortato
Che a Dio sommette ogni terrena voglia;
Quando il sentier ti venne attraversato
Da due vaghi angeletti in bianca spoglia
Che il crin di gigli coronato aviéno,
E alternamente ti serraro al seno.

Vanne, disser concordi, e sia felice
Il tuo passaggio sulla grama terra:
Alla casta leggiadra Genitrice
Reca il bacio di noi che il ciel rinserra;
A te, fratello, risvegliar si addice
La speme che con noi giacque sotterra;
Noi dal soggiorno ove rifulge il vero
Sarem di scorta al tuo mortal sentiero.

E tu i bei gesti rinnovar dovrai
Degli avi illustri nel Sicano suolo;
E tanto ai genitor gaudio darai,
Quanto al nostro partir s' ebber di duolo.
Vanne, chè il fato ivi ti appella omai
D' onde, or è l' anno, noi sciogliemmo il volo.
Vanne e nel petto lor tu disacerba
Di tristi giorni la memoria acerba.

Nel giorno 16 Dicembre dell' anno 1852.

IN MORTE DI UN GIOVINE MAGISTRATO.

—

Quando da questa travagliosa e dura
Valle passasti ove il mortal s'india,
Quasi colta da pubblica sventura
Pianse la dolce tua terra natia.

E l'ingegno gentile, e la secura
Virtù modesta, e l'alma integra e pia
Laudava ognun, che immerso in trista cura
L'inanimato tuo frale seguia.

Ma quando il fragil vel la terra ascose,
Sull'erme zolle con novello affetto
Si prostrâr quelle genti dolorose.

E t'invocâr siccome angel clemente,
Cui la tutela delle patrie cose
Confidava lassù l'Onnipotente.

Nel Maggio dell'anno 1854.

A MIA MADRE

NEL SUO DÌ ONOMASTICO.

—

Oh madre mia! se nel crudel dolore
Ond' è lo spirto travagliato e affranto,
Una scintilla dell' antico ardore
Oggi mi arride e mi sospinge al canto;

Tributo egli è che ti consacra il core,
Il cor che il suo rifugio ha in te soltanto,
E dall' immenso tuo tenero amore
Ripete ogni sua gioja, ogni suo vanto.

Ahi, per seguirmi, agli altri figli, al fido
Consorte tolta, il pianto tuo divori
Meco peregrinando in stranio lido!...

Oh madre mia! deh meco piangi, e aspetta
Per que' cari, per te giorni migliori;
Il Ciel m' ispira.... e tu l' augurio accetta.

Nel giorno 7 Settembre dell' anno 1854.

PER UNA RACCOLTA DI VERSI

IN LODE DI UNA GIOVANETTA DEFUNTA.

—

Non ti conobbi io, no, cara donzella,
Mentre per questa valle tenebrosa
Peregrinando, al volto, alla favella
Non rassembravi altrui terrena cosa;

Ma qui, dove brillò dí tua novella
Età l' aurora, e ove tua salma or posa,
Dolce si serba la memoria e bella
Della tua vereconda alma amorosa.

Ed io ti veggo e t' amo, e vera e viva,
Del fratel, del diserto genitore
Nella sciolta per te rima votiva.

Quindi ti sacro anch' io pallido un fiore;
Io, passaggiera su tua patria riva,
Ma suora a ognun che contristò il dolore.

Nel Gennaio dell' anno 1855.

ALLA SIGNORA N. N.

IN MORTE DI SUO FIGLIO.

—

Povera madre!... Ahi che dolor, che schianto
Ti colse nell' udir che il tuo diletto
Figlio languia per crudo morbo affranto
Da te lontano sotto stranio tetto!

Per correr no, ma per volargli accanto
T' impennàr l' ali il tuo terror, l' affetto;
Ed ahi! giungesti.... per raccôr soltanto
L' ultimo suo di amor tenero detto!

E poi che del tuo ben diserta e priva,
Cinta di brune vesti, un disperato
Addio volgesti al suol che lo copriva;

Come, oh! come fra te meravigliavi
Che viva, dopo il rio strazio durato,
Viva per anco al patrio suol tornavi!

Nel Maggio dell' anno 1853.

ROMANZA.

—

Quando i silenzii e l' ombra
Dell' alta notte bruna
Sorge la bianca luna
Pietosa ad allegrar,
D' ogni creata cosa
Nella solenne calma
Mesto conforto l' alma
Ritrova al suo penar.

Una gentil la stringe
Necessità di pianto,
Rapita nell' incanto
D' indefinito amor.
E, il ciel mirando, parle
Che da ogni vaga stella
Un' anima sorella
Risponda al suo dolor.

Nel giorno 1 Luglio dell' anno 1852.

ALLA EGREGIA IRENE VALIA

IN MORTE DEL SUO GENITORE COMMENDATOR GIUSEPPE VALIA.

—

Quando al primo suo vol timidamente
Credeasi il giovinetto ingegno mio,
Nè oltrepassava il suon dell' innocente
Verso il recinto dall' ostel natio,
A te, leggiadra come il confidente
Della vergine età casto disio,
Volsi la nota che partia dal core,
Di tue care virtù vinta al fulgore.

Lieta tu allor dell' infinito e santo
Degli adorati genitori affetto,
Sorridevi con essi al facil canto,
E dolcemente mi stringevi al petto;
Lungi ti trasse la fortuna intanto,
E là dove i Normanni ebber ricetto
Peregrini approdando ai nostri lidi,
Te, dopo lungo disïar, rividi.

Bella del par, cortese ed amorosa
Più che al tempo primier ti ritrovai;
Ma al volto, al riso, agli atti, alla pietosa
Languida luce degli azzurri rai,
Ben parea che alla scola dolorosa
Della sventura eri provata omai....
Misera! chè la pia madre e un fratello
Già rapiti ti avea l' orrido avello!

Tutta allor vidi la virtù di amore
Che al tuo stesso dolor reggeva il freno,
Quando alle dolci tue dilette suore
Mostravi il volto placido e sereno;
Sol furtiva mirando il genitore,
Che il cordoglio e l' età mutato aviéno,
Pinta apparia la faccia mansueta
D' ineffabil pietà, d' ansia segreta.

Ond' ei che in fondo del tuo cor leggea,
Molli di care lacrime le ciglia,
Col dolce nome te appellar solea
D' angelo tutelar di sua famiglia.
E quando ai pregi tuoi ciascun vedea
Preso restar di affetto e meraviglia,
Sovra tutti felice, Iddio lodava
Che in te il più grande dei tesor gli dava.

Pur cotanta virtude, amor si forte,
Onde il tuo nome è benedetto e chiaro,
Non valse il colpo a distornar di morte
Da quel capo per te sacrato e caro.
Povera amica! ahi! dell' avversa sorte
Sino al fondo vuotasti il nappo amaro
Nel fero istante in che quell' adorata
Mano sentisti fra le tue gelata!

Oh! non io tenterò con mendicati
Detti, che sono oltraggio alla sventura,
Del tuo giusto dolor gl' intemerati
Sensi lenir con importuna cura.
Tu che piangevi insiem co' travagliati
Nei dì che t' era amica la ventura,
Sai che il conforto a noi più grato e santo
È un fido cor che pianga al nostro pianto.

E questo t' offro, io che per lunga usanza
Ti onoro e t' amo quanto puossi in terra;
E quale un giorno nella patria stanza
Qui vivo ancor col fato acerbo in guerra.
Deh, se ad ambe il Signor doni costanza
Nel vario calle ch' Egli a noi disserra,
Questo al core gentil ti giunga accetto
Novello pegno dell' antico affetto.

Nel Novembre dell' anno 1855.

PER LA PRIMA PAGINA DELL' ALBUM DI UNA GIOVINETTA.

—

Queste carte a te sacre, o mia gentile,
Cento bei nomi fregeranno un giorno,
Quasi giardin che alla stagion d' aprile
Superbo appar di eletti fiori adorno.
Allora il nome mio negletto e umile
Tra quegli illustri che vedrassi intorno,
Starà siccome entro ben colta ajuola
La modesta tra i fior bruna viola.

Ma tu che hai l' alma vereconda e bella
Educata dell' arti al santo amore,
Tu sopra tutti avrai caro, o donzella,
Quel non nato a brillar povero fiore.
E se addensar vedrai della procella
Sul suo capo l' indomito furore,
Tu almen gli appresta con amico affetto
Un securo rifugio in sul tuo petto.

Nel giorno 6 Settembre dell' anno 1852.

AD UN GIOVANE

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE.

—

Questa gentil che d' ogni pregio ornata
Teco all' ara conduci, o giovinetto,
Fra stranie genti, in suol lontano è nata,
Straniera a noi di modi, e lingua, e affetto.

Ma tu che hai l' alma a sensi alti formata,
Italo per natura ed intelletto,
Farai ch' ella si tenga ognor beata
Del mutato per lei natal ricetto.

Narrale tu le nostre glorie e il duolo;
Quai fummo, e quai ne vuol fato inclemente
Che all' opre tronca ed ai desiri il volo.

E s' ella teco esulta e si addolora
De' fasti andati e del languir presente,
Nulla a tua gioja fia che manchi allora.

Nel 25 Ottobre dell' anno 1853.

ALLA MEMORIA DI AMALIA MELGA.

—

Quando agli sguardi miei la prima fiata
Tu ti offeristi, o fior di leggiadria,
Dolcemente sull' omero poggiata
Del giovinetto che a te amore unia;

Così per gli occhi fuor della bennata
Anima il puro gaudio trasparía
Ch' io dissi: Oh veramente avventurata
Costei ch' ogni suo voto alfin compia!

Non è dunque al mortal sempre fallace
La speranza di gioja integra e vera
Qui dove tutto è instabile e fugace.

Ahi! così dissi!... nè pensai che nera
Da presso incombe, quando il viver piace,
La fatale ai viventi ultima sera!

Nel giorno 22 Luglio dell' anno 1854.

VERSI RECITATI DA UN FANCIULLINO A' SUOI GENITORI,
NEL GIORNO DI PASQUA.

Mi han detto che oggi è giorno avventurato,
Poichè risorto è Cristo Salvatore,
Il qual giacque in Giudea martorïato
Per liberarci da eterno dolore.
S' Ei tanto ci ama, io voglio inginocchiato
Oggi pregarlo con tutto il mio core,
Perchè a te, babbo, ed a te, mamma mia,
Faccia ogni grazia che più cara sia.

Io sono ancor si ignaro e piccioletto
Che pregarlo non so come vorrei;
Ma in Bettelemme anch' Ei fu pargoletto,
E i suoi parenti li onorava anch' ei;
Chieder vo' dunque a Cristo benedetto
Che alla virtù diriga i passi miei,
Perchè di me sien lieti i vostri cori,
E il nome che mi deste un giorno onori.

Nell' Aprile dell' anno 1855.

A MARIA SANTISSIMA.

—

Vergin celeste, i cui devoti altari
Trepida abbraccio e confidente insieme,
Se de' miei giorni combattuti e amari
Pietade alcuna il santo cor ti preme;

Guarda com' io tra gl' incessanti e vari
Mali, il cui turbo ognor presso mi freme,
Fatta sono al meschin naufrago pari
Che indarno oppone al mar sue posse estreme.

Deh! mi soccorri, o Benedetta, o viva
Fonte di tutte grazie, e in questo seno
La moribonda omai spême ravviva.

Fa che fra tanto orror di alcun baleno
L' aër si accenda, ed un' amica riva
Da lungi appaja agli occhi stanchi almeno!

Nel Novembre dell' anno 1855.

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DE' MIEI CARISSIMI

ENRICO ED ADELAIDE.

Se avvenga mai che in me raccheti alquanto
O tempo, o grazia che dal ciel discenda,
Questa di acerbo duol guerra tremenda
Ch' ora il varco dinega ai detti e al pianto,

Pinger saprò con stil flebile tanto
L' inaspettata e rea vostra vicenda;
Che ogni alma fia che di pietà s' accenda
E pianga al suono del mio mesto canto.

Or voi, che a un tempo a me ritolse, e unío
A quella cara, che ancor piango e invoco,
L' eterno Amor che acqueta ogni disío;

Voi, novi Angeli miei, dal ciel vegliate,
Perchè in me non si estingua il sacro foco
Che contende all' oblio l' alme bennate.

Nel Novembre dell' anno 1855.

AD UNA FARFALLA,

IN SUL FINIR DELL' AUTUNNO.

—

Tra i sospir del Creato autunno il loco
Cede e lo scettro al rigido fratel;
A stento il sol le nubi squarcia, e fioco
Manda il più pigro suo raggio dal ciel.

Dagli agitati rami ad una ad una
Cadon le foglie inaridite al suol,
Molte a piè del natale arbor ne aduna,
Molte lunge ne porta il turbo a vol.

Non più coperti dalla molle erbetta,
Son tristi i campi e pieni di squallor;
E tu vivi tuttora, o farfalletta,
Tu nata insieme coi già morti fior?...

Oh meschinella, che pietà mi fai
Col pigro vol, con l' inquïeto errar!...
Una compagna invan cercando vai
Delle tante che teco un dì vagâr!...

Tosto, deh! tosto tra le nude ajuole
Riedi, e ti appresta, o povera, a morir;
È fugace il tepor di questo sole
Nè basta le campagne a rifiorir.

Di profumi e di amore, o mia gentile,
Hai d'uopo, e il verno offrirne a te non può;
Ben da compianger sei, se con l'aprile
La fragil vita tua già non mancò.

Nel Novembre dell' anno 1855.

LA NASCITA DI MARIA VERGINE.

—

I.

Era concetta nell' Eterna Idea,
Pria che fossero il tempo e la natura,
La graziosa e bella creatura
Che sovra ogni altra al suo Fattor piacea.

Ma sorto il dì ch' Ella informar dovea
Umana spoglia in questa valle oscura,
Cinta di bianco velo, umile e pura,
Apparve ai cieli a cui fulgor crescea.

E d' amor vinti i cieli al suo passaggio
Chiedean ch' ivi posasse, e riverenti
Gli angeli feano a Lei regina omaggio.

Ma Dio: Va, disse, e compi i miei portenti.
Ed Ella, qual di sol rapido raggio,
Scese alla speme delle umane genti.

Nel Settembre dell' anno 1855.

IL NOME DI MARIA.

—

II.

La prima volta allor, dopo il fatale
  Bando che indisse all' uom l' acerba via,
  Risuonar dell' angelica armonia
  Questa bassa si udì sede mortale.

E al nome segno all' inno trïonfale,
  Al tuo dolce e gentil nome, o Maria,
  La terra tutta così mesta in pria
  Brillò di luce vivida immortale.

Da una nova speranza indefinita
  Scossa, si volse alle celesti rote
  L' umana gente nel dolor sopita.

E ad essa cui stupore alto percote,
  Scritto apparve quel Nome, arra di vita,
  Sovra l' arco dell' iri in auree note.

Nel Settembre dell' anno 1855.

AL PRODIGIOSO FANCIULLO

GIROLAMO MAJO.

Della sicula terra al sol diletta,
Salve, o novo prodigio e nova speme;
Salve, o tu, cui nell' alma fanciulletta
Germoglia adulto d' ardui veri il seme!
Se ognor più salde in te radici metta
L' alto disio che ti affatica e preme,
E di procelle sgombro a te il destino
Conceda il giorno di un si bel mattino;

Dei dì passati in questo ameno lido
Dolce memoria ti rimanga in core;
E a chi ten chiede nel tuo patrio nido,
Narra quai segni avesti qui d' amore.
Smentisci tu l' insidïoso grido
Che di scherno atteggiati e di livore
Noi pinge, intesi ad osteggiar la bella
Che n' è per fato e per dolor sorella.

De' più bei nomi ond' è Napoli altera
Il fior tu mostra in queste carte accolto.
Nel segnarlo, ciascuno una preghiera,
Un voto ardente ha per te al ciel rivolto.
Ciascun da te gran cose attende, e spera
Che a magnanimi fatti un dì sii volto;
Se, di sensi magnanimi nudrita,
Sua meta attinge la gentil tua vita.

Nell' Aprile dell' anno 1856.

PER MONACA.

—

All' estatico sguardo, alla immortale
Letizia che traspar dal tuo bel viso,
Mentre alle umane pompe e al falso riso
Doni, senza mirar, l' estremo vale;

Di meraviglia e riverenza assale
I nostri petti un tremito improvviso;
Nè te, fior vagheggiato in paradiso,
Crediam schiuso alla bassa aura mortale.

Oh! giusto è ben che all' atre nebbie e al fumo
Della terra disdegni esser commisto
L' intemerato tuo vergin profumo;

Chè splender dèi sul verecondo stelo,
Tra i fior più belli e più graditi a Cristo,
Che da' chiusi orti li trapianta in cielo.

Nel Luglio dell' anno 1856.

SUL FERETRO DI GIULIO GENOINO.

Oh amico, oh padre! oh generoso e tanto
De' combattuti miei giorni sostegno,
Chi in te mi tolse il più gentile e santo
Conforto agli estri del tremante ingegno?...

Col cor straziato e le pupille in pianto,
Ecco, dinanzi al tuo feretro io vegno;
Ed una nota del dimesso canto
T' offro, di duol dismisurato in segno.

Nulla più posso, il sai!... mandi ai futuri
Altri dell' opre di tua mente il grido,
Sì che perpetua la tua gloria duri;

Io, con quanti ha infelici il suol natio,
Piango il tuo core.... il cor più degno e fido
Che a conforto dell' uom creasse Iddio!

Nell' Aprile dell' anno 1856.

VERSI

LETTI NELLA SOLENNE TORNATA DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

PER ONORARE

LA MEMORIA DI GIULIO GENOINO.

Nè perchè suoni oggi solenne e chiara
Sul labbro ai patrii più felici ingegni
La tua lode in quest' Aula, anima cara,
Il poco verso mio fia che tu sdegni.
Se piansi genuflessa alla tua bara,
Se ti pôrsi d' onor pubblici segni,
Qui, dove fui sol tua mercede accolta,
Dritto è ben ch' io t' inneggi anche una volta.

Anche una volta?... Ah! fin che in sen mi spiri
Questa che in vita tiemmi aura di canto,
Il tributo ti avrai de' miei sospiri
E de' miei voti, o illustre veglio e santo!
Così dall' etra, ove svelato or miri
Quel ver che l' alme può bear soltanto,
Tu mi sorrida ognor fausto, siccome
Spesso il mio verso suonerà il tuo nome!

Quello è il tuo seggio, ohimè!... colà tra questo
Inclito stuol splendevi venerando.
E il tuo consiglio, e il detto arguto e onesto
S' avean su tutti i cor dolce comando.
Oh! certo ognun qui doloroso e mesto,
Fra i mille pregi tuoi, va rimembrando
Che insiem con pochi richiamavi a vita
Tu il consesso gentil del Panormita!

Qual fu, mentre vivesti, altera e bella
Opra concetta in questo suol natío
Che del senno, del cor, della favella
Non promovessi, o generoso e pio?...
Ogni gloria vetusta, ogni novella
Speme d' onore, ogni impeto, o disio,
Che da patrio movesse intimo affetto,
Un eco ritrovava entro il tuo petto.

E t' era gioja, anzi delizia sola,
Da prestanti garzon vederti cinto,
Dell' arti ausonie e dell' ausonia scola
Parlar con foco non dagli anni estinto.
Dal vivo esempio tuo, dalla parola
Ciascun sentiasi alla virtù sospinto;
E germogliava ai giovinetti in core
Per te ad un tempo, e riverenza e amore.

E il poverello, che affatica invano
La voce e il piè seguendo un aureo cocchio,
Silenzïoso a te stendea la mano,
Nè mai respinto ti seguía con l' occhio.
E tu, cui mai d' ambizïon l' insano
Spirto non fèa curvar fronte o ginocchio,
Supplice ai Grandi ti facevi appresso,
L' obol pietoso ad implorar per esso!

Però nel giorno che improvvisa e fera
Ti colse la crudel che mai non erra,
D' unanime cordoglio e di preghiera
Tutta sonò questa natal tua terra.
Oh santa, oh pura, oh gloria eccelsa e vera,
A cui non fia che il tempo osi far guerra!...
Da grandi, ed imi, e sapïenti, e ignari
Cadesti pianto e benedetto al pari!

Esulta dunque! E di là dove accoglie
L' Eterno Re lo stanco peregrino,
Piega il guardo amoroso a queste soglie
Ove un giorno splendea l' Angel d' Aquino.[1]
Ridi al fraterno stuol che il labbro scioglie
Ad onorarti e vate e cittadino;
E a quel che ti offron duraturo serto
Soffri che sia quest' umil fior conserto.

Nel Luglio dell' anno 1856.

[1] È tradizione che la sala, ove presentemente si tengono le adunanze dell' Accademia Pontaniana, nel Convento di San Domenico in Napoli, sia la stessa in cui solea dettare le sue lezioni l' angelico dottore San Tommaso.

OFFERTA DI UN FIGLIO
ALLA MEMORIA DEL SUO GENITORE.

Non di lucidi marmi, in cui venduto
Scalpello incida favolosi vanti,
Nè di esequie pompose e compri pianti
Offro a' tuoi Mani, o padre mio, tributo.

A te in modesta oscurità vissuto,
Pago sol degli affetti intimi e santi,
Più dolce fia questo di eletti canti
Semplice omaggio a tua virtù renduto.

Chè se la gloria ai desiderii è meta
Di chi suda tra l' armi, e di chi affisa
Dell' arti al sol l' ardente alma inquïeta,

Del saggio appaga l' umile talento
L' amico encomio, che, d' un eco a guisa,
Si disposa de' suoi cari al lamento.

Nel Gennojo dell' anno 1856.

PER LA NASCITA DI UNA BAMBINA.

—

Vaga angioletta che pur or scendesti
A spirar la mortale aura inclemente,
E del bacio de' spiriti celesti
Serbi sul fronte ancor l' orma lucente;
Deh il puro gaudio onde nascendo empiesti
Il petto all' uno e all' altro tuo parente,
Per lor che veglian la tua culla insieme
Arra di mille sia gioje supreme!

Innocente e leggiadra, in questa sponda
Cui bacia mormorando il mar tirreno,
Cresci, qual fior cui mite aura gioconda
Careggia in sull' albór di un dì sereno.
Cresci, e d' ogni virtù brilli feconda
L' alma che inconscia or ti si alberga in seno.
Cresci, e col culto de' tuoi padri a Dio
Apprendi anco l' amor del suol natío.

Il giorno 25 Agosto dell' anno 1856.

AD UNA GIOVANE E GENTILE POETESSA.

—

Oh giovinetta, che in canori accenti
La gentile riveli anima pia,
E di arcano dolor spesso lamenti
La possa ria;

A te, che umile e vereconda vivi
Della modestia tua nel vel ristretta,
E solo quando il cor t'ispira, scrivi
Com'entro detta;

A te del canto mio volgo una nota,
Io che del mondo tra 'l fragor mi aggiro,
Mentre dal mondo più viver remota
Bramo e sospiro.

Dal dì che insieme c'incontrammo, e corse
Tra noi spontaneo di amistade un detto,
Una dolce per te cura mi sorse
Nell'ansio petto.

E il vivo onesto balenar de' rai,
E la suavità di tua favella
Mi s' impressero in cor, sì che t' amai
Come sorella.

Più non ti vidi da quel dì, ma spesso
Di te ripenso nelle tacite ore
Che mi è solinga rimaner concesso
Col mio dolore.

E membro come a te puranco, illusa
Dal vano grido che destò il mio canto,
Parve la via che m' ha il destin dischiusa
Tutta un incanto.

Oh giovinetta!... il Ciel ti serbi ai cari
Studii romìti, alle innocenti ascose
Nel pio recinto de' paterni lari
Cure amorose!

Risuoni sempre nel fidato ostello
La tua canzone affettuosa e mesta,
Come la nota di solingo augello
Nella foresta.

Nè in te mai svegli improvvido disio,
Che men caro ti renda il dolce stato,
Quel vanto che altrui sembra il viver mio
Faccia beato!

Allor che l' estro le mie fibre scote,
Tra folto cerchio di commosse genti,
Ansio il sen, di rossor sparsa le gote,
Gli occhi fulgenti,

Rompo nel carme che mi diè il Signore,
Come diè all' aura il susurrar gentile,
Il murmure al ruscel, l' olezzo al fiore,
Pompa d' aprile;

Se amico plauso mi festeggia, a riso
Riconoscente me atteggiata vedi,
E, insieme al vulgo, da piacer conquiso
Il cor mi credi.

Nè sai che stille dolorose amare
Vela quel riso che i miei labbri sfiora,
Nè una vittima in me tratta all' altare
Tu vedi allora!...

Eppur tal sono; chè supplizio lento
È l' ardor che mi assal di vena in vena;
La stessa lode all' ispirato accento
Non premio, è pena!

È pena sì; chè se alla meta io guardo
A cui tender dovria l' italo ingegno,
Scorgendo che a poggiarvi invano io ardo,
Ho di me sdegno.

E quando penso che alla pace oscura,
A' bei diletti della verde etate
Questa ardita mi tolse inutil cura,
Di me ho pietate!...

Ma se puranco riserbasse il cielo
Al poco verso duratura fama,
Forse saria di questo core anelo
Paga la brama?...

Oh giovinetta, oh ben creder mel dêi,
Non fu di stolta vanità lo sprone
Quel che sospinse i dubbi passi miei
Nell' arduo agone.

Non mai mi parve disïabil fregio
Per umil fronte femminil l' alloro;
Chè a noi modestia è primo, unico pregio,
Solo decoro.

Assai più degno e generoso è il fine
Cui tendo, e a cui me stessa immolo intanto;
Altera vo del mio serto di spine,
E prego e canto!

Nell' Ottobre dell' anno 1856.

ADDIO A NAPOLI,

MUOVENDO ALLA VOLTA DELLA SICILIA.

Non andrà molto, e a queste incantatrici
Piagge, cui tanta luce orna e colora,
A questo ciel che i pronti estri felici
D' ingenui carmi fecondava ognora,
Al caro stuol degl' immutati amici,
Per cui di un riso il viver mio s' infiora,
Volgerò dell' addio l' infausto accento,
Credendo i giorni ai salsi flutti e al vento.

E come il duro mio fato prescrive,
Di terra in terra andrò peregrinando;
Pari all' augel che stabil mai non vive,
Ma va con le stagioni äer mutando.
Com' esso anch' io per le diverse rive
Sol per brev' ora poserò, lasciando
Ovunque un' eco fuggitiva e pia
D' improvvisa mestissima armonia.

Tempo già fu, quando la vita apparve
Un lieto sogno alla virginea mente,
Quando mille d'amor leggiadre larve
L'avvenir disposavano al presente;
Disïabile e bello allor mi parve
Girne vagando tra l'ausonia gente,
E l'astro salutar della vicina
Rinnovellata libertà latina.

Oh a che gradita illusïon lasciai
In preda allor l'indomito pensiero!
Quanti fervidi voti al cielo alzai
Nel dì che parve d'altra età foriero!
Libero carme disnodar sognai
Ad un risorto popolo guerriero,
E, di Corinna assai più degna, alfine
Di cittadino allôr cingermi il crine!

Ma poi che notte tempestosa e scura
Successe al sol tanti anni atteso e tanti,
E spremuti da nova alta sciagura
Bagnan le nostre gote amari pianti,
A che lungo l'italica pianura
Suonar dovranno i facili miei canti
Se un lamento discior mi sia vietato
Su quel che ne colpì barbaro fato?...

Ahi, scorgeranno gli occhi miei, recenti
L' orme sanguigne di quei pochi forti
Che di verace libertà frementi
Cadder per essa, vinti no, ma morti!
Mescersi udrò fino ai dogliosi accenti
D' orfani figli e vedove consorti,
D' impudenti vigliacchi il plauso esoso
Che menton gioia, ove non è riposo!

E tacermi dovrò! chiuder nel petto
Lo sprezzo e l' ira ond' è ricolmo il core,
Ed i moti frenar del patrio affetto,
Perfin dell' estro nel divino ardore!
Nè avrò, raccolta nel modesto tetto,
Quel conforto che or molce il mio dolore,
L' amistade, ch' è pio consiglio e aita
Alla raminga mia povera vita.

Nel Settembre dell' anno 1852.

AL CONTE TOMMASO GNOLI

NEL SUO GIORNO NATALIZIO.

Se alcun stupisce che ai canori accenti
Che ai figli tuoi spira sul labbro il core
L'incolto verso anch' io mescer mi attenti,
Quasi compresa dallo stesso ardore,
Sappia che a' tuoi domestici contenti
Già straniero non è questo mio core,
Da che ti piacque con paterne ciglia
Fisarmi, e il nome a me donar di figlia.

Oh avventuroso!... e a te concede Iddio
Il più bel premio che sperar sia dato;
Chè, di te degna, e del terren natio,
Vedi la prole tua crescerti a lato!
Ah! di tal gaudio privo il padre mio
Già da lunghi anni, ed ansio e addolorato
Pe' muti lari invan si aggira, e chiama
La sposa e i figli con intensa brama!

Oh! a te risparmi ognor duolo cotanto
Il ciel pietoso, ed il natal tuo giorno
Sempre festeggin con l' ingenuo canto
Questi tuoi cari a te raccolti intorno.
Ne udrò da lungi io le bell' opre e il vanto,
Onde il tuo nome splenderà più adorno;
E dolce fiami lo sperar che sia
Viva qui sempre la memoria mia.

Nel giorno 20 Aprile dell' anno 1857.

PER LA TRASLOCAZIONE

DELLE CENERI DI TORQUATO TASSO

NEL NUOVO MONUMENTO.

STANZE

recitate sul colle di Sant' Onofrio il giorno 25 Aprile dell' anno 1857.

Oh patria mia!... dal mare all' Apennino
Scoti d' un grido le cognate genti,
E il guardo e il cor ne drizza ove Quirino
Slanciò l' aquila a vol pe' quattro venti.
Giorno è questo de' pochi in che il destino
Disacerbi di un gaudio i tuoi tormenti,
Giorno che a te, madre infelice e bella,
Un' onta di tre secoli cancella!

Mira! raccolto al piè del fulminato
Arbor vetusto, al cui bel rezzo amico
Fama è che un giorno l' immortal Torquato
Egro venisse a spirar l' aere aprico,
Di eletti ingegni un folto ed onorato
Stuolo rinnuova il suo trïonfo antico,
Cantando il dì ch' entro più degna fossa
Quelle sacre posâr carissime ossa.

Oh fortunata, oh benedetta l' ora
Ch' io qui ne venni oscura pellegrina,
E sorger vidi questa lieta aurora,
E questa ascesi memore collina,
E prostrarmi mi è dato alla dimora
Che qui fu estrema a quella alma divina,
E l' incolta sposar nota votiva
All' armonia che queste sponde avviva!

Ma a quell' ardor che mi affatica il petto
Perchè fioco risponde il verso mio?...
Oh mia luce, oh mia scorta, oh benedetto
Spirto famoso ch' or t' insempri in Dio!...
Tu se' pur quei che l' infantil mio petto
Accendevi d' indomito disio,
Quando sul labbro virginal le prime
Innocenti correan subite rime!

Ahi! pronto sì, ma non eletto il canto
Da me si parte, e sen rattrista il core!...
Pur del destino, il sai, colpa è soltanto
Ch' agio ed ala mi tolse a vol maggiore!
Ma in questo loco, alla tua tomba accanto,
Tra gl' inni intesi a tributarti onore,
Come del foco tuo or non mi accendi,
E di te degno il mio carme non rendi?...

Oh se pari al disio che m' arde il seno
Fosse il poter del concitato ingegno!....
Come questo diletto almo terreno
Or io farei di eterne laudi segno!
Di un avvenir più splendido e sereno
Il culto che ti è reso oggi mi è pegno;
Ch' ove de' sommi estinti insorge cura
Ivi è dritto sperar gloria futura.

Nè tu però fosti negletto mai,
Benchè umil fossa ti chiudesse in grembo.
Morte che termin pose a' tanti guai
Che t' incalzâr quasi continuo nembo,
Emerger fe' della tua gloria i rai
Che indarno invidia ricoprì di un lembo;
E venerato prezïoso il sasso
Fu dove il nome si scolpía di Tasso.

Nè crescer già la riverenza nostra
Pon questi marmi, e la tua fama, o Divo.
Ma novo sprone ad onorata giostra
Ne fiano, e quasi patrio altar votivo.
Deh! veglia tu dalla superna chiostra,
Perchè in noi sempre ed operoso e vivo
Ferva quel foco che il tuo petto accese,
Alla gloria immortal del bel paese.

TERZINE SULLO STESSO ARGOMENTO

recitate nella Sala degli Accademici Tiberini.

—

Avversa è tanto al viver mio fortuna,
Che veggo dileguar qual nebbia al vento,
Le mie dolci speranze ad una ad una.

Però non altro suon che di lamento
Mandar dovría nel poco verso il core,
O muto starsi in un feral sgomento.

Ma come al tocco della luce il fiore
Sul verde stelo si raddrizza, e spande
Dal calice dischiuso il grato odore,

Tale all' udir dell' infelice e grande
Torquato il nome l' abbattuto ingegno
Si desta, e offrirgli anela altre ghirlande;

che del culto de' miei carmi è segno
Ciascuna gloria del gentil paese,
A cui dell' arti Iddio concesse il regno,

Quasi compenso delle lunghe offese
Che barbarie e viltà gli prodigaro,
Onde da quel di pria vario si rese.

Oh sì! giocondo a me fia sempre e caro
Dir di colui che celebrò gli Eroi
Che di Cristo l' avel riconquistaro,

E dell' epico serto onde gir puoi
Tra le genti superba, o Italia mia,
Adornò riverente i crini tuoi.

Come, deh! come, o madre augusta e pia,
Soffrir potesti che suonasse il grido:
Italia dorme, e il suo Torquato oblia?. .

Non dorme, no; scorre di lido in lido,
Quasi fiamma, una brama intensa e bella
Di onorar quei che onora il patrio nido.

Roma, qual donna al trono avvezza, appella
A compir l' opra che in sè omai matura,
Per comun gloria, ogni città sorella.

E là donde spiccò l' ala secura
L' anima invitta del divin Poeta
Dal fral cui logorò tedio e sventura,

Sulla collina dilettosa e queta,
Entro splendido avello alfin compone
L' ossa di lui che nel Signor si allieta.

Oh! fra le illustri civiche corone
Che a' novi marmi appenderan le genti,
Finchè la fama tua nel mondo suone,

Questa gradisci più che in riverenti
Carmi t' offron del Tebro i generosi
Figli, che al patrio onor vegliano intenti.

Nè perchè i detti ai detti lor disposi
Io, sì povera ancor di merto e vanto,
Taccia mi avrò di sensi ambizïosi;

Chè amore, immenso amor, spira soltanto
Il verso mio che qui t' inneggia a nome
Della terra ove al duol nascesti e al canto.

Sorrento mia, che in mar si specchia, come
Donna di sue bellezze innamorata,
Intesa a rannodar le olenti chiome,

Per te splende famosa e invidïata,
E vuol che sia la tua tomba diletta
Di un altro fiore cittadino ornata.

Però sì dolce incarco a me si aspetta,
A me che queste lascerò tra poco
Eccelse mura dal destin costretta.

L' ultima volta il glorïoso loco
Risuoni dunque delle ingenue rime
Onde il tuo nome benedetto invoco.

Deh! aleggi ognor su queste sacre cime
Il vocale tuo spirto, e tenga viva
Dell' arte la gentil fiamma sublime.

Come da centro in ogni itala riva
Scorra, e di novo ardir v' infonda il seme;
Chè l' età che il tuo culto alfin ravviva
Ha di fato miglior secura speme.

Nel giorno 26 Maggio dell' anno 1857.

ALLA MIA TERESA GNOLI

RICORDO DI UNA VISITA AL CIMITERO DI SAN CALISTO IN ROMA.

—

Se avverrà mai che a mia raminga vita
Conceda il cielo un dì tregua o riposo,
E nell' oscura mia stanza romita
Trar possa i giorni in dolce ozio operoso;
Ogni fasto, ogni lutto, ogni gradita
Memoria del latin suolo famoso,
Per quanto io sappia a nobil volo alzarmi,
Mi fia suggetto a non fugaci carmi.

Or, pari ad onda che gorgoglia e freme,
Se angusto è il varco onde trabocca a stento,
Per mille affetti accumulati insieme
Sgorga fioco, interrotto il mio concento.
« Ma se le mie parole esser den seme »
Che frutti, o cara, a te novo ardimento
A progredir nella via scabra e dura
Per cui ne spinge una concorde cura,

Odile; a te favella il cor soltanto,
Il cor che palpitò di novo affetto
Quel dì che alfine l' una all' altra accanto
Ricambiar ne fu dato un bacio e un detto.
Corser sole due lune, e chiaro tanto
Nel mio tu leggi, come io nel tuo petto,
Che il nostro nodo non saprà l' edace
Tempo allentar nè più render tenace.

Oh quante volte, allor che dall' altera
Tua Roma lungi condurrammi il fato,
A ricercarti tornerò leggera
Sull' ali di un sospiro innamorato!...
Brevi giorni ebbi io già di gioja intera,
Ma tra i più fausti avrò nel cor segnato
Questo in che teco visitai le oscure
Cave ai Fedeli asilo e sepolture.

Ben la tua mano ho nella mia sentito
Tremula, allora che l' esperto Duce [1]
Che ne guidava, onor del patrio lito
Che le glorie sepolte al sol radduce,
Mostro n' ha di Sofronia ivi scolpito
Il nome, e il priego che l' eterna luce
Le sorridesse in ciel, dove anelava
Ricongiungersi a lei chi la invocava.

[1] Il chiarissimo archeologo cavaliere De Rossi, scopritore delle Catacombe di San Calisto, si compiacque egli stesso farci da guida.

D' amor, di tema e riverenza un misto
  Ogni più scabro cor stringe e possiede,
  Qui dove a mille i martiri di Cristo
  Col sangue suggellâr la nova Fede.
  Oh! dalla tomba del divo Calisto,
  Che il benedetto nome al loco diede,
  Luce traean di generosi esempi
  Que' fidi petti in que' perversi tempi!

E qui all' eccelsa tra le avventurose
  Che al ciel sospinse l' idolatra antica
  Rabbia, a Cecilia, qui l' avel compose
  Di pio Gerarca la cura pudica.
  Oh! di quel serto di fragranti rose,
  Che ai vôti marmi appese destra amica,
  Serba, o diletta, il fior ch' io distaccai
  E pegno di memoria a te donai.

Ma perchè tu nel verdeggiante adorno
  Bosco, a cui nome dier l' alme Camene,
  Nieghi destar di Egeria dal soggiorno
  L' eco, col verso che dal cor ti viene?...
  Di quel Gentil che ricordato il giorno
  Vuol che qui entrambe convenir ne avviene,
  Poichè in silenzio rimaner ti piace
  Rendi l' augurio, in parte almen, fallace.

Deh, tu sovente a quest' amena altura,
Quand' io lungi sarò, torna, o diletta;
E ricorda di me, che alla ventura
I passi movo dal destin costretta.
Quale in mezzo alla sterile pianura
Roma sta, che la terra ebbe soggetta,
Tale un oási in cor mi sorge, e tutto
Il resto è intorno a lei tenebre e lutto!

Nel Maggio dell' anno 1857.

AGLI ACCADEMICI FILEDONI DI PERUGIA.

In quell' età che si credea la pura
Anima ad ogni illusïon gradita,
Quando raccolta tra le fide mura
Dell' umil tetto ove sortii la vita,
Solitaria vegliava a notte oscura
Sovra le storie della terra avita,
Spesso, o Turrena, a meditar sostai
Le tante glorie onde tu altera vai.

E vidi cinta, per gentile incanto,
La fronte tua di gemino splendore.
Chè a te, già bella per etrusco vanto,
E poi per maschio italico valore,
Iddio sorrise di favor più santo
Quando, di Religion figlia e di amore,
Vincitrice spuntò dalle tue scole
L' alba dell' arte onde fu Sanzio il sole.

Ond' io, che ai carmi ho solo onnipossente
Sprone la carità del suol natio,
Nascer sentii nella commossa mente
Fin da' primi anni il fervido disio
Di venir peregrina e riverente
A te, che austera in secol molle e rio,
Benchè spoglia di tua possa vetusta,
Ben merti il nome conservar di augusta.

Ma se propizio al dolce voto arrise
Il ciel così ch' io nel tuo grembo alfine
Da' monumenti tuoi, dalle sorrise
Pianure, dalle floride colline,
Da' sepolcri Volunnj, in cui trasmise
Splendido e puro in mezzo alle ruine
A te l' Etruria, alle bell' arti amica,
Un vivo raggio di sua gloria antica,

Nove immagini attingo e ardir novello
Al disadorno mio carme impensato,
Ogni voto, ogni mio sogno più bello
Vince quel che mi dài vanto onorato.
D' Itali illustri ad immortal drappello
Me, donna oscura, tu sublimi allato,
Me che dal verso facile e negletto
Vano e fugace sol grido mi aspetto!

Ah! di que' nomi nella luce assorto
L' umil mio nome al guardo altrui si cela,
Siccome allor che splende il sol dall' orto
Picciola stella di pallor si vela!
Pur non fia di sì nobile conforto
Indegna l' alma innamorata, e anela
Di quell' eccelsa gloriosa meta
Che avversa sorte di toccar le vieta.

Chè, se al sovrano italico concetto
Mal rispondere è dato al fioco accento,
Fia sempre almen da generoso affetto
Da pietà, da virtù mosso il concento.
Taccia il lume per me dell' intelletto
Quel dì che di vigliacco blandimento
Porgan tributo le mie pronte rime
Al ricco ignavo, o al vil che i mesti opprime!...

Qual ch' ella sia, di verità seguace
Fia la mia Musa ognor, nobil Turrena;
E se daralle il Ciel giorni di pace
Là dove sorge la real Sirena,
Forse infiammata a più splendida face
Carme sciorrò con più robusta lena,
E tu che in cima a' miei pensier starai
Novo dal grato cor tributo avrai.

Nel giorno 4 Luglio dell' anno 1857.

AD ENRICO ED ANNUNZIATA PERNOSSI.

Se il cor che geme del terren natio
Nella memoria e nella brama assorto,
Gustò, mentre fermai qui il passo mio,
Di men tristi e agitate ore il conforto,
A te, coppia fedel, che amico Iddio
D' amor sospinse a invidïato porto,
Il debbo a te, che d' ospital ricetto
Larga mi fosti e di verace affetto.

Di fuor dagli occhi e dal gentil sembiante
A voi traspare, e vi si spande intorno,
Di pace e di armonia senso beante
Che bea ciascun che fa con voi soggiorno.
Tal grazïosa luce tremolante
D' astro romito al tramontar del giorno,
Le mute cose rischiarando abbella
E a suavi pensier l' anime appella.

Oh quante volte sovra ignoti aspetti
Figgendo il guardo, fra straniere mura,
Di voi, de' vostri tre cari angioletti
Ricorderò con amorosa cura!...
Quai già li vidi intorno a voi ristretti,
Talor vedrolli, ed una ardente e pura
Prece alzerò, perchè si accolga in loro
Delle patrie virtù tutto il tesoro.

Ben de' plausi cortesi e generosi
Qui largiti a' miei canti avrò memoria;
Ma il cor, scevro di sensi ambizïosi,
Grato esser può, non pago in vana gloria.
Di ricordi suavi e affettuosi
La pagina più bella di mia storia
Tutta s'incide, e quel ch' è a voi serbato
Solo alla morte cancellarlo è dato.

Nel giorno 24 Luglio dell' anno 1857.

VISITANDO IL SOMMO PONTEFICE PIO IX

LA CASA DI SANTA CATERINA DA SIENA.

—

Qui, dove al sol le caste luci aprío
    La serafica Vergine innocente,
    Che avvolta in umil veste penitente
    Fu difesa e splendor del suol natío;

Vieni a sciogliere tuoi voti, o sommo Pio,
    Concordi ai voti dell' ausonia gente;
    E quella ch' oggi è in ciel Diva possente,
    Sorriderà benigna al Tuo disío.

Ella che un dì stringendo in man la Croce,
    Sola ed invitta, di fraterna guerra
    Conquise a un tratto l' impeto feroce,

Ella che rese dall' estraneo esiglio
    Di Pier la sede alla romulea terra,
    Ella al Tuo cor darà forza e consiglio.

Nel giorno 26 Agosto dell' anno 1857.

ALLA PRINCIPESSA LUISA CORSINI

INCONSOLABILE PER LA PERDITA DELL' UNICO SUO FIGLIO AMERIGO DEI PRINCIPI CORSINI.

—

Oh non pensate che argomenti umani
Al duol di questa pia rechin conforto!
Tutti son essi inefficaci e vani
Per cor che tutto in sua sciagura è assorto.
Sol Dio, che serba i suoi giudizii arcani
Allo sguardo mortale audace e corto,
Sol Dio co' detti del Vangelo eterno
Può farsi strada ad orbo sen materno!

E ben fu dessa del Signor la voce
Che a costei favellò ne' dubbi istanti
Che scolorar vedea per morbo atroce
Del giovinetto suo figlio i sembianti.
Mentre trepida orava a Cristo in Croce
Pe' giorni del suo caro periglianti,
Susurrar si sentì nel petto anelo:
« Giovane muor colui ch' è caro al cielo. »

Oh sventurata!... Oh di che fera punta
Per questi accenti fu il tuo cor trafitto!
Tacita, immota, con la faccia smunta,
Vitreo lo sguardo e nel figliuol confitto,
Già ti parea che l'alma tua disgiunta
Dalle membra, per l'ultimo tragitto
Precedesse la sua che balenava
Nel languid' occhio che di te cercava!

Di te cercava!... e tu resa alla vita
Dalla potenza del materno affetto,
Atteggiata alla speme, omai smarrita,
Sedevi appresso al doloroso letto.
Là, mentre con la bocca scolorita
Premevi il fronte pallido e diletto,
Cruda memoria radduceati ai giorni
Di pia fidanza e casti gaudii adorni.

Membravi il dì che tue marmoree sale
Empì di gioia tacito bisbiglio,
Chè dalla cheta stanza nuzïale
I vagiti partian di un picciol figlio:
« Degno degli Avi, e del terren natale
Ei fia, dicevi con umido ciglio;
A Dio lo chiesi, e Dio che mel concede
Dell' italo valor farallo erede. »

Come ben cólta rara pianticella
Crescea fiorente, ed al gentil sorriso,
Al vago aspetto, alla dolce favella
Angioletto parea di paradiso.
D' ogni virtù più vereconda e bella
Fregiato il cor che tralucea dal viso,
L' eletto ingegno di educar godea
A forti studii e a generosa idea.

E tu, che lieta eri per lui soltanto
Del ricco censo e degli aviti onori,
Stolto ed infido gli pingevi il vanto
Che dàn dovizie e gesti dei maggiori.
Fido compagno ei ti seguía d' accanto
Nell' ostel dell' inopia e de' dolori;
Là, confortando i derelitti e i mesti,
Delle vere invaghì glorie celesti.

Ma già l' acuto tuo sguardo un segreto
Palpito novo gli discerne in core.
Quel volto in pria così sereno e lieto,
Spesso or si tinge di lieve pallore;
Ha lo sguardo vagante, irrequïeto,
Le membra oppresse da gentil languore....
Se alcun di sua mestizia il chiede, ei tace,
Ma il silenzio dei detti è più loquace.

Oh lieto il giorno che al tuo sen stringevi
Lui dubitoso e trepido tuttora,
E col consorte insiem benedicevi
Al voto suo ch' era ben vostro ancora!
Ecco scorrono i dì rapidi e brevi,
Parata a festa è già la tua dimora,
Ecco s' invoca Imen.... ma qual d' omei
Flebil suon ti percuote, e dove sei?...

Ahi! non sul fausto talamo auspicato
Che la tua man gli apparecchiava, o pia,
Ma giace il garzoncel disventurato
Sul guanciale dell' ultima agonia!...
Così verde arbuscel folto ed ornato
Di fior che all' aura rigogliosi apría,
Divelto a un tratto ed atterrato resta
Dal furïar di súbita tempesta.

Pur non t' avvedi? ne' parlanti rai,
Che al ciel rivolge in atto di preghiera,
Non è sgomento nè dolor, chè omai
Lassù vagheggia la sua patria vera.
Dell' innocenza i più leggiadri e gai
Anni ei percorse in questa bassa sfera,
E il piè fermò sul limitar del calle
Per cui molti a virtù volgon le spalle.

Forse, chi sa?... men grato a Dio, men degno
Di te, che fosti l' angel suo terreno,
Ei divenía se a più lontano segno
Traea la vita in suol d' insidie pieno.
Or si tramuta dal ginnasio al regno,
Dal dnbbio albore al dì sempre sereno;
E meglio là, dove più Amor diffonde
Gli eterni raggi, all' amor tuo risponde.

Nell' Ottobre dell' anno 1857.

AL PADRE ALESSANDRO CHECCUCCI

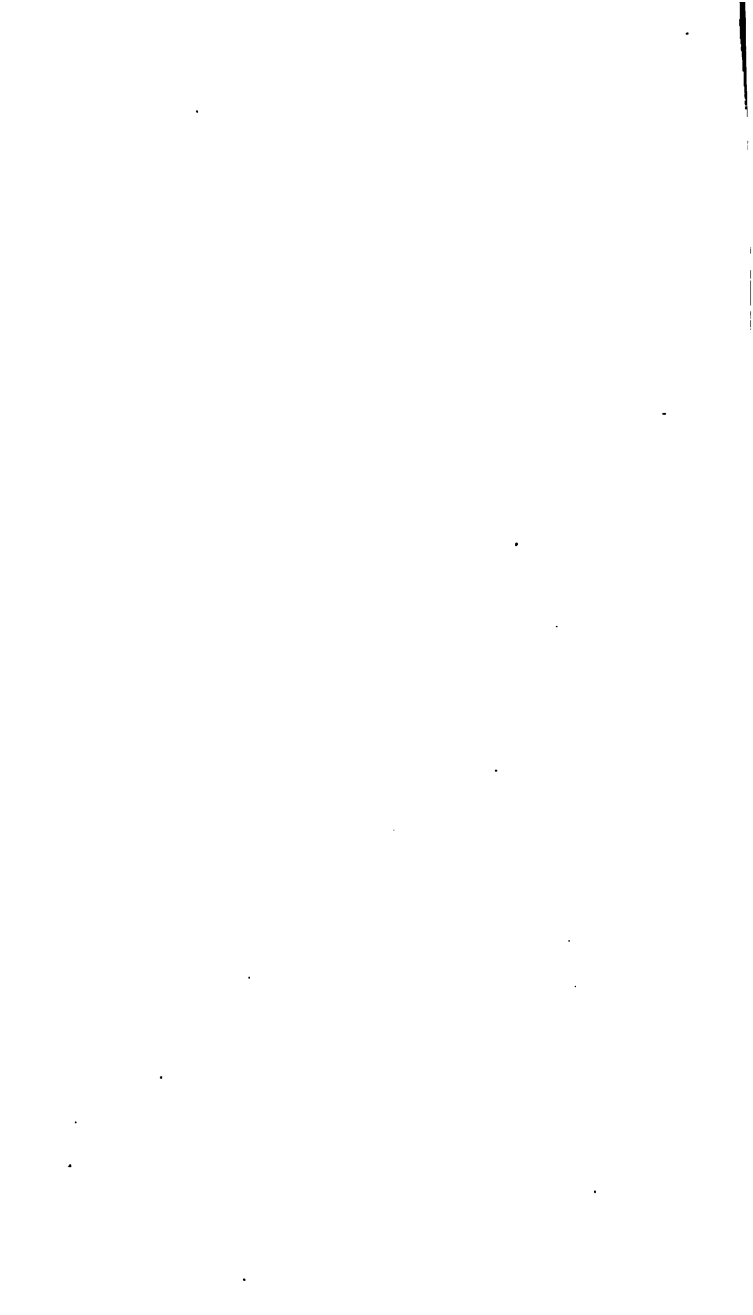
DELLE SCUOLE PIE.

(Ricordo.)

—

Perchè di affetto e riverenza un pegno
Serbi di me, bennata alma cortese,
L' umil mio nome in questo foglio io segno
Cedendo a quel disio che in te si apprese.
Fra le note però di quei che ingegno
Ebber sovrano nel gentil paese
Deh non locar, chè lor faresti oltraggio,
Questo del mio pensier debile raggio.

Nell' Ottobre dell' anno 1857.

CANTI IMPROVVISI.

ALFIERI ALLA TOMBA DI DANTE.

—

STANZE.

Chi è costui che all' ispirato volto,
Alla pupilla spazïosa ardente,
Agli atti, al crine rabbuffato e incolto
Sembra acceso da un estro onnipossente?...
Come d' ogni mortal senso disciolto,
Più nulla a sè d' intorno avverte, o sente;
Rapido move concitato il passo,
E il guardo figge su funereo sasso!

O sacro ingegno! Or leva i miei pensieri
All' altezza del nobile subbietto:
È del sublime ed iracondo Alfieri
Quel che io rimiro mäestoso aspetto.
Alla tomba del gran padre Alighieri
Immenso il guida riverente affetto,
E qui d' amor, di generoso sdegno
Il severo feconda eccelso ingegno.

O Dante, o Dante, s' egli è ver che il guardo
Chinan quaggiù color che il cielo serra,
Mira questo magnanimo e gagliardo
Figlio del suol cui l' Alpe e il mar rinserra.
Ei solo in secol stolido e codardo
È di te degno e della propria terra,
Ei solo ereditò l' alma tua grande
Che in generosi eterni versi spande.

Ecco ei t' invoca, e con voce tonante
L' ira che gli arde in cor così rivela:
O tu, padre e signor del risonante
Dolce idïoma che raspisce e inciela,
Vate infelice, perchè troppo amante
Della tua terra di discordie anela,
Odimi, or ch' io sopra il tuo muto avello
Della nostra vergogna a te favello.

E tu qui giaci, e qui freddo è il tuo core,
Quel tuo cor che non ebbe in terra pari!
Oh rimorso perpetuo, oh rio rossore
Di colei che ti astrinse ai passi amari
Della fuga! Lo stranio vïatore,
Giunto a Fiorenza da lontani mari,
Ricercando va indarno il muto frale
Di chi al mondo le diè fama immortale!

Dunque neppur con la tua morte taeque
L' ira nel cor de' tuoi crudi nemici?
E inesaudita la tua prece giacque
Di riposar nelle natie pendici?
Dunque non solo al fato avaro piacque
Che traessi quaggiù giorni infelici,
Che dinegava in patria aver la fossa
Alle tue sante ed incolpabili ossa?...

Oh maledette, e maledette ancora
Le inique gare e gli odii empii di parte:
Essi bruttâr di umano sangue ognora
Questa del mondo incantatrice parte:
Della sua gloria essi offuscâr l' aurora;
Della calunnia essi aguzzaron l' arte,
E la virtù, la verità, l' ingegno
Fêr di sciagura miserando segno.

Padre, e tu tanto ne' robusti versi
Contro si reo costume fulminavi....
Ahi che non veggo or io fatti diversi
I molli eredi di magnanimi Avi!
Dell' antico valore i sensi persi,
Duran gli affetti di discordia pravi;
Della discordia che in feral cipresso
Cangiò l' alloro ai forti un dì concesso.

Oh rifiorisca almeno il sacro alloro,
Premio dell' arti, in questa terra nostra!
Di tanta turba cianciatrice il coro,
Che nulla intende, e tutto intender mostra,
Tacciasi alfine; e tacciasi con loro
Chi la divina arte dei carmi prostra.
Ah! che di noi non dica lo straniero:
Dell' Italo è infiacchito anco il pensiero.

Là nel soggiorno d' immortal splendore,
Ove sede eternal ti diede Iddio,
Esser non può che ancor non t' arda in core
La santa carità del suol natio.
Provvedi adunque, o celestial cantore,
D' alcuna gloria il tuo paese e il mio;
E me che sieguo tue vestigia sante
Non indegno figliuol chiamin di Dante.

Napoli, il giorno 30 Marzo dell' anno 1851.

I FIORI.

—

Oh belle, o varie opre vezzose
In cui la mano del sommo Autor
Tanto mirabile arte dispose
Di schiette grazie, forme e color;

O fiori, io v' amo! Sia che pe' colti
Orti vi edúchi destra gentil,
Sia che pe' campi cresciate incolti
Desti alla tepida aura di april,

Io sempre v' amo; chè indefinita
Da voi favella mi sembra udir,
Che dice: Immagine siam della vita;
Come noi, tutto deve appassir.

Però qualora i miei concenti
Di voi favellano, o ingenui fior,
Io non rivesto i pronti accenti
Di liete immagini di fausto amor.

Schiudervi all' alba d' un dì sereno,
Brillar poche ore sul verde stel,
Languir la sera sopra di un seno
Che forse a' teneri sensi è di gel;

O di bugiarde promesse pegno
Da destra a destra passare a vol,
Quindi nell' impeto di crudo sdegno
Girne sfrondati, calpesti al suol;

Ecco la sorte che ben sovente
Da voi s' incontra, poveri fior;
Oh come rado vi si consente
Morir su vergine amante cor!

Più fortunati tra voi son quelli
Che man pietosa suole educar
Sui taciturni romiti avelli
Di quei che in vita costanti amâr.

Sacri per l' alme cortesi, allora
Crescete liberi d' ogni timor;
Di stille argentee l' alba v' irrora,
Mesto salutavi il dì che muor:

Oh! se dell' alme i versi miei
Sapesser tutte le vie cercar,
Per voi, gentili fiori, vorrei
Più miti e dolci sensi destar.

Direi: sul verde cespo natio
Lasciate i poveri fiori morir;
Forse anco ad essi concede Iddio
L' amor del patrio loco sentir!

Mirate come pallide e prive
Del grato effluvio schiudono al sol
Le foglie, quelli che dalle rive
Natie trapiantansi in altro suol.

Lasciate.... Oh! quale vano deliro
L' accesa mente mi travið?...
Perchè su voi, fiori, sospiro
E stolte brame formando vo?...

Poichè un sol giorno, o poveretti,
È a voi concesso quaggiù brillar,
Meglio è, destando soavi affetti,
Sopra di un vergine seno mancar.

O fiori, addio! Quando sotterra
S' avrà riposo lo stanco cor,
Su quella poca diserta terra,
Ultimi amici crescete allor.

Portici, il giorno 19 Ottobre dell' anno 1851.

INVITO A MALVINA

A RECAR L' ARPA AD OSSIAN.

(Canto con intercalare e rime date.)

Dolce l' aura mi aleggia d' intorno
Di soavi profumi olezzante,
A' fioretti rapiti e alle piante
Ond' è ricco di Portici il suol;

Pur quel nugol, che tetro oggi copre
Il suo puro bellissimo cielo,
Tra le nordiche nebbie ed il gelo
Mi trasporta dell' estro nel vol.

Caledonie antichissime selve,
Vi contempla l' acceso pensiero;
Al mio sguardo del nordico Omero
Maestosa la forma apparì.

D' Inisfela sul colle ei si asside,
E Malvina gli posa d' *accanto:*
« Tocca l' arpa, o Malvina, ed al canto
» Desterassi l' antico guerrier. »

Odi, ei chiede a te volto, l'arpeggio
Che risuona più mesto e dolente,
Quel che torna all' accesa sua mente
Qualche storia pietosa d' amor.

Già il suo fronte s' increspa, dell' estro
Già la possa lo ispira *soltanto*....
« Tocca l' arpa, o Malvina; nel canto
» Già prorompe il canuto guerrier. »

Ombre antiche de' padri, che, avvolte
Di fantastiche nubi nel grembo,
Quando irato più mormora il nembo
Percorrete le volte del ciel,

Ombre antiche, la lena non basta
Più al subietto magnanimo e *santo*;
« De' trionfi non scioglie più il canto
» Il canuto dolente guerrier. »

È diserta la reggia di Selma,
Mute sono le vaste sue sale,
Nè il licor della conca ospitale
Versa in giro letizia nei cor.

Spenti tutti i gagliardi!... Ed io resto,
Io dal duolo e dagli anni si *affranto!*...
« Tocca l' arpa, o Malvina; il mio canto
» Piange sovra i caduti guerrier. »

Dell' invitto Tremmorre lo scudo
Per le selve ora più non rimbomba;
Di Fingallo e di Oscarre la tomba
L' irto cardo ed il muschio coprì.

Spenti i Bardi!... Ed allor che alla terra
Darò anch' io questo fragile *ammanto*,
« Non sarà chi rallegri col canto
» L' ombra mesta del Bardo guerrier. »

O Malvina! tu sola starai
Presso a quei che fu padre al tuo sposo,
Quando il dì dell' eterno riposo
Invocato per lui sorgerà.

Sola tu la sua funebre pietra
Verrai spesso a bagnare di *pianto*,
« E sull' arpa mestissima un canto
» Scioglierai per lo spento guerrier. »

Oh! non pianger, gentile; nell' ora
Della notte più tacita e bruna
Sopra un candido raggio di luna
Ombra amica a trovar ti verrò.

E starà del diletto tuo nome
Vivo sempre e dolcissimo il *vanto*,
« Fin che un eco risuoni del canto
» Del canuto tuo Bardo guerrier. »

Portici, il giorno 19 Ottobre dell' anno 1851.

DANTE CHE DA LONTANO GUARDA FIRENZE.

—

STANZE.

Solingo, immoto, di cordoglio e d'ira
Colmo lo spirto generoso, ardente,
Da un verde colle, onde lontan rimira
D' Arno i piani rigar l' onda fluente,
Terribile lo sguardo, in cui traspira
La sacra fiamma che gli brilla in mente,
Figge Alighier su quelle patrie mura
Ch' egli ama di un amor senza misura.

Ahi, spinto in crudo e doloroso esiglio,
Le può da lungi salutar soltanto!
Straziano il guelfo e il ghibellino artiglio
La sua diletta alma cittade intanto.
Chi la soccorre nel fatal periglio?...
Chi, ripieno d' ardir sublime e santo,
A' divisi suoi figli alto ragiona
Siccome amore e verità lo sprona?...

Io solo, io solo a cotant' opra basto,
Grida Alighier con generoso orgoglio;
Io, che in amarti a tutti altri sovrasto,
Acerbo sopra tutti esser ti voglio:
Fulminerò le molli usanze, il fasto,
La discordia cagion d' ogni cordoglio;
Disdegnando e piangendo i versi miei
Diran qual fosti e quale or fatta sei.

Per nuova via che l' estro a me disserra
Mi spingerò del pensier mio nel volo;
Visiterò nel centro della terra
L' alme dannate a sempiterno duolo;
Quivi nell' infernal tremenda guerra
Porrò chi travagliava il patrio suolo;
E interprete di Dio, vari tormenti
A' varii infliggerò tristi nocenti.

Non per vile timor sarà che il vero
Nel portentoso carme mio si taccia.
Vedrai più d' un ch' è per potenza altero,
D' ira e vergogna avvampar tutto in faccia.
L' ipocrita di frode consigliero
Farò che in mezzo a' più perversi giaccia;
E divisa dal corpo, in vita ancora,
Spingerò un' alma all' infernal dimora.

Nè solo il duol che i maledetti opprime,
Segno all' alta di Dio giustizia eterna,
Darà soggetto alle inusate rime
Dell' ingegno immortal che mi governa;
In suon che mesta tenerezza esprime,
E la dolce preghiera al pianto alterna,
Dirò di que' cui la speranza allieta
Di venir tosto alla celeste meta.

Ma quando tra l' angelica armonia,
D' immortale corona redimita,
Vedrò con faccia in un severa e pia
Quella che amai dall' alba della vita;
Quando la concitata fantasia,
Di vanni infatigabili fornita,
Di stella in stella, lei prendendo a duce,
S' innalzerà fino all' eterna luce;

Quando nel fonte d' ogni ben le ciglia
D' affligger mi fia dato un solo istante,
E dell' amor cui nullo altro somiglia
Un raggio chiarirà lo spirto amante,
Ricolme di stupor, di meraviglia,
Volger le genti si dovranno a Dante,
E chiederan: Quale possanza arcana
Ti sorresse nell' opra sovrumana?...

Ed io dirò: la carità che in core
Pel diletto mi ardea suolo natio.
Nel triplice suo vol resse il valore
Di questo combattuto ingegno mio:
Martire illustre dell' altrui livore,
È soave dell' Esule disio
Renderti, o patria, in cambio a' suoi dolori
Un serto eterno d' invidiati allori.

Ahi dormiranno in terra di stranieri
Del tuo poeta, o mia Fiorenza, l' ossa!
Ei tutti a te sacrava i suoi pensieri,
E tu crudel gli negherai la fossa.
Pure avverrà che un giorno d' Alighieri
Il fral reclamerai, tardi riscossa....
Ma tua vergogna durerà fintanto
Che duri il suon del mio divino canto.

Portici, il giorno 19 Ottobre dell' anno 1851.

AMORE E GLORIA.

—

O voi, tormento e gaudio
De' generosi petti,
Guida soave e stimolo
Che i nobili intelletti
Levate all' ineffabile
Luce del primo ver,

Amore e Gloria! Oh! a' battiti
Di questo cor, che sente
Tutto il poter che diedevi
Colui ch' è onnipossente,
Perchè non può rispondere
Del fioco verso il suon?...

Amore e gloria! Il facile
Vulgo che ciancia e ignora,
Che notte crede il sorgere
Di un' invocata aurora,
Di nome sol conoscere
Voi, santi affetti, può.

Ed or dorati appellavi
Sogni de' giovani anni,
Che l' alme ardenti pascono
Di lusinghieri inganni,
Larve che ognor ne sfuggono
Lasciandosi seguir;

Or vostra diva origine,
In basso appien travolta,
Credon che in un fuggevole
Giorno di ebbrezza stolta,
O in un mercato plauso
Possan di voi sentir.

O voi spirti magnanimi
Di Dante e di Torquato,
E tu di Sorga flebile
Cantore innamorato,
E tu che amori e bellici
Ludi narrasti un dì;

Angel d' Urbino, indomito
Ugo, che in strania riva
Recasti l' ira e il fervido
Estro che in te bolliva;
E tu feroce Allobrogo
Dal disdegnoso cor;

Voi, che di amore e gloria
Potentemente ardeste,
Di questi affetti, oh! ditemi
Quale più caro aveste?...
Qual più vi spinse all' ardua
Meta di eccelso onor?...

Oh! se nel pio delirio
Che l' anima m' investe
A me in vision mostrassesi
La compagnia celeste
Che immortalò la nobile
Terra che al sol mi diè,

Vedrei, vedrei le fulgide
Pupille lor dubbiose
Fissarsi or sopra il lauro,
Ora sulle amorose
Donne, ed incerti pendere
L' inchiesta a satisfar.

Chè, se speraro attingere
Gloria dall' alte imprese,
Amore al desiderio
Della virtù gli accese;
Questo fu sprone, e premio
L' altra eternal ne fu.

Perchè, perchè sospingesi,
Sereno incontro a morte,
Dove più ferve il bellico
Agon quel giovin forte,
Spirando dal fulmineo
Sguardo sgomento ai cor?...

Perchè?... Perchè di un lauro
Gli orni la gloria il crine;
Perchè di lei che adoralo
Le labbra porporine
Schiudangli un riso, e plaudano
A' suoi trionfi un dì.

Non può bastar la gloria
Al nostro cor soltanto;
Amor che non sia stimolo
A scopo eccelso e santo
Bastar non puote a nobile
E generoso cor.

Sol quando, in pio connubio
Soavemente stretti,
Nelle bell' alme annidano
Questi divini affetti,
Opre mirande compionsi
D' ingegno e di valor.

Portici, il giorno 19 Ottobre dell' anno 1852.

LA MELANCONIA.

—

O casta, assidua compagna mia
Nel doloroso mortal sentier,
Salve dolcissima melanconia,
Ispiratrice del mio pensier.

A esprimer quali in me tu desti
Arcani sensi di grato amor
Vorrei le belle rime celesti
Onde Valchiusa venne in onor;

O le suavi note pietose
Che il catanese cigno eternâr,
E alle gentili alme pensose
Fanno suavi pianti versar.

Fin dall' aurora di que' verdi anni,
Che, inconscia l' alma del mondo ancor,
Quasi non crede ai crudi affanni,
Ond' altri geme in suo dolor,

E qual farfalla irrequïeta
Tende a un' arcana felicità,
Ed è a vicenda or mesta or lieta,
Nè la cagione spiegar ne sa,

La tua suave casta possanza,
O Diva amabile, il cor sentì,
E fin d' allora sulla sembianza
Tuo lieve solco mi si scolpì.

Oh quante volte, fuggendo i giuochi
Delle compagne, rapita in te,
Godea per ermi campestri lochi
Muover solinga pensosa il piè!

E della bianca luna il chiarore,
Degli astri innumeri lo scintillar,
Il grato olezzo di un vago fiore,
Del venticello il susurrar,

Del sacro tempio la squilla pia,
Che in sulla sera udir si fa,
Pioveanmi in seno un' armonia,
Una ineffabile soavità!

Ed io careggio i mesti affetti
Che tu pietosa risvegli in me,
Perchè i più nobili chiari intelletti
Sempre ispirati furon da te.

Là nel tumulto di gaja festa
Un lieto canto non parla al cor,
Come una voce che sciolga mesta
A notte un tenero canto d'amor.

È bello il viso roseo vivace
Della donzella che ha lieto il sen;
Pur mesto e pallido un volto piace
Come di tremula stella il seren.

Spesso la gioja ne' nostri petti
Attuta i sensi della pietà;
Ma tu motrice di casti affetti
Avvivi i sensi di carità.

Oh! se tu sempre m'ispiri il canto,
Se di mia cetra tu svegli il suon,
Se di chi m'ode molli di pianto
Spesso le ciglia, o Diva, son,

Di più non chiedo; d'ogni tesoro
È questo un vanto più caro a me:
Ambiscan altri l'eterno alloro,
A me sol basta questa mercè.

Napoli, il giorno 30 Novembre dell'anno 1851.

LE RONDINI.

Io, che, lontana dal patrio nido,
Traggo la vita vagando ognor,
E ne' miei canti per ogni lido
Un' eco lascio del mio dolor,

Amo le rondini, che in lunga schiera
Son use a nostre piagge tornar,
Allor che l' alito di primavera
Torna il creato a rallegrar.

Amo le rondini, perchè di un raggio
Di miro ingegno Dio le dotò,
Perchè, sì deboli, il lor coraggio
Nembo o periglio fiaccar non può.

Io le amo in fine perchè il Signore
Mirabilmente in lor scolpì
Incancellabile senso di amore
Pel loco u' i lumi schiusero al dì.

Oh sì! commossa sempre le vidi
Con la stagione gaja redir,
Ed ingegnose i nuovi nidi
Affaccendarsi a costruir.

Lunghe romite ore passai
Immota spesso al mio veron,
E a' lor monotoni canti sposai
Una impensata flebil canzon.

Pianger le intesi quando crudele
Mano distrusse l' opera lor,
E, al mesto suono di lor querele,
Spezzar m' intesi per doglia il cor.

E quando parvemi il pigolio
Di lor novella prole sentir,
Provai di giubilo un moto anch' io,
Siccome al compiersi di un mio desir.

Oh rondinelle, quest' anno ancora
L' usato nido giste a formar
Là sotto il tetto della dimora
Che i miei più cari suole albergar;

Ma chiuso e muto il veroncello
Stette, e nessuno vi salutò;
Solo allo splendere del dì novello
Mesto mio padre vi riguardò;

E inumidirsi senti le ciglia,
Chè vivo assalselo il sovvenir
Della lontana diletta figlia
Che al vostro riedere solea gioir.

Qui mancano alcune strofe non raccolte.

Ah! pari a voi, cui l' indomato
Istinto spinge cielo a mutar,
Me pur sospinge forza del fato
Lungi dal patrio suolo a vagar.

Pur, se non cóglievi l' ultima sera
Là nell' adusto egizio ciel,
Voi tornerete a primavera
All' ospitale nido fedel.

Ma chi sa quando a me fia dato
Alla diletta patria tornar....
Chi sa in qual strania terra, ignorato
Oscuro avello dovrò trovar!...

O rondinelle, deh, se nell' ora
Che da noi lungi spiegate il vol
Qualche fioretto olezza ancora
Nell' adorato mio patrio suol,

Quel fior togliete, rondini amate,
E sulla tomba che in sen mi avrà
Quel mesto fiore cader lasciate
Pegno di memore santa pietà.

Napoli, il giorno 30 Novembre dell' anno 1851.

A GAETANO DONIZZETTI.

—

O tu, cui nell' estatica
Immensa fantasia
Piovve dai cieli il mistico
Poter dell' armonia,
Che, a Dio figliuola, regola
Degli astri il carolar;

Cigno, onde lieta Bergamo
Giva, e superba tanto,
Che poco di Catania
Invidïava il vanto,
Nè la rivale Pesaro
Giungeva ad inchinar;

Oh! qual nell' umil cantico
Suono sciorrò di lode,
Che addir si possa al vario
Suono della melode
Onde per te eran l' anime
Scosse e rapite in ciel?...

Deh un solo accordo angelico
Dell' armonia possente
Che ti fervea nell' ansia
Ed ispirata mente
Mi aleggi intorno, e numeri
Degni di te sciorrò.

Qual di dolcezza fremito
Correr mi sento all' ossa,
Se per incanto l' aura
D' intorno a me commossa
Di Parisina sembrami
Ripeta il lamentar!

Or è l' altera d' Anglia
Regina che si duole;
Or Belisario misero
Di tetto orbo e di sole:
Or la Bolena vittima
Di regio ambito onor.

Ed or scherzoso e facile
Risuona altro concento;
È di Bettly, che, libera
Come pel firmamento
Vispo augelletto, ingenua
Ride sfidando amor.

Ma questa ch' or percuotemi
Mestissima armónia,
Questo lamento tenero
Di Edgardo e di Lucia,
Che van fidando all' aura
Gli ardenti lor sospir,

Questo mi scende all' anima
Commossa e dolorosa;
E quando odo il delirio
Dell' omicida sposa,
Che mi costringe a fremere
D' orrore e di pietà,

Io sclamo: Ah! nel dipingere
La vergine demente
Certo al pensier non corseti
Che un dì della tua mente
Come di quella il raggio
Vedrebbesi oscurar!

E che le dolci lacrime,
Da te già provocate
Sul suo destin, dovrebbero
Amare e sconsolate
Da' nostri lumi piovere
Sul fato tuo crudel!

Dimmi: allorchè, di laude
Bramoso, al suol natio
Dal cor volgesti un tenero
Affettuoso addio,
Niun d' avvenir infausto
Presagio a te parlò?

E quando in seno accolseti
Lutezia clamorosa,
Nè il core più molceati
La dolce armonïosa
Cara favella italica
Che t' ispirava ognor,

Dimmi, i frequenti plausi,
Gli *entusïasti* evviva,
In te infiacchiro il memore
Pensier di questa riva?...
Caro ti fu l' estraneo
Vie più che il patrio allôr?...

No: chè, allor quando tacita
Splendeva in ciel la luna,
La santa e pia memoria
Del suol che a te fu cuna
Givi a nudrir sul gelido
Del tuo Bellini avel.

Quivi a te prono, immobile,
Ridea dalla sua stella
L' alma del sommo Siculo
All' anima sorella,
E di concenti italici
Pioveati un' onda in sen.

. . . .

Crudo ad entrambi il fato:
Ei come sole vivido
A un tratto è tramontato,
Dell' immortal suo genio
Cinto dai raggi ancor;

Tu, orbato dell' altissimo
Dono dell' intelletto,
D' inutil pièta misero
Ed insensato obbietto,
Sparisti, come languida
Face in notturno orror.

Oh sventurata Italia,
Tu che i tuoi mali acerbi
Dell' arti almen co' lauri
Inganni e disacerbi,
Ultima, innocua gloria
Che a te il destin lasciò;

Poi che la muta cenere
Possiedi almen del grande,
Adorna il freddo tumulo
Di funebri ghirlande,
Ed a' tuoi figli additalo
Sprone a virtude e onor.

Napoli, il giorno 9 Settembre dell' anno 1851.

LA SOLITUDINE.

—

D' augelli e fiori, di tombe algenti,
Di spemi tronche a mezzo il vol,
Troppo suonarono i miei concenti
Sacri a' gentili affetti e al duol.

Forse a più forti sensi, a più degno
Suono innalzarli dovrei talor;
Ma Dio, che diemmi ardito ingegno,
Di donna in seno lasciommi il cor.

Però rifugge da crude scene
Di sangue e d' empii ludi il pensier,
E cerca in piagge campestri amene
Un raggio d' intimo mesto piacer.

Oh solitudine! siccome al cielo
Tende dal suolo la fiamma ognor,
Tal, nel fragore del mondo, anelo
A te sospira questo mio cor;

E benedice l' estro possente
Che mi trasporta in un balen
In solitaria parte silente
Dove più libero mi batte il sen.

Oh sì! te invoca qualunque il guardo
Dell' intelletto spinge a mirar,
Lungi dal vano secol codardo,
Del Vero eterno lo sfolgorar.

Nè mai più presso si sente a Dio,
Nè mai più forte contro i martir,
D' allor che medita solingo e pio
La speme indomita dell' avvenir!

Obblii lo stolto, tra' balli, al raggio
Di mille faci, l' altrui dolor;
Ne' tuoi silenzii prepara il saggio
L' argin che il corso tronca all' error.

Quando la mano della sventura
Ferrea si aggrava sul nostro sen.
Te solo cerca un' alma pura
Che il volgo vile a spregio tien;

Chè spesso è crudo atroce insulto
Per nobil core l' altrui pietà;
Spesso mentisce livore occulto
I dolci sensi di carità.

O solitudine, ti abborre e fugge
Sol chi pel mondo può Dio scordar,
O quei cui rabido rimorso strugge
E di sè stesso suol paventar.

I tuoi silenzii hanno per questi
Voci ed immagini d' alto terror,
Veggon fantasmi a nuocer presti
Ne' tronchi immobili, nell' ombra lor!

Ma chi non teme di Dio lo sguardo
Che segna il tramite del nostro piè,
Chi non ha il core empio o codardo,
Chi a' dolci affetti stranio non è,

Non fia che passi in mezzo al vano
Fragor del mondo un giorno intier
Senza che, tratto da un moto arcano,
Te non invochi nel suo pensier!

O solitudine, addio! Col canto
Che sulle argute labbra già muor,
Ecco svanisce il dolce incanto
Che la tua pace m' infuse al cor!

Napoli, il giorno 13 Febbrajo dell' anno 1852.

LA TRADITA.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

In quell' ora che a dolci pensieri
Di pietade s' inchina la mente,
Quando il raggio del sole cadente
Veste i campi di arcana beltà;

Una mesta solinga donzella
Trae dall' arpa doglioso *concerto*....
« Ah il suo cor fu tradito, diserto,
Sulla terra più speme non ha! »

Ha la faccia leggiadra, pallente,
Come l' astro più bello del cielo;
Come fior che avvizzì sullo stelo
Lassa appar la persona gentil.

Dal bel crine pur ora strappato
A' suoi piedi di rose sta un *serto:*
« Ah il suo cor fu tradito, diserto,
Sulla terra più speme non ha! »

Infelice! quest' ora solenne
Quante care memorie in lei desta!
Quella squilla, che ascoltasi mesta
Di lontano per l' aere oscillar,

Quella stella che prima nel cielo
Spande tremolo il raggio ed *incerto*,
« Non trovâr sempre oscuro e diserto
Quel suo cor che più speme non ha. »

Non è guari sull' arpa fedele,
Ch' or dà suono di cupo dolore,
Una dolce canzone di amore
Con armonica voce sposò;

Chè pareale fiorito il sentiero
Della vita difficile ed *erto*,
« E non era il suo core diserto,
Siccome or, che più speme non ha. »

Oh ascoltate!... Con voce interrotta
Da dogliosi singhiozzi frequenti,
Cerca in questi mestissimi accenti
Del suo petto la doglia sfogar.

Lamentevol, suave, siccome
D' usignol che gorgheggi all' *aperto*,
« Il suo canto del core diserto
Narra il duolo che speme non ha. » —

Lene auretta, che, qual già nell' ore
De' miei gaudii, a me intorno ti aggiri,
Va; non ho più suavi sospiri
Da fidare al tuo volo leggier.

Quel dolor che mi adduce alla tomba
Vo' che resti a ogni sguardo *coperto*....
« Sdegna il core tradito, diserto,
Il compianto, se amore non ha. »

Come rosa che il calice schiude
Alla luce di un giorno sereno,
Tal si schiuse il mio vergine seno
Al sorriso fallace di amor.

Di un indegno l' affetto mentito
Vinse il candido core *inesperto*,
« Questo cor, che, tradito, diserto,
Più contento, più speme non ha. »

Era un vile, ed io, lassa! lo amai
Come s' ama quaggiuso una volta!...
L' amai dissi?... Ahi che debole e stolta
Per mia pena lo adoro tuttor!

Senza questo, a me lieve parria
Ogni affanno più crudo *sofferto*;
« Ah il mio core tradito, diserto,
D' odio un moto per l' empio non ha! »

Un Eliso per me fu la terra
 Fin che d' essere amata mi parve;
 Poi che il sogno incantevol disparve,
 Una tomba divenne per me.

Oh! si affretti l' istante che addurmi
 Dee riposo dolcissimo e *certo;*
 « Pel mio core tradito, diserto,
 Sulla terra più speme non v' ha. »

Si, lo sento; più languida ognora
 Nel mio petto serpeggia la vita;
 Godi, o ingrato; la vergin tradita
 Fredda salma tra poco sarà.

Tu, crudel, vivrai preda ai rimorsi;
 Io nel ciel di mia fede avrò *merto*....
 « Là soltanto il mio core diserto
 Può l' oblio e la pace trovar. »

Napoli, il giorno 30 Novembre dell' anno 1852.

IL POETA.

Tu, cui tra mille il Massimo
Del suo favor fe' segno,
Nel dono di mirabile
Onnipotente ingegno,
In cui di sè compiacquesi
Più vasta orma stampar,

Di civiltate ai popoli
Augusto sacerdote,
Ch' eterni biasmo e laude
Nelle ispirate note,
Quando la sacra ai cantici
Ora t' infiamma il sen;

Poeta, a me rivélati
In tutto il tuo splendore:
Non, spensierato e facile,
Laude e fugace onore
Chiedendo a incolti numeri
Nati da pronto ardor;

Ma assiduo, infatigabile,
Inteso ad ardua meta,
Beato insieme e martire
Di una pietà segreta,
Che t' arde in sen qual vivida
Face in notturno orror.

Qual è colui che l' impeto
Sublime tuo pareggia?...
Qual nell' umíl tugurio,
Nella splendente reggia
Tuona severa e libera
La voce del tuo cor;

Manca una strofe non raccolta.

Ma pur qual guardo penetra
L' arcano del tuo petto?...
Ascoso ricettacolo
D' ogni sublime affetto,
Di spemi a tutti incognite
E di profondo duol,

Quasi straniero al secolo
E a' tuoi fratelli vivi,
E pur per essi mediti
E piangi, e canti, e scrivi,
Come ti detta l' intimo
Irrefrenato ardor.

Nell' onde che accavallansi
Mosse da rea tempesta,
Nel turbine che sradica
Gli alberi alla foresta,
Nel fulmine che l' äere
Solca, e sprofonda al suol,

Sublimi attingi immagini
Di morte e di spavento;
Han per te voci unanimi
Folgore, ed onda, e vento;
Tutto risponde al subito
Slancio del tuo pensier.

Guai, se un procace irridere
Osa al divino ingegno!
Guai, se un vigliacco a' plausi
Di stolto vulgo è segno!
Come torrente straripa
Dal proprio letto fuor,

Tal concitato il cantico
Ti eromperà dal petto;
Ma allor, di sdegno vindice
Reso infelice obbietto,
Scontar dovrai tra spasimi
Tuo generoso ardir.

Sprezzo di cieca ignavia,
Orgoglio di potenti,
Esilio reo, miseria,
E carceri squallenti,
E amor conteso, e tumulo
Privo di pianto e fior;

Ecco, o poeta, il premio
Ch' è forse a te serbato:
Ma tu disfidi intrepido
L' ira del cieco fato,
E spingi il guardo d' aquila
In grembo all' avvenir.

Nell' avvenir riposano
Le tue speranze, o Vate!
Là dell' ambito lauro
Le fronde sospirate
Vedi fiorir spontanee
Sul tuo negletto avel.

E mentre ogni memoria
Il tempo rio cancella
D' alte cittadi e popoli,
Rispetta e ognor più bella
Rende la sacra laude
Che il nome tuo fregiò.

Combatti, dunque, e intrepido
Tocca l' eccelsa meta.
Possa la tua grand' anima,
Tornando a Dio, Poeta,
Udir: « Compisti il nobile
Carco che a te si diè! »

Napoli, il giorno 30 Novembre dell' anno 1852.

LUIGI ROLLA

INNANZI ALLA SUA STATUA *LA RACHELE.*

—

STANZE.

Perchè di Rolla l' indomato amore,
E i lunghi strazii, e l' opre ond' ei fu obbietto.
Di meraviglia pel sovran scultore,
Porgete ai pronti carmi miei subbietto?...
Non io mirai, di queste scene onore,
Monti, [1] ritrarne e voce, ed atti, e aspetto,
E illudervi così l' occhio e la mente,
Che qui Rolla parea vivo e presente.

A me soltanto la fedele istoria
Le sventure narrò dell' infelice,
Che d' immenso avvampò disio di gloria,
Come ad itala altera alma si addice.
Del par che ai grandi d' immortal memoria,
A lui fu amore di martír radice;
Timido al par del gran Torquato, adora
Una dolce e pietosa Eleonora.

[1] Pietro Monti, valente attore, il quale rappresentò assai bene il personaggio di *Luigi Rolla* nel teatro de' Fiorentini in Napoli.

Eleonora! la pudica e bella
Sembianza, che del ciel fede gli rende,
Che al par di mesta solitaria stella,
Nelle tenébre del suo duol risplende.
Vedila! Nell' ebrea vaga donzella,
Che l' occhio pensieroso a terra intende,
Ei la ritrasse, e, se allo sguardo credi,
Viva e spirante innanzi a te la vedi.

Oh quante volte immoto, inebbrïato
Dalla dolcezza di una cara idea,
Stette con lo scalpello alto levato,
Chè d' appressarlo a lei quasi temea!...
E dal labbro a gentil riso atteggiato
Questa voce partirsi a lui parea:
T' affida, o Rolla, avrai l' ambito onore;
Grande è l' ingegno, se lo ispira amore! —

Ed ei sperava; e, se talor beffardo
Ghigno sostenne per le vie frequenti
Di volgo sempre cianciator codardo
Che apprezza l' uom dai panni d' ôr splendenti,
Qui rifuggiasi; e, nel fissar lo sguardo
Su questa immago, alle vigilie, ai stenti,
Ai durati dispregi ei benedia,
E maggior del suo duol farsi sentia.

Pur d' amore e d' ingegno il doppio foco,
Se a belle e generose opere incita,
Strugge nel sen dov' arde a poco a poco
Nascosamente il germe della vita.
Insofferente del terrestre loco
L' anima all' ideal bello rapita,
Ogni dì allenta, a divenir perfetta,
I nodi ond' ella al fragil corpo è stretta.

E tu, Rolla, tu pur nel volto scarno,
Nell' occhio acceso di febbrile ardore,
Ben mostri come non prevedi indarno
Prossimo il dì che cessi il tuo dolore.
Oh ascolta, ascolta!... la città dell' Arno
Di lieto echeggia popolar clamore;
Si plaude a quei che per sublime ingegno
Dell' artistico allôr fecesi degno.

Oh! mira il volto di quell' uom, che figlio
Ti appella, e stringe al palpitante seno.
Guarda, dal suo vivace umido ciglio
Dell' arte trasparir sacro baleno!
Ah, s' ei ti ammira, se per suo consiglio
A te l' alloro aggiudicossi, oh, appieno
Di te superbo, or sclama: O suol natio,
Buonarroti il dicea, son grande anch' io! —

Rolla, ti scuoti.... Ah! in un delirio insano
Brandisci un maglio, e pallido furente
Con empia il vibri parricida mano
Sul marmo, e in mille pezzi il fai repente.
Sciagurato, che festi!! A Dio l' arcano
Giudizio del tuo fallo! A te morente
Speme non resta omai che tra i futuri
Bella nell' opre la tua fama duri.

Napoli, il giorno 14 Gennajo dell' anno 1852.

UNA MADRE

SULLA TOMBA DELL' UNICO SUO FIGLIO.

—

Pari a flebile armonia
Di lontana arpa gemente,
Che nell' ora più silente
Rechi a noi l' auretta a vol,

Or vorrei che fosse il suono
Del negletto verso mio,
Poi che pingervi degg' io
Una scena di dolor.

È la notte; a mezzo il cielo
Splende il mite astro di argento;
Non si ascolta aura di vento
Tra le foglie susurrar.

Nel soggiorno degli estinti,
Una donna in veste bruna,
Move al raggio della luna
Trepidante incerto il piè.

È una madre, una infelice
Madre, orbata del suo figlio,
Che, di pianto molle il ciglio,
Di sospiri colmo il sen,

Presso l' urna che ne serra
Le mortali amate spoglie
Ogni sera si raccoglie
Solitaria a lagrimar.

Ogni sera una ghirlanda,
Di sua man contesta, appende
Ad un salcio che protende
I suoi rami sull' avel;

E una fronda, in cambio tolta
Da quell' arbor di dolore,
Tutto il giorno sopra il core
Suol la misera recar.

Spesso avvien che di un augello
Al mestissimo concento
Sposi un carme di lamento,
Tutta assorta nel martír.

Io l' ascolto, il flebil senso
N' è trasfuso nel mio canto:
Come un' eco del suo pianto
Sul mio labbro ei suona ancor.

E fia ver?... non è delirio,
Non è sogno di terrore?...
Di quest' urna nell' orrore
Il mio figlio si celò!

Il mio figlio!... Ed io più mai
Non vedrò quel caro aspetto;
Nè più un riso, un bacio, un detto
Alla madre ei volgerà!!

Mai più, il guardo rivolgendo
Di garzoni a eletto stuolo,
Dirò: vince il mio figliuolo
Tutti in senno ed in beltà!

Nè più il mio materno orgoglio
Sognerà ricchezze e onori,
E soavi e casti amori
Per te, vita del mio cor!

Tu cadesti!... Ah in tristo giorno
Già schiudevi al sole i rai:
Di singhiozzi e d' alti guai
Risuonava la magion;

Quando al bacio del consorte
Moribondo io ti offeria,
Al tuo capo ei benedia....
E la vita gli mancò.

Ed io vissi? Ultima prece
Ahi! fu questa del morente:
« Del mio figlio il cor, la mente
Sacri educa al patrio suol. »

Sposo, il sai, compíi l'incarco;
Fu tra' pochi il tuo diletto
Che ancor serban viva in petto
La latina alma virtù.

Però trasse disdegnando
E fremendo i brevi giorni,
E agli angelici soggiorni
Di te degno ritornò.

Or, da entrambi voi diserta,
A che resto in sulla terra?
O diletti, alla mia guerra
Deh! pregate un pronto fin.

Come l'esule il suo lido,
Io sospiro ognor la morte....
Voi del cielo in sulle porte,
Spirti amati, incontrerò!

Napoli, il giorno 14 Gennajo dell'anno 1852.

LA SQUILLA DELLA SERA.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Più dell' ora, che lieto nel cielo
Sorge l' astro che il giorno radduce,
Amo quella in che languida luce
Manda, pria si nasconda nel mar.

L' amai sempre; e dell' Ave al rintocco
Una voce tai sensi mi *esprime:*
« Sia soggetto a tue sùbite rime
Quella squilla che parla del ciel. »

Oh foss' io nella povera valle
Irrigata dall' umil Tordino,
Cui sovrasta l' eccelso Appennino
In perpetuo coperto di gel!

Oh ascoltassi partirsi tutt' ora
Del Cenobio vicin dalle *cime*
« Quella squilla che flebili rime
M' ispirò sotto il patrio mio ciel! »

Ma, se lungi da te mi son io,
Caro suol che la culla mi desti,
E a te il suono de' cantici mesti
Della figlia più giunger non può,

A te sempre rivolgo il pensiero,
Per te prego nel duol che mi *opprime*,
« Se m' ispira le subite rime
Quella squilla che parla del ciel. »

Benedetto colui che primiero
In quel triplice suono suave
Statuì dell' angelico Ave
Duratura memoria quaggiù.

Benedetto! in cittadi fastose,
Od in piagge solinghe ed *opime*,
« A quel suono la mente, e le rime
Volgo a Lei ch' è reina nel ciel. »

Non v' ha cor così duro e feroce,
Che di amore compunto non sia,
Se la squilla dell' Ave Maria
Nel silenzio de' campi il colpì.

Quante volte a quel suono il malvagio
Sentì in cor del rimorso le *lime*,
« E pentito con supplici rime
Chiese vènia alla Donna del ciel! »

Nella terra del misero esiglio
Si assideva il divino Alighieri,
Nutricando sdegnosi pensieri
Contro lei che madrigna gli fu;

Ma al rintocco dell' Ave sacrato,
Scordò l' ira il poeta *sublime*....
« E amor patrio divampan sue rime,
Ricordando Fiorenza e il suo ciel. »

Altri ispirisi a' lieti concenti
Che risuonano in aule fastose,
Canti i gaudii fallaci e le rose
Che appassiscon nel corso del dì;

Io m' ispiro nell' ora solenne
Che ogni vano pensiero *deprime*,
« E consacro le subite rime
Alla squilla che parla del Ciel. »

Oh Colei per cui l' Ave s' intuona,
Speme e luce dell' alme dolenti,
Piova un raggio nell' itale menti
Che le desti a bell' opre di onor!

E quai s' ebbe, dal core dettate,
Le innocenti canzoni mie prime,
« Si avrà un giorno anche l' ultime rime
Quella squilla che parla del Ciel. »

Napoli, il giorno 13 Febbrajo dell' anno 1852.

LE STELLE.

—

Salvete, o innumerevoli
Dell' etra pellegrine,
Che, diffondendo tremolo
Lume dall' aureo crine,
D' incanto inesprimile
Vestite e terra e ciel.

Salvete! A voi, mirabile
Del Creator fattura,
Armonïoso gaudio
Di tutta la natura,
Innamorata ed avida
Volgo lo sguardo ognor.

E anelo un casto volgervi
Suon del negletto verso,
Se dell' amor, che modera
E informa l' universo,
Da vostre sedi un raggio
Discenda infino a me!

Altri la vece assidua
Del vostro corso indaghi;
Altri sognati auspicii
A trar da voi si appaghi;
Altri a qualcuna incognita
Tra voi rapisca il vel;

Io canto sol le placide
Gioje ai vulgari ascose,
Le indefinibili estasi,
Le immagini amorose,
I pensier santi e nobili
Che da voi traggo ognor.

Allor che il Sol, qual rutilo
Globo, nel mar si asconde,
E de' suoi raggi l' ultimo
Tremola in sulle fronde,
E il suon dell' Ave angelico
Flebil mi scende al cor,

Come l' amante affiggesi
Ad un veron ben noto,
Tal vêr la plaga aurifera
Io tengo il guardo immoto,
E, al sorger della pallida
Stella primiera in ciel,

Sorrido amante, e i vergini
Pensier confido a lei;
Ansia talor la interrogo
Se i casti voti miei
Sarà che mai propizio
Abbiano il Cielo alfin.

Quai verginelle timide,
Che ritrosette il velo
Scostan dal volto roseo,
Così poi veggo in cielo
Delle altre stelle il lucido
Drappello comparir.

E le saluto, e sembrami
Che sopra l' alma mia
Quasi a torrenti versino
La luce e l' armonia
Che il primo Amor, creandole,
Ad esse compartì.

E canto, e oblio de' poveri
Miei giorni le procelle,
E innamorata l' anima
Di tutte cose belle
Per esse si erge al massimo
Dell' universo Autor.

O stelle, o eterne fiaccole
Della magion di Dio,
Se da voi tanto scendemi
Di gloria in cor disio,
Perchè sì fioco e labile
Suona il mio verso ancor?...

Duolo e sconforto pungemi
A dir di voi, membrando
Qual vi rivolse cantico
Sublime ed ammirando
Colei, che del sebezio
Suolo è perenne onor. [1]

Ah! su quel colle florido,
Donde solea pensosa
A voi guardar quell' inclita
Donna, ancor io bramosa
Verrò talvolta, memore
Dell' alta sua virtù.

[1] Maria Giuseppa Guacci Nobili, chiarissima poetessa, autrice di una Canzone alle Stelle, abitò molti anni sul colle di Capodimonte presso la Regia Specola.

Quivi più lieti e facili
Saranno i miei concenti,
Mirando quel magnanimo [1]
Che alle stupite genti
Sei vostre suore, incognite
A tutti, pria svelò.

E forse all' incantevole
Vista del ciel stellato,
De' colli che si specchiano
Nel flutto inargentato,
Dell' erto monte ch' ignei
Torrenti erutta fuor,

La fantasia d' immagini
S' ispirerà novelle;
E voi men rozzi numeri,
O armoniose stelle,
Degni del ciel sebezio,
Vi avrete allor da me.

Napoli, il giorno 13 Febbrajo dell' anno 1852.

[1] Il chiarissimo De Gasparis, scopritore di sei pianeti, abbruzzese.

LA MEMORIA DELLE GIOJE DELLA FANCIULLEZZA.

—

Come nel fondo di terso lago
  Brilla di un astro l' aureo chiaror,
  Tal de' miei primi anni la immago
  A me sorride in fondo al cor.

Quelle dilette pie ricordanze
  Di fanciullesche gioie e desir,
  Quelle indistinte vaghe speranze,
  Quella fiducia nell' avvenir;

Io le amo, e spesso ne fo suggetto
  Del carme figlio di pronto ardor;
  Chè più suave sgorga dal petto
  Il verso quando lo move amor.

Ahi prematuri, assidui affanni
  Tolsermi al gaudio di quei be' dì,
  Ed i gentili miei giovani anni
  Di un tetro velo sorte coprì.

Ma allor che stanca chieggo un conforto
Al duol che mi ange continuo e fier,
Come a tranquillo securo porto
A quei begli anni torna il pensier.

Oh! i lieti sogni! oh! le dorate
Visioni d' angeli, d' augelli e fior,
Di lusinghiere splendide fate
Dispensatrici d' aurei tesor!

Come suavi della mia culla
Sopra il guanciale si riposâr!
Come l' ardita mente fanciulla
Con lor per l' etere godea vagar!

Oh! allora il dono d' un augelletto,
Di un variopinto leggiadro fior,
Eran tesori che forte in petto
Facean balzarmi per gioja il cor!

È ver che a rendermi mesta e piangente
Bastava orbarmi dell' augellin;
Bastava il soffio del verno algente
Che inaridisse quel fiorellin.

Ma tosto al duolo pungente e vivo
Sentia succedere la gioia in sen;
Come alle nubi in tempo estivo
In ciel succede tosto il seren.

Oh! come dolce nell' alma mia
Scendea la voce del padre allor
Che a questo capo ei benedia
Nell' ora mesta che il giorno muor!

Oh! allor, degli angeli fatta sorella,
L' anima al cielo spiccava il vol,
E di Maria la immagin bella
Rideami cinta da' rai del sol!

Allora il canto che diemmi Iddio
Rompea spontaneo del vergin cor,
Ed era premio al canto mio
Un dolce amplesso del genitor!

Ahi! ratto scorse tempo sì bello
Ed or la vita traggo nel duol
Lungi dall' umile paterno ostello,
Lungi dal patrio diletto suol!

Ma fin ch' io serbi l' alma innocente
E puro il verso che Dio mi dà,
Mi avrò un conforto al duol presente
Nella memoria di quell' età!

Foggia, il giorno 7 Maggio dell' anno 1854.

AGAR NEL DESERTO.

Vaghe donne, che assise tra i fiori
Dell' ausonio incantevol giardino,
Di un amato crescente bambino
Sorridete ai trastulli, al gioir;

Vaghe donne, una stilla di pianto
Deh! v' imperli le luci leggiadre,
Or ch' io pingo il dolor di una madre,
Che il figliuolo si vede morir!

A' miei sguardi si schiude il deserto
Vasto, nudo, solingo, infocato;
Non è un' aura che alleggi col fiato
Del dïurno pianeta l' ardor!

Non un fiore, un fil d' erba vi alligna,
Non vi è l' ombra di un solo arboscello,
Nè dall' ala di un nomade augello
È solcato lo spazio del ciel!

Pur, fra tanto squallor di natura,
Agar sola, affannata si aggira;
Ha lo sguardo qual fosse delira,
Sparso e brutto di polvere il crin.

Ululando interrotte parole
Or con ira, or con ansia amorosa,
Si allontana, e poi riede ove posa
Sull' arena il morente Ismael!

Sol negli occhi un avanzo di vita
Al diletto fanciullo balena;
Tra le fauci essiccate, può appena
La sua lingua il lamento formar!

Vêr lei tende le picciole mani,
E sommesso talora ripete: —
Madre, oh madre, soccorrimi! Ho sete;
L' acqua porgi al tuo figlio, o morrà. —

Chi ridir può il dolor disperato
Dell' afflitta a tai miseri accenti?
Sulle inospiti arene roventi
Genuflessa d' accanto al figliuol,

Interrotte da spessi singhiozzi
Queste flebili voci ella manda,
E senz' eco per l' arida landa
Il lor suono disperdesi e muor: —

Tu che nasci del sangue di Abramo
Da me ancella chiamata al suo letto,
Da' suoi campi, dagli agi, dal tetto
Sei cacciato qual servo stranier!

Forse altera del nuovo mio stato
Io di Sara l' orgoglio offendea,
Ma su te, no, piombar non dovea
Del mio fallo la pena crudel!

Oh! deh fosser due rivi questi occhi,
Dissetarti vorrei col mio pianto;
Ma son lacrime amare cotanto,
Che veleno sarebbe per te!

Vorrei farti del sangue bevanda,
Del mio sangue, o figliuolo diletto;
Ma l' orror del ferito mio petto
La tua morte potrebbe affrettar.

Dio di Abramo, di Abramo il figliuolo
Perchè lasci di aita diserto?
S' ei da sè discacciarlo ha sofferto,
Non fu senza tuo sommo voler!

De' suoi campi, de' greggi, dell' oro
Abbia Isacco l' intero retaggio:
Al mio figlio dà solo il coraggio,
Nè minor del fratello sarà! —

Donna, esulta! — Quel Dio che invocasti
Giusto libra le sorti mortali:
Ve', già volge il remeggio dell' ali
Un suo Nunzio celeste vêr te.

D' onda limpida e pura ti mostra
Colmo vase onde il figlio ristori,
Ed imperio, e vittorie, ed allori
Gli promette pel tempo avvenir!

Donna, esulta! — E il tuo esempio ammaestri
Chi si affanna pe' mali del mondo,
Che il Signor può condurne dal fondo
Dell' abisso all' altezza maggior!

Foggia, il giorno 19 Maggio dell' anno 1854.

MUSICA E POESIA SON DUE SORELLE.

Quel dì che pose i cardini
Al gemino emisfero
Chi può crollarlo al volgere
D' un sol guardo severo,
Nel primo riso ingenuo
Di amore e gioventù
Nacquer due Dee, bellissime
D' alta immortal virtù.

Nacquero: e i Cieli, attoniti
Della beltà di quelle,
Incoronâr di lucidi
Astri le due sorelle,
E innamorati gli angeli
Figgean gli sguardi in lor,
Mentr' esse si prostravano
A' piè del sommo Autor.

Baciò la primogenita
Suora sul fronte il Nume,
E la fregiò di aureola
D' inestinguibil lume;
Col suo divino anelito
Sui labbri le spirò,
E Poesia nell' estasi
D' amore la nomò.

All' altra di un' armonica
Arpa fe' grato dono,
E delle sfere eteree
Inebriolla al suono;
Di quei concenti il magico
Le concedea poter,
E diede a lei di Musica
Il nome lusinghier.

Creolle; e disse: — Agli uomini
Scendete sulla terra;
Del cieco error la tenebra
Che li circonda e serra
Sgombrate voi benefiche,
E sia vostra mercè
Che i lor pensier sollevinsi
Novellamente a me.

Disse: e le Dive amabili
Spiegâr le candidi ali,
E dalle stelle vennero
Al loco de' mortali.
Come posâr le tenere
Suore dal lungo vol,
Spuntò fra la barbarie
Di civiltade il sol.

L' una, col guardo all' etere
Rivolto, onde scendea,
Di religion negli animi
I semi trasfondea;
Leggi e costumi ai popoli
Maestra ella dettò,
E l' opre lor magnanime
Col canto celebrò.

L' altra i ferini spiriti
Co' suoni ingentilía,
Nè mai discompagnandosi
Dall' alma poesia,
Paga gran tempo stettesi
Di più modesto onor,
Nè alla primiera laude
Ella agognava ancor.

Ma, poi che in basso volsero
Della sorella i fati,
E ai gloriosi lauri
De' greci e ausonii vati
Lauri non vide aggiugnere,
Quel serto ad arricchir,
Di più superba laude
Accolse in sè il desir.

Oggi il primato toglierle
Di onor vorrebbe audace,
Solo perchè il magnanimo
Stuol che in colei si piace
Scarso si è fatto e timido,
Nè ottien dall' ebra età
Il lusinghiero encomio
Che a' figli suoi si dà.

Ma pur se suona il plauso
Più clamoroso e spesso,
Se a piene mani l' auro
È a' figli tuoi concesso,
La tua sorella, o Musica,
Non basti a sovrastar:
Il Sole ell' è, tu il pallido
Astro ch' ei fa brillar.

Così ti dissi, o Musica,
Quel dì che un novo incanto
M' inebriò la fervida
Alma e spronolla al canto;
Così, gli accordi armonici
Lasciati, il mio pensier
Con ansia infaticabile
Arduo battea sentier.

Ma pur ti serbo un intimo
Culto, e pur t' amo ancora:
Della mia Dea l' amabile
Sei prediletta suora;
Nel riso suo benefico
Creovvi ambo il Signor;
Ella sublima l' anima,
Tu ingentilisci il cor!

Foggia, il giorno 19 Maggio dell' anno 1854.

UNA MADRE

PRESSO LA CULLA DELL' UNICO FIGLIO CIECO.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

Nell' ardore dell' estro improvviso,
Che m' infiamma la mente ispirata,
Io dipingo una madre angosciata
Da un cordoglio che pari non ha.

Alla culla dell' unico figlio
Solitaria si asside d' *accanto*;
« Ah! l' affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor! »

Sui ginocchi le mani intrecciate,
Ella guarda il dormente bambino,
Bello come del ciel Serafino,
Ma dannato a perpetuo martír;

Chè al suo ciglio negata è la luce,
Della vita straniero è all' *incanto*....
« Ah! l' affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor! »

Infelice! agli amori innocenti,
Benedetti dal mondo e dal cielo,
Quante volte con l'animo anèlo,
Questo frutto dal Nume implorò!

Al sentirne il suo grembo fecondo
Fu sì lieta, sen piacque *cotanto*....
Ahi! fu pago quel voto sì *santo*,
Ma per sommo suo cruccio e dolor!

Come stringer potè fra le braccia
Quel suo dolce tesoro amorosa,
Aspettonne, tremante, ansïosa
Uno sguardo, ricambio d'amor....

Quello sguardo non ebbe la mesta:
Gli occhi ha il figlio, ma solo pel *pianto*....
« Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor! »

Ogni madre, vegliando il suo figlio
Nella queta domestica stanza,
Mille sogni d'amor, di speranza,
Per lui forma sul tempo avvenir;

Costei sola non spera fra tutte
Dal figliuolo nè gioja, nè *vanto*....
« Ah! l'affetto più tenero e santo
È a lei fonte di acerbo dolor! »

Che le giova se bello e robusto
Egli cresca qual pianta gentile?
Potrà l' uom più spregevole e vile
L' orbo afflitto insultare e schernir!

Quale automa degli altri in balía
Vivrà mesto, e miserrimo oh *quanto!*
E l' amore più casto e più *santo*
Non dariagli che cruccio e *dolor!*

Quando fia che quel gramo innocente
Schiuda il labbro a formar le parole,
E de' prati, del mare, del sole
Esaltar la bellezza udirà:

Dimmi, o Madre, dirà, perchè mai
Tutto a me copre un funebre *ammanto?*
Il Signor, che è benefico e *santo*,
Per qual fallo dannommi al *dolor?*

Ch' è la luce che allegra ciascuno,
Meraviglia dell' ampia natura?
A me, dunque, a me solo si fura
Il gran Fabbro nell' opre ammirar?

Neppur te, dolce Madre, ho veduto,
Te che m' ami e compiangi pur *tanto!*
Ah! so ben che « l' affetto più santo
Sol ti è fonte di acerbo dolor! »

Or mi ascolta: se avvien che la morte
Mi rapisca degli anni sul fiore,
No, non pianger, ma prona al Signore
Di tal grazia gli rendi mercè.

Come a martire, allora la chioma
A me cingi di vivo *amaranto;*
Oh! vedrò dal soggiorno del *Santo*
Te che resti all' umano *dolor!*

Foggia, il giorno 7 Maggio dell' anno 1854.

FRANCESCO PETRARCA

CHE VEDE PER LA PRIMA VOLTA LAURA.

—

Era quel dì che il lucido
Sole oscurossi in cielo,
Quando del Cristo all' ultimo
Spiro, del tempio il velo
Squarciossi, e da' suoi cardini
La terra vacillò;

Quel dì che i bronzi tacciono
Dell' ardue torri in vetta,
E, come donna vedova
In suo dolor negletta,
Cinto di veste lugubre
Stassi il devoto altar.

Al mesto suon degli organi
Che feano invito al pianto,
Fra turba supplichevole,
Presso al delubro santo,
Stava di Sorga il flebile
Cantor prostrato al suol.

Disconfortato ed ansio
Smarriasi il suo pensiero
Ne' fini imperscrutabili
Dell' immortal mistero,
E a sè medesmo inchiedere
Sommessamente ardì:

Come, se scadde il misero
Mortal per proprio errore
Da sua superna origine,
Come con tanto amore
Sua nera ingratitudine
L' alto Fattor pagò?

Così pensava, e il dubbio
Serpea nella sua mente,
Quando si scosse a un tenero
Sospir che dolcemente,
Qual tocco d' arpa eolia,
Da presso gli suonò.

Si volse, e vide un angelo
Di amore e di bellezza,
Una suave e candida
Faccia, a cui pia tristezza
Cresceva indefinibile
Incanto sovruman.

Fissi sull' ara i ceruli
Leggiadri lumi avea,
E di umiltà ineffabile
In atto al sen premea
Le belle mani eburnee
Del priego nel fervor.

E tanto amor, tal semplice
Fede in quell' atto stava,
Tanta celeste grazia
In quel volto brillava,
Che di Petrarca il dubbio
Repente dileguò.

Egli credè. — L' angelica
Alma di un sì bel frale
Lasciar poteva il Massimo
Preda all' autor del male?
Sì degna opra redimere
Dovette il suo Fattor!

Egli credè. — Dai vividi
Azzurri occhi partio
Un raggio suavissimo
Che il ricondusse a Dio,
E di novelle immagini
La mente gli arricchì.

E amò colei dell' unico
Amor, santo, indomato,
Che per età non mutasi,
Che non soggetto è al fato,
Che non aspetta premio
Nel mondo dell' error.

Deh! per cotal memoria
In un dolente e lieta,
Per Laura tua, concedimi,
O altissimo Poeta,
Di quell' ardor che acceseti
Un raggio, un lampo sol!

Fa tu che sempre sgorghino
I versi miei dal core,
E se fugaci i cantici
Avran fugace onore,
Destin gentili e nobili
Sensi a' presenti almen!

Foggia, il giorno 7 Maggio dell' anno 1854.

L' IRIDE.

Per ogni cosa vaga e gentile
Ha un suono il verso che diemmi il Ciel:
Io canto l' aura del nuovo aprile,
E i fior dischiusi in sullo stel.

Canto del mare l' onda tranquilla,
Ed il sospiro di un vergin cor;
Canto la flebile devota squilla,
E la preghiera del vïator.

Ed anco allora che più sull' alma
Del duolo il pondo sento aggravar,
Canto: succedere dovrà la calma
Della tempesta al furïar.

E a te, leggiadro arco celeste,
Che l' etra abbelli co' tuoi color,
Ora a te volgo le rime meste
Nell' improvviso dell' estro ardor:

A te, che simile a un invocato
Riso, che al pianto succeder suol,
Fra rotte nubi nel ciel turbato
Nunzio apparisci che torna il sol.

Di spirti eterei stuolo infinito
Lungo la tua curva talor
Mostrasi al mio sguardo, rapito
Nella vaghezza de' tuoi color.

Gli Angeli sono, che arbori e mèssi
Hanno in custodia con santo zel:
Piogge e rugiade dispensan essi,
Temprano i venti, l' ardore e il gel.

E il suon de' dolci celesti canti,
Che insiem disciolgono sull' arpe d' ôr,
L' eco è de' fervidi voti e de' pianti
Degli operosi agricoltor.

Tal sede ottennero quel dì che illesa
Dall' universo naufragio andò
L' arca del giusto, scevro di offesa,
Che innanzi al Nume grazia trovò.

E tu di pace e di alleanza
Nunzio apparisti pel ciel seren,
Simbol suave della speranza
Che l' aspre doglie lenisce in sen.

Ah! salvo appena dall' arca uscito
Del buon Noemo l' empio figliuol,
Al padre irridere osava ardito,
Ch' ebbro nel sonno giaceva al suol.

E la malvagia prole di lui
Di nuovo l' ira di Dio chiamò,
Ma Dio fedele a' giuri sui
Te sempre in cielo ne addimostrò.

Oh! non sia dunque chi più disperi
Se infuria il vento, se freme il mar!
In mezzo ai turbini più tetri e fieri
Noi ti vedremo, Iri, brillar.

Noi ti vedremo: e, tra i martiri
Di questo breve mortal cammin,
Iddio, diremo, ne dà nell' Iri
Arra di eterno miglior destin!

Lucera, il giorno 3 Giugno dell' anno 1854.

MONTI POETA E GIANNI IMPROVVISATORE.

—

E voi, cui fero miserando sdegno
Disgiunse in vita e a lacerarvi spinse,
Voi canta il mite verecondo ingegno,
Avverso a quell' error che entrambi vinse.
O Monti, o Gianni! se nel divo regno
Sede per voi, morendo, alfin si attinse,
Grazïoso vi fia che il vostro vanto
Suoni indiviso nell' umil mio canto.

Di vigorosa, eccelsa fantasia
Prodigamente ambo dotò natura;
E da' primi anni voi la poesia
Innamorò della sua luce pura;
Ma per la scabra e perigliosa via,
Per che ognor procedendo uom s' infutura,
L' uno alse ed arse, e all' ardua cima venne,
Forviò l' altro e labil gloria ottenne.

Dal volume immortal dell' Alighieri
Monti il bello toglieva ornato stile,
E la copia de' suoi forti pensieri
Di suave vestía forma gentile;
Gianni ai tetri, fantastici, stranieri
Deliri, avendo i nostri sommi a vile,
Abbandonava l' agitata mente
Nella foga dell' estro onnipossente.

O Cantor di Basville, a quel divino
Carme che narra la gravosa pena
Dello spirto, cui l' angel peregrino
Tragge a mirar trista e nefanda scena,
Plaudì Italia da Calpe ad Appennino
Benedicendo a tua feconda vena,
Dogliosa sol che avessi tu di Dante
Il verso sì, non l' animo costante!

Ma, in vita ancora, con frequenti affanni
Del malfermo pensier pagasti il fio.
E tu sugli altri fieramente, o Gianni,
Ti mostravi vêr lui mordace e rio.
Del pronto ingegno sugli arditi vanni
Qualor, cantando, t' innalzavi a Dio,
Ansie, commosse ai subiti concenti,
Un Nume ti dicean le ausonie genti!

E benedían questo incantato lido
Che sol può gir di tai prodigi altero.
Ma fuggitivo e labil sempre è il grido
Del carme che creò ratto il pensiero!
Ahi! questa febbre ond' io pur m' ardo e ancido,
E indarno forse di emularti spero,
Questa non mai di duratura gloria
Fia che giunga a fregiar d' uom la memoria!

Pur troppo è ver! già copre il nero oblio
I carmi tuoi sacri al Guerrier fatale.
Pur l' aringo medesmo or corro anch' io,
Sorte aspettando alla tua sorte uguale.
Ma all' umil nave dello ingegno mio,
Se mai prece del core in alto sale,
Sempre non toglierà fato crudele
Che a correr miglior acqua alzi le vele.

Foggia, il giorno 19 Maggio dell' anno 1854.

LA MORTE DI LIONARDO DA VINCI.

Col mio pensier che penetra
La notte del passato,
Che nel futuro slanciasi
A interrogar suo fato,
Là nelle piagge galliche
Io mi trasporto a vol.

E pingo presso all' ultima
Inevitabil ora
Lionardo, ingegno altissimo,
Che Italia e il mondo onora,
Di Buonarroti e Sanzio
Emulo illustre un dì.

Ei che de' prischi secoli
Degno di Atene e Roma,
Ebbe di alloro triplice
Ghirlanda in sulla chioma,
A qual dell' arti ingenue
Volger si piacque il cor,

Ei che aspirò tra gli emoli
Sommi al primato anelo,
Astro solingo spegnesi
Colà nel franco cielo,
Poi che de' suoi prodigii
L'ospite suolo empì.

Muore; ed ancor l'archetipo
Vagheggia di quel bello
Ch' ei diffidò di esprimere
Col creator pennello,
Quando alla Cêna mistica
Il Cristo figurò.

E tosto anela a sciogliersi
Della terrena creta,
Perchè ad eccelso spirito
Il ciel soltanto è meta;
Come de' fiumi al correre
Meta soltanto è il mar.

Non mai possente principe
Nel suo supremo giorno
Stuol così folto videsi
Di mesti amici intorno,
Siccome è quel che accerchia
Il nobile pittor.

Persin quel Re magnanimo
Che al quinto Carlo in guerra
Ardito osò contendere
L'impero della terra,
Regge pietoso il debile
Capo di lui che muor.

E dubbi rende gli animi
Qual sia tra lor più degno,
Se quei che tanta gloria
Mertò al divino ingegno,
O quei che dona un premio
Che vince ogni altro onor.

Ma pur sul venerabile
Estenuato aspetto
Veggo affacciarsi l'ansia
Di un angoscioso affetto,
Veggo ch' ei volge cupido
Lo sguardo intorno a sè;

Ed affannoso un gemito
Mette, e da sua pupilla
Silenzïosa scorrere
Veggo un' amara stilla
Giù per la gota pallida,
Nunzia di arcano duol!...

T' intendo, ah sì! quel gemito
Comprendo e quel tuo pianto!
Ancor qui molti ti amano,
Stan molti a te d' accanto,
E un Re che piange a piangere
Altrui costringe ognor;

Ma son straniere lagrime
Che irrigano quei volti,
Intorno a te di strania
Favella il suono ascolti,
Ed un avello estranio
Ti si dischiude al piè!

E grave è a tua grand' anima
Non poter dir morendo:
Io dormirò dell' ultimo
Sonno u' vagii nascendo;
Lieto sarà il mio cenere
Di patrie ombre e di fior!

Ma ti consola! il tumulo
Che ospiterà il tuo frale,
Quì attesterà la gloria
Del tuo terren natale,
E a chi, invidïando, insultalo,
Tacendo, assai dirà.

E quanti ivi d' Italia
Verran petti, devoti
Alle bell' Arti ingenue,
Di fior, di canti e voti
Il marmo tuo funereo
Onoreranno ognor!

Lucera, il giorno 3 Giugno dell' anno 1854.

QUAL È IL PIÙ BEL PREGIO DELLA DONNA.

—

Dammi un fior, sia pur fresco e leggiadro,
Abbia tutti dell' Iri i colori,
Signoreggi in bellezza tra i fiori
Come il sole tra gli astri nel ciel;

Sia venuto da stranie regioni,
Prezïoso qual fulgido vezzo;
Se a quel fior manca solo l' olezzo,
Non ha pregio veruno per me.

O donzelle, a voi drizzo il mio carme,
Io la donna in quel fior simboleggio;
E, com' esso, sgradita la veggio,
Se le manca una cara virtù;

La virtude quest' è che sublima,
Che abbellisce ogni pregio più raro,
Che disarma financo l' amaro
Dell' invidia temuto livor.

O donzelle, qual perla eritrea,
O gentil talismano di amore,
Qual tesor di cui nulla è maggiore,
Quale speme di fausto avvenir;

Careggiate la diva modestia,
La virtù che alla donna si addice,
Che adorabil la rende e felice,
Benedetta dal mondo e dal ciel.

Vaghi rai, belle chiome, e sorriso
Dolce, e volto di gigli e di rose,
E movenze suavi amorose,
E favella d'angelico suon,

Vi concesse benigna natura,
E, gelosa dell'opra gentile,
Voi soggette all'imperio virile
Rese invitte dell'uomo sul cor.

Ma l'incanto distrutto saria,
Come al sol si discioglie la brina,
Se la vergin modestia divina
Non vi ornasse del casto pudor.

Se fastose del vago sembiante
Chi l'ammiri col guardo cercate,
Se il modesto contegno obliate,
Voi scadete dal pregio miglior.

Dell' età che passaro più saggia
L' età nostra deride lo stolto
Che d' ignavia tra l' ombre sepolto
Della donna vorrebbe il pensier.

Or son molte che all' opre d' Aracne,
Alle molli carole ed al canto
Altro aggiungon più nobile vanto
Che l' ingegno fecondo può dar.

E per morbide tele dipinte,
Per armoniche rime ispirate,
Son pur esse le donne onorate,
Grave incarco han pur esse a compir.

Ma la donna ingegnosa e leggiadra
Solo allor sembra scesa dal cielo,
Quando, avvolta nel timido velo
Di modestia, i suoi pregi non sa.

Solo allor non di vacuo stupore
Desta il senso ne' cuori virili,
Ma gli affetti più casti e gentili
Suscitando, migliora l' età.

La modestia è l' odor che discopre
L' obliata ed umil violetta,
È l' aureola dell' anima eletta,
La corona di ogni altra virtù:

È quel pregio pel quale onorata
Esser solo ogni donna dovria:
Fu modesta nel mondo Maria
Che or si asside regina nel ciel.

Lucera, il giorno 3 Giugno dell' anno 1854.

MICHELANGELO.

CHE CONCEPISCE IL GIUDIZIO UNIVERSALE.

—

Solingo è il Tempio: d' una nube oscura
Oggi ricopre il sole il divo aspetto:
Sembra a lutto vestita la natura,
Squallido e muto ogni più vago oggetto;
Ed un senso d' incognita paura,
D' angoscioso dubbiar trasfonde in petto
La incerta luce che per l' ampia volta
Splende, ove nullo rumorio si ascolta.

Tacito e solo un uomo ecco si avanza,
Che ha lo sguardo ispirato al ciel converso;
Al compresso respiro, alla sembianza,
In meditar profondo ei sembra immerso.
Col corpo è sol nella terrena stanza,
Chè il suo spirto, maggior dell' universo,
Si aderge infaticabile ed ardito
Pe' campi a spazïar dell' infinito.

È Buonarroti, il generoso, altero
Uom che all' aspetto sol parve mortale,
A cui non puote l' invido straniero
Ingegno contrappor di merto eguale;
È Buonarroti, che il tremendo e fiero
Si apparecchia a ritrar giorno finale,
E con la mente di terror ripiena
Guarda la grande paurosa scena.

Ecco, già spente son le stelle e il sole,
Un rumor cupo in tutto il ciel rimbomba;
E pari a tuon che il mondo assordar suole
Si ascolta il suon dell' angelica tromba;
Dai cardin crolla la terrestre mole;
Rotto il coperchio, fuor versa ogni tomba
La propria preda, e paurosi e tetri
Empion la valle gl' infiniti spetri.

Dal fronte un marchio gli spirti rubelli
Tentan, graffiando, cancellarsi invano;
Truce ghignando, nel lasciar gli avelli,
Qual suo retaggio li segnò Satàno.
Di eterea luce sfavillanti e belli,
Schierati a destra per l' immenso piano,
Volgon lo sguardo i giusti ai benedetti
Angeli da cui fur guidati e retti.

Ed ecco de' Cherubi in fra gli Osanna,
Su trono fulgidissimo abbagliante,
Il Giudice immortal, che non s' inganna,
Nel suo tremendo appar vero sembiante.
Ei parla.... Ei parla! — L' eterna condanna
Già profferì la sua voce tonante,
Già con urli di orror gli empi dannati
Maledicono il giorno in che fur nati.

Ve' de' demoni rei la truce schiera,
Or questa or quella arroncigliando in fretta,
Giù nell' orror dell' infernal bufera
Seco trascina ogni alma maledetta;
Del cielo intanto alla region più mera
Letiziando innalzasi l' eletta
Gente, ed inneggia l' increato, il forte
Che la scampò dalla perpetua morte.

Ma qui dell' alto immaginar la possa
Mancò al divino artefice, e sentio
Quasi di morte il gel correr per l' ossa
E tronchi i vanni al nobile disio....
Ma fu da un angiol sua virtù riscossa,
Che disse: Pingi; tel comanda Iddio! —
Rizzossi allora, e come l' estro il vinse
La portentosa visïon dipinse.

Lucera, il giorno 3 Giugno dell' anno 1854.

IL PASSAGGIO DELL' ERITREO.

O pigro ingegno, destati,
Canta di Dio la gloria;
Del Dio forte, terribile,
Che impera alla vittoria,
E gli elementi ha docili
Ministri al suo poter!

Ei d' Israello il popolo
Sottratto al giogo volle,
E a Lui che il gregge timido
Pasceva a piè del colle
Dall' igneo inconsumabile
Roveto favellò: —

Vanne! Compiuto è il termine
Dall' ira mia prescritto,
Che di Giacobbe i posteri
Geman nell' arso Egitto;
Questo bandisci impavido
Al popol servo e al re!

Vanne! Facondia e indomito
   Valore in te saranno;
   I detti tuoi mirabili
   Prodigi compiranno....
   Io son chi sono; all' opera
   Grande mi avrai con te! —

Stolti! pensâr deludere
   L' Eterno gli oppressori;
   Di quei ch' Ei volle liberi
   Si fêr persecutori....
   Stolti! all' Eterno osavano
   Di spergiurar così!

D' ogni flagel dimentichi,
   In riva all' Eritreo
   Inseguon, quai fameliche
   Belve, il fuggente Ebreo....
   Già di sua strage esultano
   Ne' truci lor pensier!

Chiude allo scampo ogni adito
   A quello il mar mugghiante:
   E donne, e vegli, e pargoli,
   Con labbro e cor tremante,
   Le palme al ciel sollevano
   Nell' ansie del terror;

Signor, sclamando, ah! compiesi
Così la tua promessa?...
Ve' che il crudele Egizio
Ne insegue, e già si appressa;
Morte, o novel servaggio
Sul nostro capo sta!

Ma in Dio fidente, impavido,
Cinto di eterea luce,
D' un guardo sol le timide
Turbe rincora il Duce;
Franco si avanza; il tumido
Flutto gli mugge al piè....

Ed ei si avanza, e l' umile
Verga vêr quello stende;
Ed ecco l' onda instabile
In un balen si fende,
E ossequïosa schiudegli
Asciutto, ampio sentier!

Ei vi si spinge. E, simili
Ad attruppati armenti,
Sui passi suoi si versano
A folla le sue genti,
E d' ambo i lati innalzasi
Come parete il mar!

Già l' altra sponda toccano
Fra gioja e meraviglia,
Quando un novel prodigio
Percuote a lor le ciglia;
Chè pel mirando tramite,
Che il Nume ad essi aprì,

Tumultuando spingesi
Degli oppressor la schiera:
Ed ecco col terribile
Urto della bufera
Avanzasi, riversasi
Tosto sovr' essi il mar!

I cocchi aurati ed agili
Ecco si affondan ratti;
Qua e là per l' onde instabili
Son galleggianti tratti
Armi, cavalli ed uomini
Chiedenti aita invan!...

— Osanna! Osanna a Jeova,
Al Dio di Abramo osanna!
Ei salva i miti ed umili,
Gli empii orgogliosi Ei danna.
Spinse Ei del mar tra i vortici
Cavalli e cavalier!

L' egiziano esercito,
Di strage apportatore,
Sparì nel vasto oceano
Al guardo del Signore;
Ma l' altra sponda incolume
Salvo Israel toccò!

E terra e cielo attoniti
Dell' Eritreo sul lido
Fêr eco al divo cantico
Che l' ispirato e fido
Duce del santo popolo
Nel suo gioir snodò!

Lucera, il giorno 30 Giugno dell' anno 1854.

LA PREGHIERA MATTUTINA

DI UNA VERGINE RELIGIOSA.

—

Ed anch' oggi io sono, e spiro
L' aura amica della vita:
Oggi àncora a gaudio miro
La natura rivestita;
Come pura e senza velo
La novella aurora appar....
Di zaffiro sembra il cielo,
È cristallo il vasto mar!

Tra le foglie tremolanti,
Al sospir dei venticelli,
Già disciolgon lieti canti
Variopinti e vispi augelli....
Su, mortali, in ozio molle
Non vi trovi il nuovo sol:
Di virtù ben arduo è il colle,
Nè chi è pigro ascender suol!

E tu, tolta a ogni lusinga
Della terra, e in Dio beata,
Esci, o Vergine solinga,
Dalla cella intemerata;
China all' ara, i voti casti
Rinnovella del tuo cor,
Per quel mondo che lasciasti
Prega pace dal Signor!

O colomba tremebonda
Che raccogli il vol nell' Arca,
La tua prece pudibonda
Dell' empiro i poggi varca;
Dolce, come il tintinnio
D' arpa scossa a mesto tuon,
Di tua prece accetto a Dio,
Tra gli altari, echeggia il suon.

— O di vita eterna fonte,
Dio pietoso, e giusto e santo,
A te, prona al suol la fronte,
Il mortal solleva il canto;
Or che al romper dell' aurora
La notturna ombra sparì,
Da te, Rege e Padre, implora
Fausto e puro il nuovo dì.

Come irradia e monti e piani
Su dall' etra il sol lucente,
La tua grazia sugli umani
Si diffonda, o Dio clemente;
Nel tugurio meschinello,
Mesto asil di povertà,
Nel superbo aurato ostello
Scenda, o Dio, la tua pietà!

Non indarno di sudore
Oggi asperga il volto e il seno
L' abbronzato agricoltore
Mentre curvo ara il terreno;
Manda tu sull' arso suolo
Nudritivo e fresco umor,
Ma distorna il fosco volo
D' atro nembo struggitor!

L' operajo invan non chiegga
La mercè di sua fatica;
Dei potenti a lato segga
Carità dei giusti amica;
A chi imparte altrui giustizia
Mostra tu nudato il ver,
Non insidii rea nequizia
Ai pupilli e dritti e aver!

I ministri del tuo tempio,
Pieni il cor di santo zelo,
Avvalorin con l' esempio
I precetti del Vangelo;
Sian conforto dei soffrenti,
Sian di pace i banditor,
Luce sian per l' egre menti
Accecate dall' error!

Ne' cenobii solitari
Volgi alfin pietoso il guardo:
Genuflessa ai santi altari,
Tolta al secolo bugiardo,
Vedi, o Dio, l' umile schiera
Che suo debito qui fa
Il digiuno, la preghiera,
La fraterna carità!

L' Angel tuo, di spada armato,
Guardi ognor la casta soglia;
Nè la nebbia del peccato
Cor che a te sacrossi accoglia....
E, se vuoi che de' miei giorni
Questo sia l' ultimo dì,
Fa che pura a te ritorni
L' alma, qual da te partì!

Lucera, il giorno 30 Giugno dell' anno 1854.

IL CANTO DELL'ORFANA.

Nell' etade più gaja e ridente,
Quando un riso rassembra la vita,
Una vergin fanciulla romita
Fatta è strania del mondo al gioir.

Delle vispe giulive compagne
Più non tragge ai ritrovi frequenti,
Nè più intreccia alle chiome lucenti
I fioretti che il prato educò.

È leggiadra, qual sogno d' amore
Che ne bea di dolcezza divina;
Pura è come la goccia di brina
Che sui fiori fa l' alba brillar!

Ma negli atti, nei panni dimessi
Rassomiglia la bruna viola;
E ogni sera suol misera e sola
Un lamento sull' arpa snodar.

— Astro amico, che il tremulo raggio
De' miei cari diffondi sull' urna,
E tu, flebile auretta notturna,
Che ravvivi sovr' essa i miei fior;

Voi che spesso d' accanto a quel marmo
Mi vedeste nel duol derelitta,
Dite voi se dell' orfana afflitta
V' è altra donna più mesta quaggiù!

Quale implume augelletto nel nido,
Sottò l' ala materna securo,
Rida il cielo o sia torbido e scuro,
Non conosce perigli e timor;

Tale io vissi secura e fidente,
Come ignara di tutte amarezze,
E sognava sol baci e carezze
Della madre, del mio genitor.

Ahi, fu sogno quel tempo felice,
Da cui tosto, me lassa! fui desta!
Improvvisa una fera tempesta
A mio danno il destin suscitò.

Le due piante dal provvido rezzo
Atterrò nel suo crudo furore,
E al lor piede me, gracile fiore,
Risparmiò con più cruda pietà!

Ahi, non trovo sì flebili detti
Che dipingano al vero il mio stato....
S' è per sempre il bell' astro oscurato
Che ai primi anni il sentier mi schiarì!

In un mondo che temo ed ignoro
Erro estranea fra tutt' i viventi:
Io son canna sbattuta dai venti,
Son colomba che il nido smarrì.

Una insidia a ogni passo pavento,
Chè non ho chi mi guídi o consigli;
Se una madre riprende i suoi figli,
Se li stringe amorosa sul cor,

Io di pianto mi struggo, e prorompo:
Dove sei, dove sei, madre mia?...
Ma una voce dolcissima e pia
Par che allora risponda al mio cor!...

Oh! è la voce che prima ascoltai,
Che insegnommi la prima preghiera,
Che al mio capo soleva ogni sera
Benedire, invocando il Signor!

È la voce che ancor mi chiamava
Fra i martír dell' estrema agonia....
Spera, o figlia, e confida in Maria,
Mi ripete dall' alto del ciel! —

Si, o diletta: a Colei che invocasti
Scudo e madre alla grama orfanella,
Qual nocchiero alla fausta sua stella,
Sempre io volgo la mente ed il cor.

Ella pura e incolpata mi serbi
Nella valle del misero esiglio,
Ed al pianto che bagna il mio ciglio
Un compenso ella appresti nel ciel!

Lucera, il giorno 30 Giugno dell'anno 1834.

LA SAPIENZA ED IL GIUDIZIO DI SALOMONE.

Chiedi, ed avrai; disse l' Eterno al figlio
Del sublime testor de' sacri canti.
Ed ei co' suoi pensier stette a consiglio
Sulla polve prostrato al Nume innanti.
Ergendo alfine timoroso il ciglio,
Di modesto rossor sparsi i sembianti,
Fammi, rispose in supplichevol suono,
Della verace sapïenza il dono.

E Dio si piacque dell' inchiesta, e: Saggio,
Disse, per quel che a me chiedi già sei;
Ma tale or ti farò, che al tuo paraggio
Staran soli in saper gli Angeli miei;
Perchè grandezze non chiedesti, omaggio
Avrai non sol da' tuoi soggetti Ebrei,
Ma carchi di tesor da stranio lido
Trarran le genti di tua fama al grido!

Oh felice Israello, allor che un tanto
Re di tue sorti governava il freno!
Meraviglioso all' universo il santo
Tempio si ergea di tua Sionne in seno;
Traeano a folla gli stranieri al vanto
Del prence tuo di sapïenza pieno,
E, scrutando ei de' cor gl' intimi arcani,
Giudizii profferia vieppiù che umani!

E ben, più che mortal, divo intelletto
Mostrò quel dì che, innanzi a lui prostrate,
Contendevan tra lor del pargoletto
Due donne, entrambe in vista addolorate:
Signor! l' una dicea, del figliuoletto
Costei trovò le membra inanimate,
A me dormente lo posò vicino,
E in cambio tolse il mio vivo bambino.

Fa che reso mi sia, giusto e clemente
Signor, da questa ardita il figlio mio! —
— Guarda, l' altra dicea, ch' ella è demente!
Da lei schiacciato, il pargol suo morío;
Questo che vivo e bello è a te presente,
Credilo, o re, da questo fianco uscío;
Non mai staccossi dal materno lato....
Deh! tu non far che a me venga involato!

Del sorriso degli Angeli ridea
Intanto il bimbo vezzosetto e caro;
Nè l' aspra lite diffinir potea
Ei d' ogni umana conoscenza ignaro;
E l' una e l' altra donna in lui figgea
Avido il guardo ed amoroso al paro,
E de' regii ministri ognun rimaso
Era incerto dubbiando al nuovo caso.

Ma quei che della vera sapïenza
Da Dio già s' ebbe l' ineffabil dono,
Questa allor profferì cruda sentenza,
Composto a grave maestà sul trono:
— Poi che ad ambe prestar dêssi credenza,
E madri entrambe del fanciullo sono,
In due venga diviso, e di sue sparte
Membra s' abbia ciascuna un' egual parte.

Arresta.... arresta! allor gridò la vera
Madre, e slanciossi pallida, tremante
Verso il ministro, che in sembianza fera
Già già ghermiva il tenerello infante.
Arresta.... arresta! Ah! pur ch' egli non pera,
Venga strappato dal mio petto amante....
Non val ch' io muoja di rammarco e duolo,
Ma colei s' abbia intero il mio figliuolo!

—Onnipossente grido hai tu, natura!
Proruppe allora il gran monarca: or basta;
Cessa, o donna, dal duol; ti rassicura,
Niun fato avverso al figlio tuo sovrasta;
Illeso il rendo a tua tenera cura,
Fia punita colei che tel contrasta;
E tu qui meco a Dio tributa omaggio
Che di sapienza in me trasfuse il raggio!

Foggia, il giorno 30 Giugno dell' anno 1854.

ALESSANDRO MANZONI

ALLA TOMBA DI TOMMASO GROSSI.

—

Del Cantor delle vergini morenti
Presso la lagrimata urna modesta
Un uom s' inoltra a passi incerti e lenti,
Nell' ora che a pietà l' anime desta.
L' aspetto ha grave, gli occhi vivi, ardenti,
La fronte ampia, su cui par manifesta
L' orma fatal dell' ispirato ingegno
Che i pochi adduce a glorioso segno.

All' affetto che in me desti, all' arcano
Moto che ad arduo vol l' estro disserra,
Io ti ravviso, o della pia Milano
Vanto, e decoro dell' ausonia terra.
Tu, il cui verso invidiar fe' l' inumano
Fato dell' immortal Mastro di guerra,
Tu, che all' antica ricantata fola
Succeder festi del Vangel la scola;

Tu vieni l' urna a confortar di pianto
Di Lui che ti ebbe qual duca e fratello,
Vieni a invocarne l' amoroso e santo
Spirto che splende dove è il ciel più bello.
Oh! se per lui scioglier volessi un canto,
Se d' Italia il sospir suonasse in quello,
Fremer di gioja udriansi entro la fossa
Del morto amico le incolpabili ossa!

Ma non a lui, nè ai varii fortunosi
Eventi ond' è teatro il patrio suolo,
Fu dato ridestar gli armonïosi
Estri, di cui sol Dio fu meta al volo.
Altri ti apponga sensi neghittosi,
E cor che freddo resta al comun duolo:
Io del silenzio tuo stimo ben degna
L' età che i mimi di cantar non sdegna.

Ma si abbian pure e plausi, e canti, ed oro
Cotesti eroi del secolo preclaro;
Anzi profana man l' eterno alloro
Offra per agil trillo altrui sì caro.
Giaccian negletti e miseri coloro
Che per opre magnanime sudâro....
Ma sin che duri il vergognoso esempio
Chiudi, o mia patria, di tue glorie il tempio!

E tu, cui Dio sì largamente avea
Concesso il don d' impietosire i cuori,
Nel verso che in sì pio modo pingea
L' infausto fin di verginali amori,
Di tanto avesti la fortuna rea,
Premio sì scarso ai nobili sudori,
Che in aridi per te studii molesti
L' eletto ingegno affaticar dovesti!

La carcer d' Ildegonda e la paura,
E le nozze di Lida semiviva,
E di Bice la misera ventura,
E il pentimento della Fuggitiva,
E di Giselda la mortale arsura,
Indarno l' estro tuo creando avviva.
L' età che pianse a lor vicende strane,
A chi creolle non offerse un pane!

Pur tu modesto ognora e verecondo
Pago vivevi dell' oscuro stato;
E più del plauso e del fragor del mondo
Di Manzoni l' amor ti fe' beato;
Di Manzoni che immerso in duol profondo,
Presso il funereo tuo marmo onorato,
Pensa com' ei del glorïoso stuolo
De' Sommi avanza omai diserto e solo.

E poi che teco all' immortal dimora
Pur di Silvio volò l' anima bella,
Anch' ei da Dio sommessamente implora
La pace che turbar non può procella.
Ma tu, deh! prega ch' ei non rieda ancora
Allo splendor della natia sua stella,
Se d' altri Grandi pria non splenda ornata
Questa, madre di eroi, terra beata.

Foggia, il giorno 7 Maggio dell' anno 1854.

FIORI E SPINE.

—

Quel dì che il santo terreno eliso
Suonò del primo detto di amor,
Della natura nel pio sorriso
Schiusersi all' aura i primi fior.

Schiusersi; e misto al suon de' canti
Della innocente coppia fedel,
Il puro olezzo de' lor fragranti
Calici alzossi suave al ciel.

Ahi! tosto l' invido serpente astuto
Trasse gl' incauti sposi a peccar,
Onde dal fero Angel temuto
Si udiro a eterno bando dannar.

Fuggian compresi di orror; sul crine
L' igneo vedeansi brando strisciar....
E, lungo il tramite, le prime spine
Sotto i lor passi sentian spuntar!

E poi che molle de' suoi sudori
All' uom la terra frutti donò,
Crescer spontanee, appresso ai fiori,
L' aspre infeconde spine ei mirò.

Le spine e i fiori!... quanto mistero
Di amor, di sdegno, di gioia e duol,
D' illusïoni, di nudo vero
In essi io scorgo a un punto sol!

Non mira il sole, disse il sapiente,
Nascer perfetta cosa quaggiù;
Ma ad ogni cosa l' Onnipotente
Diè, nota o incognita, qualche virtù;

E se non molce e alletta i sensi,
S' utile al corpo alcun non dà,
Forse che ad anima che scruti e pensi
Di ascosi beni fonte sarà.

Così, mirando leggiadra rosa,
In me di averla nasce il desir;
La man vi stendo, e dall' ascosa
Spina mi sento tosto ferir.

Mi lagno, e chieggo: perchè il gentile
Fiore sì acerba guardia mertò?
Ma scorgo un lurido insetto vile
Da cui la provvida spina il campò!

Due strade io veggio: l' una fiorita
Par che a percorrerla alletti il piè;
L' altra, di triboli aspri gremita,
Par che sgomento metta di sè.

Pur quella a un baratro mette ferale,
Ond' uom che caddevi salvo non fu,
Questa all' eccelso ed immortale
Tempio conduce della virtù!

L' Uom Dio che carco de' nostri errori
A riscattarne venne dal ciel,
Non ebbe serto al crin dì fiori,
Ma di pungente spina crudel.

E quei beato, che la sventura
Sereno affronta, si udì chiamar.
Misero dunque chi pon sua cura,
I fior cogliendo, spine a cansar!

Amiamo i fiori; in così belle
Opre adoriamo l' Eterno Autor;
Egli che il cielo ornò di stelle,
Ornar la terra volle di fior.

Amiamo i fiori; ma, se di spine
Avrem soltanto serto quaggiù,
Di fiori eterni speriam sul crine
Una corona fruir lassù!

Trani, il giorno 7 Agosto dell' anno 1854.

TORQUATO TASSO CHE TORNA A SORRENTO

DOPO LE SUE SVENTURE.

—

Impallidiva timidetta e bella,
Pari a fanciulla che langue di amore,
La più vaga del ciel limpida stella
Annunziatrice del sereno albore.
E all' aure, ai fior della stagion novella,
All' ineffabil riso incantatore,
Un uom venía della gentil Sorrento,
In sè raccolto, e a passo tardo e lento.

Quel mar, que' colli, que' boschi odorati,
Ei si sofferma a contemplar rapito;
E fra i tetti da bei cedri ombreggiati
Un ne scerne, e commosso il segna a dito....
Ah! certo i più sereni anni beati
Egli passò su questo ameno lito;
Certo egli l' ama, e nel toccarlo oblia
La noja e il mal della passata via.

Oh mare, oh colli, oh boschi!... Oh nell' ascoso
Linguaggio che a voi pur concesse Iddio,
Di Goffredo plàudite al glorïoso
Vate, or che fa ritorno al suol natío.
Voi che il primo accoglieste armonïoso
Carme gentil che da' suoi labbri uscío,
Voi che eterna da lui fama aspettate,
Deh alcun conforto nel suo cor versate!

Esul ramingo, trasse ei giovinetto
Col dolce genitor da voi lontano.
Cantò Rinaldo con nascente affetto,
E poi l' armi pietose e il Capitano.
Di una Corte splendor, d' invidia obbietto,
Fu adorato, deriso al par d' insano;
E gli estremi toccò, per sorte dura,
Or della gloria ed or della sventura.

Oh quante volte, disfrancato e lasso
Dall' acerba del cor continua guerra,
Qui rivolger pensò l' errante passo,
O diletta dal sol florida terra!
E l' auree stanze che ammorbava il basso
Dell' invidia livor, che ascoso atterra
Qual che s' innalzi per virtù d' ingegno,
Fu tratto a maledir, colmo di sdegno!

Ma quelle stanze.... oh! quelle stanze ancora
Sommessamente a benedir riedea;
E sè medesmo interrogava allora,
Se pago altrove viver mai potea.
Ivi di sè fe' mostra Eleonora,
Più che donna, per lui celeste Dea;
Ivi il raggio de' cari occhi fatali
Leníagli il pondo de' terreni mali.

Ahi! di quegli occhi il pio sguardo amoroso
Sorprese il prence nel poeta intento;
E fu segno di lungo e doloroso
Carcer per quei che ne fu già contento.
E allor, che tolto al loco tenebroso,
Trovò quel guardo ahi! già per sempre spento,
La conseguíta libertà richiesta
Gl' increbbe al par di sua prigion funesta.

E tristo, infermo, povero, la brama
Di riveder la sua patria lo assale;
E ch' ei provò, narra pietosa fama,
Lo pane altrui siccome sa di sale.
Ma tu, Sorrento, alla sua vita grama,
A quella irrequïeta alma immortale,
Balsamo appresti nel verace affetto
Che amata suora per lui chiude in petto.

Oh come, oh come, ravvisando in quello
Umile peregrin che le sta innante,
Il gloriöso suo dolce fratello,
Quella pia si scolora nel sembiante!...
Godi, o Torquato, il più felice e bello
Del viver che ti resta è questo istante.
Godi, o Torquato, e in questo suol riposa
Dalla vita raminga ed affannosa.

Qui avrai, quando ti colga la superna
Ora, di patrii marmi e amor tributo;
E fia da lungi il tuo sepolcro scerna
Ad onorarlo il peregrin venuto.
Ma che!... tu corri alla Cittade eterna,
Al trionfo immortal che ti è dovuto?...
Ahi! del trionfo pria l' ingiusta sorte
Colà ti appresta inaspettata morte!

Trani, il giorno 7 Agosto dell' anno 1854.

L'ARPA DI DAVIDE.

—

Arpa gentil, che gli angeli
Stessi tempraro un giorno,
E al pastorel fatidico
Di regio serto adorno,
Dono immortal di Jeova,
Dal cielo un dì recâr;

Arpa gentil, deh! un flebile
Suono de' tuoi concenti
Manda a ispirar quest' anima
Agl' improvvisi accenti,
Poichè a te vuolsi il povero
Mio carme consacrar.

E tu al buon germe d' Isai
Il primo vanto desti,
E alle donzelle ebraiche
Noto e gradito il festi,
Pria che per fatti bellici
Vanto acquistasse e onor.

E allor che delle vergini
Il coro giubilante,
Cantò la sua vittoria
Sopra il crudel gigante,
Al Dio che esalta gli umilì
L' inno su te sposò.

Pendean commosse, estatiche,
Le genti inebrïate
All' armonia dolcissima,
Che da tue corde aurate
Con man maestra ed agile
Solea sovente ei trar.

E solamente il magico
Suon che da te movea
Dell' invasato Saule
L' ira ammansir potea,
Quando il maligno spirito
Truce ruggíagli in cor.

O del cruento Gelboe
Balze a Saul funeste,
Tutte di orrore insolito
Quel dì vi riscuoteste,
Ch' ei v' imprecò nel cantico
Nebbie perpetue e gel.

Dagli antri più reconditi
I vostri echi gementi
A lungo ripeterono
I flebili lamenti
Che sull' estinto Gionata
Nel suo dolor mandò.

Ma più frequenti, o armonica
Arpa, ei su te sposava
Gli alti ispirati numeri
Con che il Signor lodava,
Quando la regia porpora
Cinse, ed il serto al crin.

E allor che in mezzo al fulgido
Fasto novello, in core
Sentia più acuta figgersi
La spina del dolore,
Ed invocava supplice
Perdono al suo fallir;

Tu suo conforto ed unica
Amica rimanevi;
Con lui di morbo orribile
Sui danni aspri gemevi;
E tra i singhiozzi e l'ultime
Strida echeggiavi ancor.

O sacra arpa davidica
Ah! degli accordi tuoi
Solo il più tristo e flebile
Oggi si addice a noi,
Poi che il Signor nel vindice
Sdegno ci visitò.

Mille per queste italiche
Piagge il crudel Colèra
Colse infelici vittime,
Quasi vernal bufera,
Che abbatte a un punto e sradica
Annose piante e fior.

Deh! il rassegnato ed umile
Carme del Re pastore,
Che disarmò la collera
Tremenda del Signore,
Con le tue corde, o mistica
Arpa, ne ispira al cor.

E in questo suol che Oronzio
Col patrocinio santo
Sempre campò dall' indico
Flagel temuto tanto,
Quasi cultor che vigili
Assiduo il suo giardin;

Su te di laude e grazie
Disciogierem concenti;
E del Leccese Martire
Alle lontane genti,
Cinto di nuova aureola,
Il sacro nome andrà.

Lecce, il giorno 25 Dicembre dell' anno 1854.

LE SUORE DELLA CARITÀ.

(Canto con intercalare e rime date.)

—

O de' Paoli magnanimo Santo,
Che l' intera tua vita spendesti
A conforto di grami e di mesti
Che in te dolce sostegno tròvâr:
De' tuoi sacri istituti al più bello
Soffri che oggi sia vôlto il mio *canto;*
« Può la legge di Cristo soltanto
Tai prodigi d' amore ispirar. »

Ben mel so, che terreno concento
Mal si addice al superno valore
Delle caste serafiche suore,
Che a' soffrenti i lor giorni votâr.
Ma il mio verso fia l' eco del mondo,
Che ripete a perenne lor *vanto:*
« Può la legge di Cristo soltanto
Tai prodigi d' amore ispirar. »

Tolte agli agi, al fulgor delle corti,
Uno stuolo di donne amorose,
Con lo zelo, con l'opre rispose
Al tuo santo sublime pensier.
Non rinchiuse, nè astrette in perpetuo,
Hanno un voto di tutti il più *santo:*
« Carità, Carità che soltanto
Può il Vangelo di Cristo ispirar. »

Carità! deh! qual foco divino
In quei petti per essa si apprende!
Quale eroe con tai donne contende
In coraggio, fortezza, e pietà?
Non più donne, sono angeli in terra,
Che Dio cinse del fragile *ammanto,*
« Per mostrar che sua legge soltanto
Può i prodigi più belli ispirar. »

Veglie, stenti, scabroso cammino,
Crudo verno, affannosa calura,
Che son mai, se fraterna sventura
Al soccorso, gemendo, appellò?
Alle nude capanne, a gl' infetti
Lochi volan, vi són per *incanto,*
« Ed aita e conforto soltanto
Può lor vista ai soffrenti ispirar. »

Fin ne' campi, tra l' armi omicide
Coraggiose si slanciano e invitte;
Fascian, curan le membra trafitte,
De' morenti l' estremo sospir
Esse accolgono, e innalzan la Croce
Dove sparso fu sangue *cotanto:*
« Ah! la legge di Cristo soltanto
Può alla donna tal forza ispirar. »

O rejetti dai proprii parenti,
Alla morte, nascendo, dannati,
Trovatelli infelici, affidati
Di questi angeli al provvido amor;
Trovatelli infelici, deh! meco
Ripetete con tenero *pianto:*
« Può la legge di Cristo soltanto
Tai prodigi d' amore ispirar. »

Donzellette, che al fulgido esempio
Di virtù così bella crescete,
Care piante, che un giorno sarete
L' ornamento del suolo natal;
Per voi pur benedette tra noi
Saran quelle che v' amano or *tanto*,
« Quelle a cui Caritade soltanto
Suol per voi tante cure ispirar. »

Cadrà il vel nella fine dei tempi
Alla fede, e la fede fia muta;
La speranza alla sponda venuta
In eterno distrutta sarà. —
Sola tu starai viva in eterno,
Carità, quando tutto fia *infranto;*
Perchè Dio Caritade è soltanto,
E il suo regno in te volle *fondar*.

Lecce, il giorno 25 Dicembre dell' anno 1854.

RAFFAELLO E BELLINI.

—

Oh! se vi cale che il facil canto
Sgorghi dai labbri, mosso dal cor,
Qual della verga mosaica al santo
Tocco, dal sasso l' onda uscì fuor;

D' itali ingegni sacrato al merto
Chiedete il verso che Dio mi diè,
D' itali ingegni per cui d' un serto
La patria nostra bella ancor è.

Sanzio e Bellini! oh dolci, oh cari
Nomi che appresi bimba ad amar!
Nomi che suonano diletti e chiari
Ovunque han l' arti culto ed altar;

Voi, benchè in varia età vissuti,
Nel mio pensiero mi piaccio unir,
Siccome il suono di due liuti
Che accordo unisono facciano udir.

Dalla più vaga tra quante stelle
L' Eterno Amore accese in ciel,
Le vostre amanti alme sorelle
Scesero in terra nel fragil vel.

E una sublime idea pietosa
Eletti foste a rivelar,
L' un con la nota armonïosa,
L' altro le tele nel colorar.

Ambo al confronto di duè possenti
Immensi ingegni posti quaggiù,
Emuli illustri, se non vincenti,
D' alta brillaste propria virtù —

Già quei che al paro trattar sapea
Sesta, scalpello, cetra, e pennel,
Del maestoso sublime avea
Tocco il confine posto dal ciel;

Ma Raffaello, altro ideale
Ansio cercava nel suo pensier,
Quando una forma celestïale
Guidò l' Amore sul suo sentier.

Ei riguardolla trepido e pago
Sclamando: È dessa, or son pittor!
Ecco la dolce eterea immàgo
Che a' miei dipinti fia vita e onor.

Anch' io l' aureola di quella luce
Che Buonarroti fregia, or mi avrò;
S' ei meraviglia, sgomento induce,
Celesti affetti io desterò. —

Oh Raffaello! toccato il santo
Culmin dell' arte, mancasti al dì,
E la gran tela, tuo maggior vanto,
La tua funerea stanza abbellì.

Ti pianser quelli cui guida e sprone
Eri alla gloria del patrio suol;
Ma la più bella delle corone
Di Michelangelo ti offerse il duol.

A te men fausto, Cigno Sicano,
Nell' ore estreme parve il destin;
Fra stranie genti, in suolo estrano
Fornisti il breve mortal cammin.

Plaudiva il mondo del Pesarese
Al novatore vasto pensier;
Ed ei, co' suoni, dell' alte imprese
Rendea lo strepito, l' urto guerrier.

Ma tu, trascorsi quei splendidi anni,
Spento dei marzii ludi il fragor,
Sorgesti interpetre di dolci affanni,
Delle nascose pene del cor.

E Amina, e Norma, e la Straniera
Per te sì care note snodâr,
Che la più bella e splendid' èra
Della melodica arte segnâr.

Oh Catanese Cigno divino,
Certo nell' ora del tuo morir,
Presso il tuo letto l' Angel d' Urbino
Vedesti in rosea nube venir;

Aperti i labbri a un riso pio,
Vieni, ti disse, vieni, o fratel;
Vieni e armonizza l' Osanna a Dio,
Le tue melodi insegna al Ciel.

Vieni, ti aspetta la terza sfera,
Ove di Laura siede il Cantor;
Da quella patria eterna e vera
Noi veglieremo l' italo onor.

Lecce, il giorno 25 Dicembre dell' anno 1854.

A PIETRO GIORDANI

SOPRA IL SUO SCRITTO SULLO SGRICCI.

—

Severo ingegno, cui del bel paese
  Ricinto invan dall' Appennino e il mare,
  Forte così la caritade accese
  Come dall' auree tue pagine appare;
  Te lo spirto immortal del Certaldese
  Scerse dal Ciel tra l' anime più chiare,
  E ti trasmise, eredità gentile,
  L' italo, puro, armonioso stile.

Un grido, un plauso incontrastato e schietto
  Ebber per te dell' età nostra i savi;
  E molti, rinsaviti d' intelletto,
  Tornâr l' idioma ad onorar degli avi;
  Chè, ripieno d' ardir la lingua e il petto,
  L' ignavia e la viltà tu fulminavi
  Di chi insozza di barbari stranieri
  Modi il linguaggio che parlò Alighieri.

Tu pria del sommo, al par che sventurato,
Lëopardi la fama divulgasti,
E nel suo cor diserto esulcerato
Dell' amistade il balsamo versasti;
Sopra l' acerbo inevitabil fato
Che sì tosto cel tolse, dolorasti;
E non per lui, che per sè visse assai,
Ma per la patria risuonâr tuoi lai.

Pur mi perdona, o spirto venerando,
Ch' io tra i più degni ognor sublimo e colo,
Dimmi, perchè, tanto l' Italia amando,
Vuoi d' un vanto frodar l' italo suolo?...
Perchè sostieni che non può cantando
Fervido ingegno sollevarsi a volo,
Fino a toccar bella e onorata meta
Nella ratta dell' estro ora inquïeta?

Carme non v' è che sia d' udirsi degno,
Dici, se veglie pria non costi e stenti.
Deh! a che ti trasse un mal concetto sdegno!
Come a te stesso, e al creder tuo tu menti!...
Italo tu, dell' italiano ingegno
Puoi sconoscer le forze onnipossenti?...
Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo, e Buonarrotti?...

Certo, a colui che all' incompreso ardore
Si abbandona del carme non pensato,
Chieder non puoi del ghibellin cantore
L' alto poema, o quello di Torquato.
Ma s' ei cantando ti ricerca il core,
Se di fede, di onor, d' intemerato
Zelo di patria i sensi in te ravviva,
Dimmi, di gloria la sua meta è priva? —

C' invidian gli stranier si peregrina
Dote, e nel fango tu gittar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! dell' aure, dei fior, della marina,
Del sol che qui più belli ha i raggi suoi,
Delle nostre memorie il sacro incanto
Niega, se nieghi l' improvviso canto!...

V' è (chi nol sa?) l' ingannator, procace
Stuol che illude, e mentisce estro e fatica;
E quel che inutil grida, e stolto, e audace,
Lo studio e l' arte a chi ha la Musa amica;
A costor ben si addice il tuo mordace
Ghigno, e la bile che il tuo dir nutrica:
Ma, perchè inetti son molti, o bugiardi,
Tutti proscriver tu vorresti i bardi?...

Ah non voler, no, disfrondar quest' una
Foglia dal serto ancor dei nostri allori!
Troppe già il turbo di crudel fortuna
Strapponne, e inaridì ne' suoi furori.
Se vergognar vuoi di stoltezza alcuna,
Delle laudi vergogna, e dei tesori
Profusi al volteggiar d' una carola,
O al dolce trillo di venduta gola!

Lecce, il giorno 25 Dicembre dell' anno 1854.

RAFFAELLO CHE SOGNA LA FORNARINA.

—

O sorga l' alba rosea
Dal mar con lieta fronte,
O schiari l' astro argenteo
Il limpido orizzonte,
Sempre una cara immagine
Di Sanzio nel pensier
Sta in cima, è norma ed arbitra
Fassi del suo voler.

Eccolo; a sonno placido
Chiuse poc' anzi gli occhi;
Abbandonato pendegli
Un braccio sui ginocchi;
Dell' altro al vago e nobile
Fronte si fa puntel,
Ai piedi suoi rimirasi
L' avvivator pennel.

Tele e alberelli ingombrano
La taciturna stanza;
Vedi incompiuta effigie
Di angelica sembianza....
Oh non stupire! all' italo
Genio tributa onor;
Basta un sol figlio a cingergli
Dell' arti il sacro allôr.

Oh ve'! una fiamma súbita
Tinge al dormente il viso,
I labbri suoi dischiudonsi
Ad un gentil sorriso....
Sogna.... un sospiro fervido
Dal petto gli fuggì....
Qual nome suavissimo,
Sognando, proferì?

È lei che invoca, è l' angelo
Bello di etereo lume,
Che di terrena vergine
Per lui le forme assume;
È lei, che nell' estatica
Ansia del suo pensier
Sogna, e sognando sembragli
Innanzi a sè veder.

Lieve, qual soffio placido
Di auretta mattutina,
Ecco che a lui si appressima
La vaga Fornarina;
E con accento tenero
Sembra così parlar:
« Volto del mio più amabile
Sapresti immaginar?

Pingimi; Iddio creavami
Solo per te sì bella;
Dei sogni tuoi l'immagine,
Di tua gloria la stella
Son io; son io, ravvisami,
Che, nel leggiadro vel,
T'offro del bello archetipo
L'idea rapita al ciel.

Pingimi; e il mondo, attonito
Alle tue tele innante,
Nell'arte tua mirabile
Ti appellerà gigante;
Pingimi, e niun tra gli emuli
Di questa o d'altra età,
La fama tua raggiungere,
O mio pittor, potrà. »

Disse e una vaga aureola
Di luce la ricinse;
Ma come lampo, rapido
Poi quel fulgor si estinse.
Tende ei le braccia, sgombrasi
Dai sensi il sonno allor;
Ei sorge, e acceso sentesi
Di sovrumano ardor.

Stringe il pennello, e rendere
Cerca quel vago aspetto;
Ma non è foco sterile
Quello che gli arde il petto;
Chè tra i frequenti báttiti
Del suo commosso cor,
Misto dell' arte è il palpito
Ai palpiti d' amor.

Chè amor di gloria è stimolo
Sempre a bennato ingegno;
Di poca fiamma accendesi
Chi poltre in ozio indegno.
Ma a Raffaello un lauro
Novo sul crin posò
La idolatrata vergine
Che i sonni suoi beò.

Aci Reale, il giorno 10 Marzo dell' anno 1853.

LA PREGHIERA DEGLI ORFANELLI

IN UN ASILO DI CARITÀ.

Söavemente leggera e ombrosa,
Sul mar, sui campi, del vasto ciel,
Stende la sera armoniosa
L'immensurato trapunto vel.

E pel sereno dell' aere oscilla
Mesta, qual d' esule mesto pensier,
La benedetta devota squilla
Che all' Ave invita il passegger.

A quel pio suono, che tristi e cari
Sensi risveglia in ogni cor,
Si prostran gli Orfani ai sacri altari
Nella memoria dei genitor.

Sulle gentili labbra rosate
Non brilla il riso dei lieti dì;
Ambo le palme al ciel levate,
Sciolgon l' unanime prece così:

« Signor, ci dissero che a noi meschini
Soli nel mondo, cresciuti al duol,
Tu più benigno l'orecchio inchini
Dal tron cui forma sgabello il sol;

E che, quantunque siam poverelli,
Nudriti solo per carità,
A te dinanzi siam ricchi e belli,
Più di chi in aurei palagi sta.

La dolce madre, il genitore
A te, morendo, ne accomandâr;
Noi non abbiamo che te, o Signore,
Poichè quei cari ne abbandonâr!

Deh! nell' eterna luce ricetto
Pe' nostri prieghi accorda a lor!
Su chi ne accoglie in questo tetto
Delle tue grazie spandi il tesor.

Tu fa che docili e pazïenti
Cresciamo all' ombra di questo altar;
Gran Dio, siam fragili canne, dei venti
Esposte all' impeto e al furïar!

Disser che mille rischi e perigli
Di questa vita son pel cammin;
Signor, ricorda che siam tuoi figli,
Tu campa gli Orfani da reo destin!

Se noi la patria di asil provvede,
Se ai sensi educane di fè, di onor,
Tu fa che adulti, s' uopo il richiede,
Versiam per essa il sangue ancor!

E Tu che i pargoli ami pur tanto,
E in grembo avesti un Dio bambin.
Tu ne raccogli sotto il tuo manto,
Maria, che d' astri hai cinto il crin.

Noi siam diserti, siam poverelli,
Ma nostra speme riposa in Te;
A tutti i miseri, e agli Orfanelli
Il tuo figliuolo madre ti fe'. »

Dissero, e come l' odor dei fiori
Al ciel s' innalza sul far del dì,
Tal di quei vergini fanciulli cuori
L' ingenua prece a Dio salì.

Aci Reale, il giorno 10 Marzo dell' anno 1853.

TORQUATO TASSO ALLA TOMBA DI ELEONORA.

O Torquato, la mente che spesso
Dolorando rimembra i tuoi fati,
Ed impreca ai mortali spietati
Che il divino tuo petto attristàr,

Mi trasporta a quel dì che compiuti
In feroce martirio sett' anni,
A te stanco, sfinito d' affanni,
Di Sant' Anna la carcer si aprì.

Qual ti veggo, scarnato, pallente!
A ogni passo il tuo piede vacilla;
Fin l' azzurra spaziosa pupilla
Par non regga del sole al fulgor.

No, così, no così tu non eri,
Quando al suon di tue rime celesti
Ammirata una Corte vedesti
Tributarti lusinghe e favor.

E tra il suono dei plausi frequenti
Di Lèonora sul pallido viso
Sorprendevi un fugace sorriso,
Che tradiva il segreto del cor.

Lëonora! la forma divina
Che del vate ispirava la mente,
Che in gentil visïone sovente
Confortava il settenne suo duol;

Ella origin per lui di sventura;
Sventurata per esso non meno,
Muta or dorme dell' urna nel seno,
E al suo Tasso sorrider non può!

Come quei ch' esser visto paventi,
Della notte nell' ora più nera,
Trasse al marmo ove scese anzi sera
La gentile ch' ei tanto adorò.

Là prostrato, e siccome diviso
Con lo spirto da tutti i viventi,
Tra il silenzio dell' urne squallenti
Queste voci dal petto mandò:

« Tu, che amata già fosti nel mondo
Come in cielo può amarsi soltanto,
Che piangevi pietosa al mio pianto,
Comprendendo qual fosse il mio cor;

Tu, che oppressa chinavi la fronte
Sotto il peso del regio tuo stato,
E l' amor del fedele Torquato
Preferivi dei prenci all' amor;

Tu qui posi! e a colui che rendevi
Ad un tempo beato e infelice,
Di onorar tua memoria non lice
Con quel carme che Italia onorò!

Eri tu di mia mente la luce,
Tu la stella cui sempre mirai;
Te in Sofronia dipinsi e cantai
Con quel verso che mai non morrà!...

Or che farmi del tardo trionfo
Che mi appresta la splendida Roma?
Se un alloro bramai sulla chioma,
Fu per farmi più degno di te.

Tu sei spenta! e con te si spegneva
D' ogni gloria terrena il disio.
Teco oh! tosto, bell' angelo mio,
Or mi appella alla pace del ciel.

Teco io venga ove ai crudi tiranni,
Che d' Italia governan le sorti,
È vietato dell' alme consorti
I legami innocenti spezzar.

Là, dall' ire d' Alfonso securi,
Ci amerem nell' eterno sorriso,
E sui danni dell' italo eliso
Pregheremo pietoso il Signor. »

Aci Reale, il giorno 10 Marzo dell' anno 1853.

ALFIERI E IL SUO TEATRO TRAGICO.

Bello, sublime, d' immortal memoria
    Porgeste ai pronti versi miei subbietto,
    Di poema dignissimo e di storia,
    Non di fugace povero concetto;
    Pur, così forte ogni italiana gloria
    Mi agita e scuote ad alti sensi il petto,
    Che far mi sento a me stessa maggiore,
    E sciolgo il carme come detta il core.

Tra il delirar della trascorsa etade
    Giacea l' Italia de' suoi servi serva;
    Tra il cozzo alterno di straniere spade,
    Altra peste il destin crudo le serva.
    I regni del pensier libero invade
    Tosco che di ogni suo vigor lo snerva;
    Straniere usanze, e modi, e vesti, e detti,
    Gl' itali cuori ebber stranieri affetti.

Sulle dipinte scene favolose
Molli accenti sciogliean molli cantori;
E degli antichi eroi l'alme famose
Si pingevan delire in folli amori.
Grecia rejetta e i dommi suoi; sdegnose
Poche voci si alzâr tra i vili errori,
Quando di Alfier la Musa onnipossente
Sorse di bile e patrio affetto ardente.

Qual astro alzossi luminoso e solo,
Ben d'altra etade e d'altro suolo degno;
Non versò pianto di vergogna e duolo,
Ma di Alighieri fece suo lo sdegno.
Calzò il coturno, e nell'ellenio suolo
Si spinse a vol dell'ispirato ingegno;
E di Sofocle, e di Eschilo gli alteri,
Fremendo, interrogò spirti severi.

Quei dall'avello, ove dormian, riscossi,
Surser di fosca luce incoronati,
E poi che gli occhi ebber d'intorno mossi,
Li reclinaro al suol mesti e turbati;
Poscia col gesto a lui che umil chinossi,
Il plettro ed il pugnale insanguinati
Mostrâr dicendo: « Dopo secol tanto
Tu di trattarli sei degno soltanto! »

E Agamennòne, e il matricida Oreste,
 Itali accenti in maschio stil parlaro;
 E invidia quasi la novella veste
 Fece all' antica, ed ei sen gloriaro.
 Di Filippo le cupe ire funeste,
 E di Garzia l' ingiusto fine amaro
 Poi sceneggiando, fu sì vero e fosco,
 Che scolpiti apparîr l' Ispano e il Tosco.

L' itala libertà ch' íva spirando
 Poi dei Pazzi pingea nella congiura;
 Ma a nuovo si librò volo ammirando
 Per regïon più spazîosa e pura,
 Quando le sacre pagine scrutando
 Della verace ed immortal Scrittura,
 D' un re invasato, a Dio ribelle ed empio,
 Cantò le furie e il provocato scempio.

Oh! cotant' alto e luminoso seggio
 Ti meritò quel sovrumano canto,
 Che tra gli emuli tuoi nessuno io veggio
 Degno d' aver suo loco a te d' accanto;
 Indarno ad essi il dir robusto io chieggio,
 E i forti sensi, e l' ira, per cui tanto
 Sovraneggi ogni petto; ahi! solo resti
 Nell' arduo aringo che primier schiudesti!

Deh! se la prece di un' umil donzella,
Che basso ha il carme, ma non basso il core,
Eco far può alla nobile favella
Di un di te degno altissimo cantore,
Provvedi tu, che in questa patria bella
Nuovo serpeggi artistico vigore;
E, te seguendo, italiana e sola
Fra noi trionfi la verace scola.

Aci Reale, il giorno 10 Marzo dell' anno 1853.

LA FARFALLA IMMAGINE DELL' ANIMA.

Oh farfalletta, vaga, gentile,
Che ai rai fulgenti del novo sol,
Quando più gajo sorride aprile,
L' ali dipinte dispieghi al vol;

Dimmi, ove tendi? perchè leggiera
Passi dall' uno all' altro fior,
Nè tra i più belli della riviera
Un fior per nido sceglìesti ancor?

Vedi l' anemone, l' immacolato
Giglio, la rosa, il gelsomin;
Ciascuno un talamo t' offre odorato,
Perchè dal volo non posi alfin?

Ma tu non m' odi, e irrequïeta,
Come di zeffiro molle sospir,
Voli cercando ascosa meta
Di cui ti stringe ansio desir.

Deh almen del florido natío boschetto
Incauta troppo non ti scostar;
In cittadino splendido tetto
Deh! no, infelice, non penetrar!

Chè là, di un vago notturno lume
Innamorata allo splendor,
Incenerite ne avrai le piume,
Troppo appressandoti al suo fulgor. —

Oh farfalletta, così sovente
A te, bambina, rivolsi il dir;
E sul tuo fato una innocente
Pietosa stilla diedi, e un sospir.

Ma in quella dolce età primiera,
Scevra di folli cure e dolor,
Dell' alma nostra la immagin vera
In te conoscere non seppi ancor.

Ma tosto, al vario confuso affetto
Che venne a scuotermi il vergin sen;
All' ansia indomita dell' intelletto,
Ch' errava libero, schivo di fren;

Al desiderio dell' infinito,
Cui dato attingere all' uom non è;
Al disinganno, che scolorito
Fece il fantasma diletto a me;

Conobbi come di te non meno
Audace e improvvida, nata a soffrir,
L'alma che ferve in questo seno
A te somiglia ne' suoi desir.

Forse, o farfalla, la nostra sorte
Non solo in vita pari sarà;
Ma alla tua simile anco la morte
Folle ardimento a me darà.

Chè, se di un lume ti attira il raggio,
E me de' canti arde l'amor;
É pari il rischio; ma dal coraggio
Nell' affrontarlo io spero onor.

Aci Reale, il giorno 31 Marzo dell' anno 1853.

A GIACOMO LEOPARDI.

E te, sublime, smisurato ingegno,
Novo d' Italia mia decoro e vanto,
Te il verso mio, di tanta gloria indegno,
Invocherà tra desiderio e pianto.
Deh! ch' oggi almen tocchi onorato segno,
Per te, signor del desolato canto;
Vagliami il lungo studio, ond' ho costume
Vegliar le notti sopra il tuo volume.

E tu nascesti a far più certa fede
Che dei sommi retaggio è la sventura;
E Dio sì eccelsa e schiva alma ti diede,
Che non toccò della mortal sozzura.
Chi la cagion del duolo arcano chiede,
Che contristò la tua gentil natura,
Non sa che solo a chi il creò potea
Svelarsi il cor che nel tuo petto ardea.

Fosco degli anni tuoi sorse il mattino,
D' un dì più fosco ancor tristo foriero;
Dotto del greco e del saper latino,
Eri al tuo proprio secolo straniero.
Struggea tue membra gracili il divino
Foco dell' alto creator pensiero;
E insiem con Bruto, nel dolor profondo,
Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo!

Ma crederò che tu, tu stesso, esempio
Di celesti virtù, di patrio amore,
Dal cor mandassi il grido infausto ed empio
Che l' ateo parla, ma non sente in core?
No! della luce della mente è scempio
Chi 'l disse pria, chi confermò l' errore,
Uom che sugli altri al par di te s' ergea,
Sublimemente in Dio creder dovea!

E tu credevi; ma diserta e muta
Era agli sguardi tuoi la terra intera;
E pareati tra gente sconosciuta
Trarre i dì, lungi dalla patria vera;
Chè in questa grama d' ogni onor scaduta,
Nei figli scemi di virtù guerriera,
Non ravvisavi più l' augusta donna,
E i forti eroi che le facean colonna.

Però funereo, disperato il verso
Dall' imo fondo del tuo petto uscía;
Ma quando lieve, a te nel duolo immerso,
Una angelica forma ne venía,
Azzurri gli occhi come il ciel più terso,
Mesta il volto, la voce un' armonia,
E dolcemente a te posava accanto,
E col bel vel ti rasciugava il pianto;

La tua canzon suave e raddolcita
Parea la sospirosa aura d' aprile;
E confortavi l' anima smarrita
In quella cara visïon gentile.
E benchè indarno alla terrena vita
Donna chiedessi a quella pia simíle,
Pago, sclamasti in quella idea consorte:
« Due cose belle ha il mondo, amore e morte. »

E morte alfin, quasi pietosa amica,
Gli occhi ti chiuse alla perpetua pace,
Là nella valle dilettosa e aprica,
Che dell' igneo Vesevo al piè si giace.
Ma sul colle gentil, dove l' antica
Fronda verdeggia che più onora e piace,
Di Virgilio sull' urna, a Sannazzaro
Riposi accanto, nè di quei men chiaro.

Ed io sovente al tramontar del sole
Sulla incantata collinetta ascesi,
Ed un serto di pallide viole
Divotamente ai freddi marmi appesi.
Deh ! il tributo di povere parole,
Ch' oggi a te, o grande, a piè dell' Etna io resi,
Accogli, e un raggio di tua luce manda
Su questo suolo, cui fa il mar ghirlanda.

Aci Reale, il giorno 31 Marzo dell' anno 1853.

LA POETESSA A BALLO.[1]

—

Oh vezzosa, che in fertile piano
Ombreggiato dall' Etna gigante,
Stai qual rosa che vaga e fragrante
Sovraneggia in ben colto giardin;

Tu, cui nome diè il limpido fiume
In cui fu per pietate converso
Quel pastor, che il Ciclope perverso
Nel geloso suo sdegno schiacciò;

Aci, e vuoi ch' io ridica gli affetti
Onde scosso ebbi il fervido seno,
Là di Ballo sull' arso terreno
Alle falde dell' Etna feral?

Ah! non già nelle povere rime
Che son parto di subito ardore,
Ma nel verso che tuona e non muore
Or vorrei le tue brame appagar.

[1] Villaggio alle falde dell' Etna.

Non le vaghe incantate regioni
D' oliveti e di aranci gremite,
Non i colli ove folta la vite
Impromette di Bacco i tesor;

Non le vaghe campestri magioni,
Nè gli spessi villaggi ridenti,
Ma di lave nericce squallenti
Un deserto i miei sguardi attirò!

Stupefatta alla vista tremenda,
Stetti immota qual pietra gelata,
Chè da troppi pensieri agitata,
Niun ne seppi in quel punto esternar.

Ahi che duol, che ineffabil ruina
Dall' aperta voragine emerse!
Di che manto funereo coperse
I bei luoghi sorrisi dal ciel!

Quanta speme distrutta in un punto!
Quanti, ahimè, per l' orrendo flagello
Erran privi di pane e d' ostello,
La fraterna invocando pietà!

Oh vegliardo dell' Etna! scolpito
Qui nel cor m' è rimaso il tuo aspetto:
« Mira, è quello, dicesti, il mio tetto,
» Circondollo il torrente feral!

» Del Signore la provvida mano
» Mi fe' ricco, or mi volle mendico:
» Io devoto al Signor benedico;
» Come nacqui, ora ignudo morrò. »

Oh vegliardo dell' Etna, tu forte
Non piangevi, io per te lacrimai;
Ma lo sguardo atterrito levai
Quella vetta tremenda a mirar.

Era cinta di squallide nubi,
E tra' ghiacci, onde brulla apparía,
Negro fumo vêr l' etra salía
Interrotto da spessi balen.

Sotto i piè mi tremavan le spente
Lave, e in suono di cupo lamento
S' udía il fischio lontano del vento
Nelle inospiti selve infuriar.

Sommo Iddio, questa terra infelice
De' tuoi sdegni è l' obbietto! sclamai;
Ma lo sguardo in quel punto avvallai,
Ed un Eden d' amor mi si offrì.

Oh Sicilia, oh sirena dei mari!
Co' tuoi fasti, con l' alte tue glorie,
Con le cento tue sacre memorie,
Con le altere vetuste città;

Tutta ai piè mi ti vidi distesa,
E un fraterno saluto ti volsi;
Sui tuoi mali, sommessa, mi dolsi,
T' implorai miglior fato dal ciel!

Spera! eterna dell' Etna è la fiamma,
Benchè ognor non si versi sui campi;
Ne' tuoi figli, benchè non divampi,
Vive ancora l' antica virtù.

Aci Reale, il giorno 31 Marzo dell' anno 1853.

CANTO E PREGHIERA

DI UNA GIOVANE POETESSA.

—

Nella valle del misero esiglio,
Contristato di cure e di pianto,
Ho due beni, la prece ed il canto,
Con che sfido l' avverso destin.

Ho due beni che l' invido sdegno
Degli umani a rapirmi non vale;
Due tesori che l' alma immortale
Arricchiscon di gaudio divin.

Solo in loro dell' umil mia vita
È rinchiuso ogni affetto e pensiero:
Canto, e prego; la luce del vero
Invocando alla mente ed al cor.

Debbo l' uno alla donna amorosa
Che a quest' aure vitali mi diede,
Che col latte i principii di Fede
Immutati nel cor m' istillò.

Ed all' alba, e al tramonto, prostrata
Presso l' umil romita mia culla,
I pensier della ingenua fanciulla
Alla prima Cagione innalzò.

L' altro è dono superno di Dio,
Dato a pochi nell' italo suolo,
Fonte arcana di nobile duolo,
D' ignorati celesti piacer.

L' ebbi insieme alla prima scintilla
Di ragion che irradiommi la mente;
Con la prima preghiera innocente
Si confuse il mio canto primier.

Fosca nube alcun tempo mi ascose
Del mio genio la stella romita;
E fu grama, angosciata la vita
Per me rósa da un ansio desir.

Ma la prece, oh! la fervida prece
Nel dolor non omisi giammai;
E cotanto un dì piansi e pregai,
Che il Signor quella nube sgombrò.

Or, s' io canto, il mio canto è preghiera
Che s' innalza all' Eterno Fattore,
Col concento di grazie e d' amore
Che il creato tributagli ognor.

Canto e prego coi vispi augelletti
Che salutan l' aurora nascente,
Canto e prego col bronzo dolente
Che rimpiange il tramonto del sol.

Ed allor che sul mondo le stelle
Versan luce sì tremola e pia,
Come un' eco all' eterna armonia
La mia prece prorompe dal cor.

Oh potessi quell' estasi arcana
Prolungar sino all' ultimo giorno!
Oh potessi non far più ritorno
Alla terra dai gaudii del ciel!

Mi cogliesse invocata la morte,
Per tuo cenno, benefico Iddio,
Mentre implora pel suolo natio
Il mio verso favore e mercè!

Tu fa almen che la casta sorgente,
D' onde muove, nel carme trapeli;
Ogni nota un affetto riveli,
Di Te degno, d' Italia, e di me.

Ed allor che al Tuo cenno supremo
Fia ch' io lasci il mio fragile ammanto,
Negli accordi di un ultimo canto
La mia prece sollevisi a Te.

Lecce, il giorno 12 Gennajo dell' anno 1855.

LEONE X CHE PROTEGGE LE BELLE ARTI.

—

Estro de' carmi, or guidami
Alla vetusta Roma,
A lei che di pacifico
Serto si ornò la chioma,
Poi che il superbo imperio
Dell' orbe le sfuggì,
E sul suo crine il bellico
Alloro inaridì.

Oh come mai mutaronsi
L' opre, i desir, le pene!
Roma potente e barbara
Prostrò la colta Atene;
Roma civile, e vedova
D' onor che il brando dà,
Dell' arti estinte in Grecia
Sua sola gloria or fa.

Nato nel grembo florido
Della città gentile
Che al Ghibellin magnanimo
Diè cuna, ed estro, e bile,
Calda la mente e l' anima
Di patrio eccelso amor,
Cinge il gran manto un inclito
Dell' arti protettor.

Egli è Leon, quel Decimo
Ed immortal Leone
Che al suo famoso secolo
Il suo gran nome impone;
Quei che la man benefica
Stende, che il ciel può aprir,
Pennel, scalpello, e cetera
E sesta a benedir.

Oh! la virtude italica,
A tal novo conato,
Viva, improvvisa, indomita
Si desta in ogni lato,
Come da secchi cespiti,
Di un' aura allo spirar,
Fiamma gigante mirasi
A un tratto divampar.

Oh qual di sommi artefici
Stuol gloriöso e bello,
Cui guida è Michelangelo,
Lionardo e Raffaello,
Fan serto intorno al soglio
Del successor di Pier,
Che Religion fa auspice
Dell' italo pensier!

Oh Vaticano! Oh reggia
Due volte eccelsa e santa!
Oh quanti e quai miracoli
In te la terra vanta!
Del Campidoglio i memori
Fasti e i cruenti allôr
Oblio, se di tua gloria
Mi affiso allo splendor.

Gli arredi tuoi, le fulgide
Istoriäte sale,
I marmi che mentiscono
Quasi moto vitale,
Dell' arti son miracoli
Accumulati in te,
Dell' arti a cui precipuo
Sprone Leon si fe'.

Oh! de' celesti numeri,
Dei dotti aurei sermoni
Che il Bembo, il Tasso, l' inclito
Guarini, e il Castiglioni,
E Pico da Mirandola,
E Bembo, e Fracastor,
E Tolomei qui sciolsero;
L' eco risuona ancor!

E l' Arïosto, l' aquila
Che avanza ogni altra al volo,
Anch' ei miro procedere
Tra 'l glorïoso stuolo;
E ognun del Grande encomia
La patria carità
Che la cristiana reggia
Tempio dell' arti fa.

Oh benedetto l' angelo
Di Urbin, che il maestoso
Volto eternò del Decimo
Leone generoso!
Quest' opra sola fossegli
Piaciuto a noi lasciar,
Grazie immortali i posteri
Dovriangli tributar!

Chè nel mirarla ogni Italo
Scuoter si sente il core:
Dell' arte nel prodigio
Sogna una età migliore,
E di Leon lo spirito,
Ch' ivi trasfuso appar,
Invoca, della patria
Il vanto a rinnovar.

Lecce, il giorno 12 Gennaio dell' anno 1855.

MICHELANGELO CHE DICE AL SUO MOSÈ: PARLA!

—

Chi fia quell' uom, che sulle sacre carte,
Che in suo saper dettò lo stesso Iddio,
Tutto raccolto medita in disparte,
E il mondo par che posto abbia in oblio?
Ecco, egli sorge; ha chiome incolte e sparte,
Gli occhi raggianti d' immortal disio;
Or ratto muove, ora sofferma il passo,
Figgendo il guardo sovra informe sasso.

È Buonarroti: ah! tal nome soltanto
Scuote a sensi di onor gl' itali petti;
Io sempre che di lui ragiono o canto,
Sorgo di me maggior ne' miei concetti;
E benchè indarno l' immortal suo vanto
Cerchi adeguar negl' improvvisi detti,
Pur non indegna di mostrarmi anelo
Di questa patria cui donollo il cielo!

Dove, oh! dove repente or lo trascina
Del forte immaginar l' arcana possa?...
Non è la vetta dell' eccelso Sina
Quella che cinta appar da nube rossa?...
Dell' arcana al tuonar voce divina
Trema la terra dai cardini scossa;
Si avvallan le colline riverenti,
Guizzan gli accesi in ciel folgori ardenti.

Proni i Cherúbi ai rilucenti volti
Si fan velo dei vanni dispiegati,
Mentre dal dito del Signor son scôlti
Gl' infrangibili dommi venerati;
Di luce splendidissima ravvolti,
Eterni, come Quei che li ha segnati,
Mosè base faranne alla futura
Civiltà che ne' tempi si matura.

Ei li riceve; e una gran parte in faccia
Della Divina maestà serbando,
Dalla vetta del monte ecco si affaccia,
Severo il guardo di lassù avvallando.
Oh di qual lampo d' ira e di minaccia
Sfavilla in volto, il popolo mirando
Che a lui spergiuro, il vero Dio scordato,
Offre incensi ad un idolo insensato!

Ansio, anelante Buonarroti il mira
E il possente scalpel si reca in mano.
È il Nume di Mosè quel che lo inspira,
Ei degl' ingegni animator sovrano.
Già quel marmo per lui palpita e spira,
Già forme assume e aspetto sovrumano,
Già nello sguardo minaccioso e fero
D' Israel si ravvisa il Condottiero.

L' opra conpiuta: è desso, è desso ei grida;
Così lo vidi scendere dal monte;
La stessa maestade in lui si annida,
È quello il doppio raggio di sua fronte.
Così comparve alla sua gente infida
Ch' ebbe il Nume a obliar voglie si pronte;
Con quello sguardo ai tracotanti in core
Il rimorso trasfuse ed il terrore!

Or parla dunque!... E in così dir scagliava
Sull' alta immago il suo martel pesante;
Chè da entusiasmo anch' ei scosso pensava
Foss' ella invero aura vital spirante.
Lieve scheggia dal marmo si staccava,
Ed ei fessi di foco nel sembiante;
E di quel colpo ancora il segno resta
Che dell' arte il prodigio al mondo attesta.

Salve, o più che mortal e angel divino,
Salve, sublime smisurato ingegno;
Basti tu solo all' italo giardino
Perchè dell' arti sia chiamato il regno.
Deh! s' altro vanto a noi vieta il destino,
Se d' altra gloria n' è conteso il segno,
Questa, almen questa, inviolata e pura
Per noi si serbi ai dì della sventura!

Lecce, il giorno 12 Gennaio dell' anno 1855.

IL TINTORETTO

CHE RITRAE LA SUA FIGLIUOLA MORTA.

—

Ah! vorrei l' immortale pennello
Che famoso rendea Tintoretto;
Vorrei pinger sul funebre letto
La figliuola del sommo pittor.

Vorrei pingervi ei stesso, allorquando
Delle faci funeree al chiarore,
La contempla nel cupo dolore
Che parole, che pianto non ha.

Cinta ancor della candida vesta
Che indossava nel dì che fu sposa,
Bianca, fredda, la faccia vezzosa
Che l' ingegno animava e l' amor,

Come in placido sonno raccolta,
Tra le mani serrando la croce,
Par che aspetti a destarsi la voce
Cui dagli anni primieri obbedì.

Tal la mira; ed illuso un istante
A baciarla egli curvasi anelo,
Ma al toccar quella fronte di gelo
Balza indietro ricolmo di orror....

Ahi! ben tosto da mano crudele
Fia dagli occhi paterni sottratta,
Quella cara sembianza disfatta
Della tomba nel gelo sarà!

Ed ei ch' ebbe a eternare di tanti
Le fattezze col divo pennello,
Soffrirà che distrugga l' avello
Di sua figlia la cara beltà?!..

Ah! nol puote!... a una nitida tela
Ei distende la destra tremante;
Dell' angelico immoto sembiante
Gli stupendi contorni segnò.

Quello è il fronte, è ben quello il suo crine,
L' atteggiar della vaga persona;
Odi, quasi l' accento sprigiona
Dalla bocca dischiusa al sospir.

Ma quegli occhi!... Ahi quegli occhi velati
Più l' antico linguaggio non hanno;
Mentre addoppian del padre l' affanno,
Più non posson l' artista ispirar!

Ve' ch' ei sosta, il pennello abbandona,
Il riprende, alfin lungi lo scaglia;
Quale, oh quale tremenda battaglia
Di quel misero rugge nel cor!

L' ideal de' suoi vaghi dipinti,
Di sua gloria la erede e seguace,
L' angel suo di speranza e di pace,
Il sostegno de' tardi suoi dì;

Tutto ell' era per esso, e perduto
Seco ha tutto che al mondo il legava;
Ahi! la morte che a lui la strappava
Perchè seco colpito non l' ha?...

Al blasfema esecrando la bocca
Quasi schiude insensato e feroce....
Ma la figlia mirando, e la croce
Che, morendo, si strinse sul cor,

Cade al suol genuflesso, e prorompe:
Deh perdona a un demente, o Signore!
Tu mi désti quest' angel di amore,
Tu mel togli e il riponi nel ciel!

Io mi acqueto al giudizio tremendo
Che i miei falli quaggiuso han mertato....
Ma quel volto, oh quel volto adorato
Dammi forza, o Signore, a ritrar!

Fra i portenti che ammira l' estrano
In quest' itale piagge leggiadre,
Fia portento l' immago che un padre
Della estinta sua figlia compì.

E a colei che a te presso or si allieta,
Più felice parrà la sua sorte,
Se pel duol che mi costa sua morte
Può di un vanto la patria arricchir.

Brindisi, il giorno 25 Gennaio dell' anno 1855.

LA FIDUCIA IN DIO.

—

Santa virtù, benefica
Diva, che in questo esiglio
Splendi, qual faro al naufrago,
De' dolorosi al ciglio,
Dote primiera e gaudio
Dell' alme accette al Ciel;

Fiducia in Dio! deh! ispirami
Oggi l' ingenuo canto,
Che, da te mosso, adornasi
Sol del tuo casto vanto,
Quasi pudica vergine
Del suo modesto vel.

Come le stille eteree
Dell' alba rugiadosa
Avvivan sovra il tremulo
Stelo languente rosa,
Così i tuoi detti avvivano
La speme in ogni cor.

Nè possa v' ha che l' unica
Possanza mai pareggi
Onde un eletto spirito
Ad ardue imprese reggi;
Chè il braccio suo fortissimo
Iddio ti presta ognor.

Fiducia in Dio!.... potrebbero
Per te spostarsi i monti,
Potrian retrorso correre
I fiumi invêr le fonti,
E il foco e l' onda gelida
Unirsi in amistà.

Fiducia in Dio!... pel popolo
Ebreo che mai non festi?...
Dell' Eritreo tra i vortici
Il passo gli schiudesti,
Lungo il deserto inospite
Lo difendesti ognor.

Per te rifulse immobile
Il sole in occidente
Fin che la sua vittoria
Compì l' eletta gente,
E del trionfo il cantico
Giuliva sollevò.

Ma perchè appresso al gelido
Sasso che l'onda diede,
Per un istante il dubbio
Macchiò sua lunga fede,
Nel suol promesso e fertile
Non incedea Mosè!

Ma nel narrar prodigii
Forse esaltarti io spero?...
Nel mar delle tue glorie
Si perde il mio pensiero,
Come lo sguardo perdesi
Le stelle in noverar.

Oh stolto, oh vile, oh misero
Chi non ti alberga in core!
A qual sostegno reggesi
Ne' giorni del dolore?
Ove a' frementi turbini
Rifugio cercherà?

Mali vi son cui molcere
Non può conforto umano;
Mali a cui sola un balsamo
Tu appresti, e ogni altro è vano;
E senza te dividerne
Dovrianci a brani il cor!

Deh! che non mai l' amabile
Tuo raggio a noi si asconda;
Ne cingerebbe, ahi! miseri,
Notte infernal profonda,
E il dubbio orrendo báratro
Ne schiuderebbe al piè.

Favella a noi nell' iride
Che siegue la tempesta;
Nel sol che l' atre tenebre
Fuga e il creato desta;
Nel fior che, sciolte l' orride
Brume, si schiude al dì.

Reggine tu fra i triboli
Del cammin breve e rio:
Dinne che, se terribile,
Misericorde è Iddio,
Che a lungo, no, percuoterne
Nell' ira sua non può.

E noi dal suon dolcissimo
De' tuoi divini accenti
Apprenderem quel gaudio
Che dolci fa i tormenti,
E all' ineffabil premio
Tratti sarem per te!

Brindisi, il giorno 25 Gennaio dell' anno 1855.

UGO FOSCOLO

NATO IN GRECIA, DIVIEN POETA IN ITALIA,
MUORE IN INGHILTERRA.

—

E a te fu patria il riso tutto quanto
Delle dilette al sol greche contrade,
Ma qui ricetto, qui favella e vanto
Avesti, cui tempo o livor non rade.
Di Pindaro e Tirteo l' anima e il canto
Ereditavi in tralignante etade;
Ma fu italico il cor che in sen t' ardea,
E dal sommo Alighier l' ira attingea.

E le due terre il fato anco accomuna
Nella sventura qual già fûr nel regno!
Grecia e Italia, ahi! ludibrio di fortuna,
D' invidia furo, or di pietà son segno.
Questa il carme ti diè, quella la cuna,
Ad ambe hai sacro il cor, la man, l' ingegno;
E di lor pensi, e sopra lor sospiri,
Quando là fra' sepolcri ansio ti aggiri.

Oh! dai sepolcri squallidi rejetti,
Dai sguardi lunge e di onoranza privi,
Dove confusi stan de' forti i petti
Co' petti di color che mai fur vivi,
Dove non suono di amorosi detti,
Pianto non è che un umil fiore avvivi,
Oh qual mai fonte di severa e bella
Itala traggi pöesia novella!

« Dal dì che nozze, e tribunali, ed are
Diero alle umane belve esser pietose, »
I morti avanzi delle spoglie care
Tenuti fur sì come sante cose;
Di sculti marmi e d' ombre amene e rare
L' ultimo asilo ad essi si compose,
E fu sacro, temuto il giuramento
Sul funereo degli avi monumento.

Allor, tornando da lontana guerra,
Ivi appendea le vinte spoglie il prode;
E agitarsi le amate ossa sotterra
Udiva, e detti mormorar di lode;
Ivi all' amor della materna terra,
Alla virtù del patrio ben custode
Educavansi i figli, ed are a quelli
E testimoni a' fasti eran gli avelli.

Ahi! con l' onor che venne meno all' urna,
Mancò la virtù prisca e l' ardimento;
Ora esposte alla fredda aura notturna
Bagna l' ossa la pioggia e muove il vento.
Sol la romita luna taciturna
Piange su lor dal suo trono d' argento,
Mentre con vol silenzïoso e tetro
Metton le strigi luttuoso metro.

Ma dal triste oblïato cimitero
Dove trasvoli, o portentoso ingegno?...
O Fiorenza! tu sola al suo pensiero
Sorridi, e allevii il suo nobil disdegno;
Di Santa Croce tu nel tempio altero
Gl' Itali accogli a eterne laudi segno;
Colà Vittorio, a' patrii numi irato,
Il severo attingea carme ispirato.

E là, fortuna in questo almen seconda,
Abita eterno al Machiavello appresso.
Ma questi che accrescea di un' altra fronda
L' unico serto che ti è ancor concesso,
Questi ramingo andrà di sponda in sponda
Da fortunosi acerbi casi oppresso;
E veglio, stanco, sul Tamigi, indarno
Le belle invocherà piagge dell' Arno.

E indarno, ultima speme, ultimo voto,
Implorerà che sia composto in pace
Nel tempio ove solea da ognun remoto
Dell' ingegno avvivar la sacra face.
Ei tra' Britanni dorme; e, se devoto
Un Italo si accosta ov' egli giace,
Fremon quell' ossa, e par dolgansi ancora
Di quella che sortìr strània dimora.

Brindisi, il giorno 27 Gennaio dell' anno 1855.

DANTE CHE MUORE IN ESILIO.

—

Ahi! come è duro il chiudere
Al sonno eterno il ciglio
Lontano dalla patria
In doloroso esiglio!
Come è tremendo all' ultima
Ora bramare invan,
Che terga il sudor gelido
Di morte, amica man!

L' esilio! Oh! quale iliade
Di angosce e di tormenti
È per color che a nobili
Pensier nudrìr le menti!
Ah! sol per quei che ontarono
L' onor del proprio suol,
Dovrian le fonti schiudersi
Di così acerbo duol!

Fiorenza! il vel dei secoli
Che vi trascorser sopra,
Non fia che la memoria
Del fallo tuo ricopra.
Eterna, come il cantico
Che Dante tuo vergò,
Fia l'onta della patria
Che un figlio tal scacciò.

Pur Ei ti amava, e il fervido
Onnipossente ingegno
A te sacrò nel vindice
Bollor di santo sdegno,
Mentre mendico e profugo
Giva accattando un pan,
Ch' egli bagnò di lagrime
Dai cari suoi lontan!

Or che agonizza, misero!
Sotto straniero tetto,
Siccome in speglio immagini,
Su quel consunto aspetto
Due forti affetti pingonsi
Che l'agitâro ognor:
La carità di patria,
Il suo primiero amor!

Come facella languida
Cui manchi l' alimento,
Lo sguardo suo sì vivido
Or quasi sembra spento;
Pur si riaccende e si anima
Quel guardo in un balen,
Come chiaror di lampada
Anzi che venga men.

Quale pensier nell' animo
Del moribondo sorse?
E quale oggetto l' avido
Suo sguardo errante scôrse?
Ei si solleva, i cubiti
Punta sull' origlier,
E sovra i labbri pallidi
Erra un sorriso altier.

È il libro in cui trasfusesi
Tutto il suo nobil sdegno
Contro color che Italia
Fean di sciagura segno;
È il libro in cui dipingere
Seppe con stil novel
Quanto di orrendo ha il Tartaro,
Quanto di bello ha il Ciel. —

Che altro fruttârvi, o perfidi
Persecutori miei,
Le trame ond' io fatto esule
Ogni mio ben perdei,
Fuor che l' immensa infamia
Che il carme mio vi dà,
Quel carme in cui perpetua
La gloria mia starà?

E tu, madrigna rabida
Del figlio tuo più amante,
Fiorenza! a te ogni ingiuria
Perdono in questo istante.
Possan del pari i posteri
Amarti, ed obliar
Qual m' ebbi ingiusto premio
All' alto mio pensar.

E se sdegnasti accogliere
Me, vivo, fra tue mura,
Morto, mi avrò fra stranie
Genti la sepoltura;
E pentimento inutile
Avrai tu udendo un dì:
Dante non ebbe il tumulo
Dove il natal sortì!

Brindisi, il giorno 27 Gennaio dell' anno 1855.

PER LA PROMULGAZIONE DEL DOMMA

SULLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

O Concetta nel divo pensiero
Pria che fossero il sole e le stelle,
Infra tutte le umane donzelle
Scelta all' alto mistero di amor;

Deh! al mio labbro che umile or t' invoca
Per lodarti gli accenti tu *dona*,
« Se più bella la eterna corona
Della gloria sul crine or ti sta! »

Io dal dì che la prima preghiera
Balbettando a disciorre imparai,
Te, o Divina, mai sempre onorai
Sotto il titol che altera or ti fa.

Il tuo simbol d' Intatta, a custodia
Invocai della fragil *persona*,
« E perfetta stimai la corona
Della gloria che al crine ti sta. »

Dio lo disse all' antico serpente:
— Se cedendo a te perfido astuto
Una donna gli umani ha perduto,
Una donna te un dì vincerà!

Dal suo piè virginale depresso
Di resister la speme *abbandona:*
Fia terribil com' oste, e corona
Sul suo crine di Soli starà. —

Pur quel tristo, con arti nascose,
Mosse il dubbio di molti in pensiero,
Se te immune del fallo primiero
Concepía la materna virtù.

Così basso dell' uom l' intelletto,
Se il Signor non lo ispira, *ragiona*,
« Che rapiasi a tua nobil corona
Il giojel che più ricco vi sta! »

Se Colui ch' è la stessa purezza
Ogni labe a deterger scendea,
Come albergo presceglier potea
Maculato dal pristino error?

Non la madre redimer doveva
Pel cui mezzo Ei redime e *perdona*,
« O men bella saria la corona
Della gloria che al crine le sta. »

Ma fu certo divino consiglio
    Che in un secol di dubbio e di guerra,
    Tra i maligni che attristan la terra
    Crudi influssi di arcano malor,

Si svegliasse nel petto di Pio
    Quel disir che a far domma lo *sprona*
    « La credenza che il vanto corona
    Di colei che in ciel Donna si sta. »

Come ai di che l' onor del trïonfo
    Si apprestava a guerrier cittadino,
    Attendea la città di Quirino
    Ansïosa il decreto final.

Qual di un Angelo alfine la voce
    Del supremo Gerarca *risuona*,
    « E a Maria la immortale corona
    Più lucente sul capo si sta. »

O concetta senz' ombra di colpa,
    Per tal vanto che a ogni altro è maggiore,
    Per la gioja devota che il core
    Empie a tutto il tuo popol fedel;

Deh! preserva le nostre contrade
    Dal flagel che da lunge ancor *tuona*....
    « Se più bella la eterna corona
    Della gloria sul crine or ti sta. »

Questa terra è a te sacra, lo sai,
Protettrice e Regina ti appella;
Deh! che sempre in te, Vergine bella,
Trovi scudo allo sdegno del Ciel!

E da me non sdegnar questo serto
Dei più labili fior di *Elicona;*
« Se più bella la eterna corona
Della gloria sul capo or ti sta! »

Napoli, il giorno 24 Aprile dell' anno 1855.

IL CANTO DI UNA MADRE

PRESSO LA CULLA DELLA SUA BAMBINA.

—

Come una stilla eterea
Sul mattutino albore
Nell' odorato calice
Posa di niveo fiore,
E all' aleggiar dell' aura
Lene tremando va;

Così tra i lini candidi
Dell' odorata culla,
Presso al materno talamo
Riposa una fanciulla,
A cui tre soli infiorano
La vergine beltà.

Al raggio incerto e languido
Che eburnea lampa rende,
A contemplarla in estasi
Su lei la madre pende,
Come di un rio sul margine
Pende a specchiarsi un fior.

E un' onda di letizia,
Di riboccante affetto,
Accelerando i palpiti
Le va del casto petto,
Mentre un suave cantico
Mormora in basso suon: —

Dormi, amor mio; sollecita
Veglia su te la madre;
Di fior, di augelli, e di angeli,
Di cose alme e leggiadre
I sonni tuoi rallegrino
Le visïoni ognor.

Oh come su quel vivido
Tuo labbro è bello il riso!...
Forse a un fraterno spirito
Beato in paradiso
Così sorridi, e all' etere
Brami con lui redir?

Ah no! sei mia.... risvégliati,
Volgi alla madre i rai.
Quante ansie, e cure, e palpiti
Mi costi, ah tu nol sai!...
Dell' infinito è immagine
Il mio materno amor.

Da che il tuo primo debile
Vagir per me si udío,
Da che piangente ed ilare
Ti strinsi al petto mio,
Scordai me stessa, e a vivere
Incominciai per te!

Ti amai per Dio che diedemi
In te di madre il vanto;
Ti amai per quei che fecemi
Sua nel gioir, nel pianto;
Ti amai pel suol che a patria
Amicò il Ciel ne diè!

Altre, mentr' io qui vigilo
Tuoi sonni, o mia bambina,
E l' alma tutta inebbrio
Di voluttà divína,
Tra danze e feste anelano
A labili piacer.

E i figli, i figli oblĭano
Fidati a man venali!...
Ahimè! cagion qual cercasi
Altra dei tanti mali
Che da lung' ora aggravansi
Sull' italo giardin?...

O figlia mia!... sia prospero
Il fato, o avverso e scuro,
Degna del ciel, del patrio
Suolo educarti io giuro!
Iddio di madre italica
Detta i doveri a me.

Or dormi: il corso placido
Dell' età tua primiera
È pari a giorno limpido
Di lieta primavera,
Che il fiorellino ingenuo
Educa in sullo stel.

Dormi, o fioretto.... il soffio
Tu pur del turbo udrai;
Ma, se col tuo buon angelo
La madre appresso avrai,
Ambo sapran difenderti
Fin che si plachi il ciel.

Napoli, il giorno 24 Aprile dell' anno 1855.

UN' ORA A POSILIPPO

PRESSO LE TOMBE DI VIRGILIO E DEL SANNAZZARO.

—

O dell' argentea onda tirrena
Innamorato fiotto gentil,
Suavi aurette che appena appena
Cullate i fiori che schiude april;

Astri, che, i balli eterni e lieti
Dal ciel tessendo, il pio chiaror
Sui verdi lauri ed i roseti
Di Posilippo piovete ognor;

Deh! pari al mesto nobil subbietto
Piacciavi il pronto verso ispirar
A me, cui spesso devoto affetto
Tragge su questo colle a vagar.

Oh! ancor bambina, fu il mio più caro
Sogno prostrarmi sovra il terren
Che di Virgilio e Sannazzaro
Le sante ceneri racchiude in sen;

E, poi che sorse al loro accanto
Anco l'avello di quel Signor
Del desolato funereo canto,
Novo, sublime d'Italia onor;

Non è famosa piaggia, o sì pio
Tempio, o prodigio che l'arte oprò,
Che i miei pensieri sollevi a Dio
Come quel loco che li albergò!

Oh quante volte, nella vagante
Vita, a cui spinsemi fato crudel,
A notte bruna, tornò l'amante
Alma di questi sommi all' avel!

E le lor grandi ombre invocai,
Se tetra inerzia strinse il pensier;
Per questo loco li supplicai....
E un lor sorriso credei veder!

Oh chi, chi disse che non qui il frale
Posa di quegli che Enea cantò?...
Chi smentir osa quell' Immortale
Che pe' tre regni Duce il chiamò?...

È stolto adunque il grido antico
Che a questo colle un culto dà?
E quell' alloro, col rezzo amico,
Ignote ceneri proteggerà?

Ah no!... qui intorno freme il vocale
Del buon Virgilio spirto di amor;
L' ansioso affetto che qui mi assale
La sua presenza rivela al cor.

L' odo, ei mi parla: « La mia Sirena
Invan vorrïasi di me frodar;
Qui poso in pace, su quest' amena
Vetta, e mi piaccio su lei vegliar.

Qui l' ombra fida del mio Sincero,
Qual figlio a padre, presso mi vien;
Ma ancor solingo, triste, severo
Di Bruto il vate lunge si tien. »

O tu, di Dante maestro, e duce
Di que' che sanno, sublime autor,
M' odi, ti supplico per quella luce
Che a te contende l' antico error.

Desta, ravviva ne' nostri petti
La sacra fiamma che ti animò;
Oh! non sian torpidi qui gl' intelletti
Dove il tuo cenere santo posò!

Da quella tomba che lo racchiude
Etereo un raggio divampi fuor
Che della propria possa e virtude
Conscii qui renda i nostri cor.

Cosi raddotti al vero fine
Della bell' arte figlia del Ciel,
Non sacrilegio saranne il crine
Cinger del lauro che orna il tuo avel.

Napoli, il giorno 24 Aprile dell' anno 1855.

RAFFAELLO CHE DIPINGE LA TRASFIGURAZIONE.

—

Terra fatal che l' Alpe e il mar circonda
E parte lo scosceso arduo Apennino,
Di sapienti e di eroi madre feconda,
Tempio ove l' arti s' han culto divino;
Salve, o tu cui più bello il sol gioconda,
Salve, o di Europa florido giardino;
Deh! non sdegnar ch' oggi il mio facil canto
Di Sanzio inneggi al sommo ultimo vanto.

Tal mi son io, che, benchè umile oscura,
Dannata forse a inonorato oblio,
Così in seno avvampar fervida e pura
Sento la carità del suol natio,
Ch' ove un italo fasto o una sciagura
S' offra argomento al pronto verso mio,
Fatta di me maggior tolgo la lira,
E noto, e canto come amor m' inspira.

Ecco l' Angel di Urbino, il giovinetto
Cui rise un raggio dell' eterna idea,
Che in visïoni arcane l' intelletto
Cupidamente si feconda e bea.
Scosso al baleno di un divin concetto,
L' opra maggior del suo pennello ei crea;
L' opra che tocca il perfettibil segno,
Cui trascender non può mortale ingegno.

Or sulla tela, or sulle sacre carte,
In cui s' ispira, ei figge il guardo ardente,
E nel delirio agitator dell' arte
A ogni umano pensier tolto si sente.
Treman sue membra, e sulle chiome sparte
Un' aureola di luce appar repente....
L' aureola del martirio, a cui votato
È l' uom del raggio creator dotato!

Oh chi, chi gli mostrò la portentosa
Scena che il vel de' secoli copria?...
L' unica in cui raggiò la glorïosa
Maestà di Colui che al duol venía?...
Oh felice arditezza e generosa,
Degna ben dell' eccelsa fantasia
Di quel divino che di amor sull' ali
Poggiò al cielo a ritrar forme immortali!

Ve' del Taborre nel selvaggio orrore,
Quando l' ombra maggior copre il creato,
Lungi dall' alto popolar clamore
L' Uom-Dio discioglie il priego infervorato;
E ai suoi seguaci colmi di stupore
In un baleno appar trasfigurato,
Neve le vesti e il volto rilucente,
Come in limpido ciel sole nascente.

E a' due Profeti apparsi a Lui d' appresso,
Ossequïosi e riverenti in atto,
Future cose parla in suon sommesso
Di abbandono, di duol, d' infame patto;
Mentre dall' etra scende il grido istesso
Che presso l' onda del fatal riscatto
Tuonar si udì, quand' Egli umile in vista
Il battesmo prendea dal pio Battista.

Oh mira, mira! di quel grido al suono
Cadon da sonno oppressi i tre fedeli,
Mentre tra i lampi ed il fragor del tuono
Si dilegua pel vasto arco dei cieli.
Oh Sanzio, oh Sanzio!... E tu smarrito e prono
Innanzi all' opra tua cadi, e ti veli
Con le tremole mani il bianco viso,
Quasi giglio da gel côlto improvviso?...

Ah! tu, tu stesso, al sovrumano incanto,
Di quel divino tuo dipinto illuso,
Non ritratto, ma vero il Cristo Santo
Vi scorgi, e il cielo sovra lui dischiuso!
Oh! che più brami?... Ed a qual altro vanto
Più sublime aspirar puoi tu quaggiuso?
Qual prodigio maggior compier potresti,
Se qui te stesso a superar giungesti?...

Ma di un riso gentil celestïale
Atteggiarsi i tuoi bei labbri vegg' io;
Sazio, oh! sazio sei tu della mortale
Gloria, e all' eterna or volgi il tuo disio.
Angel di amore! Ahi! sul tuo muto frale
Dolorerà ben tosto il suol natio;
Ed oh! quai plausi desterà, quai pianti
Quel tuo dipinto al tuo ferètro innanti!

Napoli, il giorno 24 Aprile dell' anno 1855.

LA MENDICA.

(Canto con intercalare e rime date.)

—

Da che l' alba col dolce suo lume
  Tutte cose ridesta alla vita,
  Fino all' ora solenne e romita
  Che di pace favella e di amor,

Per le vie più remote si aggira
  Una donna mendíca e *diserta;*
  « Scalza il piede, di cenci coperta,
  Chiede un pane all' umana pietà! »

Gonfi i lumi di pianto represso,
  Curvo il capo, procede a rilento;
  Tratto tratto le sfugge un lamento,
  E una prece rivolge al Signor.

Mai non è che dei ricchi alle soglie
  I suoi passi fidente *converta:*
  « Par che sdegni, di cenci coperta,
  Dei felici implorar la pietà. »

Il colono, il modesto operajo,
Non aspettan che sciolga il dimando;
Ma, al suo volto sparuto mirando,
Parton seco dei figli il nudrir.

Vi è tra lor chi sciogliendo un sospiro
Le protende la povera *offerta;*
« E la grama di cenci coperta
Con rispetto contempla e pietà. »

Ahi! la man che or si tende ai fratelli,
Scarso pane a implorar tremebonda,
Mille volte si stese gioconda
Ai fratelli il suo pane a partir!

La persona che or stanca si addorme
Spesso all' aria notturna ed *aperta*,
« Non fu sempre di cenci coperta,
Nè ricovro chiedea per pietà. »

Oh! chi sa che imprevista sciagura
La condusse a sì misero stato!
Oh! chi sa quanti strazii ha durato
Pria di esporsi ai rifiuti, al rossor!

Forse quei che colmò de' suoi doni
Con l' oblío sua bontate or *rimerta:*
« E la grama di cenci coperta
Scaccia, senza rimorso e pietà. »

Quando, all' ora del bruno tramonto,
Infra i rami dei verdi arboscelli
Si appollajan cantando gli augelli,
Il ritorno ad attender del dì;

Ella il guardo dal pianto appannato
Volge lento pe' piani, per l'*erta*,
« E affannata, di cenci coperta,
Così implora di Dio la pietà: » —

O Signor, che la fera e l'augello
E di nido e di cibo provvedi,
Senza nido nè cibo deh! vedi
La mendica pel mondo vagar.

Come foglia del turbo in balía,
Vo del loco ove posi *inesperta;*
« Scalza il piede, di cenci coperta,
Chieggo un pane all' umana pietà! »

Quante volte con duro rimbrotto
Vien respinto il mio priego angosciato!...
Quante volte ho il congiunto scontrato
Che al vedermi lo sguardo stornò!...

Fin nel tempio, ove tutti siam pari,
Vengo a stento ed accolta e *sofferta*....
« Perchè scalza e di cenci coperta
Chieggo un pane all' umana pietà! »

Ma tu pur fosti povero e mesto,
O Signor che nel tempio adoriamo;
E dicesti che il povero e il gramo
Son più cari al paterno tuo cor.

Questa santa celeste parola
Suona forse incompresa od *incerta?*
« La mendica di cenci coperta
Ahi! non trova dai ricchi pietà! »

Han giaciglio i lor cani e pastura
Quali io spesso a invidiar son costretta!...
Oh Signor, non ti chieggo vendetta,
Ma perdono per essi e pietà!

Tu, sì, premio a' miei stenti darai
Nella vita durevole e *certa;*
« La mendica di cenci coperta
Nel tuo regno beata sarà. » —

Napoli, il giorno 14 Agosto dell' anno 1855.

L'ANGELO MIO.

—

Vorrei le lievi tinte amorose
Che il cielo abbellano in sul mattin,
Vorrei le note armonïose
D'innamorato gramo augellin.

Se a me arridesse di tanto Iddio,
La pura luce di tua beltà
Vorrei dipingere, Angiolo mio,
Nel pronto verso ch' Egli a me dà.

Dal dì ch' io venni in questo esiglio,
Tra l' esultanza dei genitor,
Indivisibile guida e consiglio,
Celeste amico, io t' ebbi ognor.

Te la innocente alma fanciulla,
Nei rosei sogni, talor mirò;
Te vidi assiso presso la culla
Allor che il sonno da me sgombrò.

E di te chiesi la madre mia,
Che, sorridendo, mi strinse al cor;
E dopo l' Ave sacra a Maria
A te insegnommi volgermi ancor.

Trascorser gli anni, e indefinita
Una tristezzà, vago un desir
Mi divorava la giovin vita,
Nè la mia brama sapea ridir.

E tu con voce suave e pia
In fondo al core parlasti a me:
Canta! è la possa dell' armonia
Quella che occultà s' agita in te!

E sciolsi il carme puro, innocente,
Da te ispirato, Angel fedel;
Ed alla fervida accesa mente
Dischiusó allora apparve il ciel.

Ah! sì, te sempre, spirto immortale,
Sostegno io trovo nel mio cammin;
E sento il fremito di tue bell' ale
Lieve agitarmi il bruno crin!

Odo tua voce nel pio concento
Che fan le squille sul tramontar;
L' odo nel lieve spiro del vento,
Dei fiumicelli nel susurrar.

Veggo il tuo riso nello splendore
Del sol che illumina e terra e ciel;
Veggo il tuo riso nell' umil fiore
Che olezza aperto in sullo stel.

Tu, se all' errore chino il pensiero,
Retaggio infausto del fragil vel,
Mi volgi il guardo mesto e severo,
E del rimorso m' infondi il gel.

Tu, se mi vince ira o sconforto,
Se il dubbio m' ange, qual nave in mar,
È il Ciel, mi gridi, dell' alme il porto,
Là solo il vero potrai trovar!

Ah si! tu sempre mi veglia, o santo;
Puro il mio gaudio, sia puro il duol;
Negli estri ardenti sia puro il canto,
Degno del nostro fecondo suol.

E tu pietoso lo spirto mio
Reggi, nell' ultima pugna crudel.
Teco, inneggiando, ch' io torni a Dio,
O mio diletto Angel fedel!

Napoli, il giorno 2 Decembre dell' anno 1855.

LA MAGA DI ENDOR.

Poichè trepido in cor de' dubbi eventi
Della pugna vicina indarno alzava
L' iracondo Saul le sanguinenti
Mani a Dio che da lui l' occhio stornava,
E sul labbro de' pavidi veggenti
L' agognato responso si attutava,
Del vero ad accertar l' alma presaga
Di Endor si volse alla vegliarda maga.

Fra l' ombre d' una notte procellosa,
Di spessa selva nell' orror profondo
Ne venne a lei, che là vivendo ascosa
L' inferno evoca all' arti sue secondo.
Ahi! che non tenta l' uomo, e che non osa
Quando sia d' empietà caduto in fondo!
Saul l' inferno evoca, ei che sentío
Il fatidico un dì spirto di Dio!

In negra vesta, la pupilla ardente
Di fosca luce, i piè nuda e le braccia,
Una pallida face in man stringente,
Sparsa la chioma e squallida la faccia,
La maga rea misterïosamente
Per obliquo sentier seco lo caccia,
E li precede per la cieca e nera
Aër di strigi lamentosa schiera.

Scorti dal raggio della fioca lampa
Penetran ambo d' atra grotta in seno;
Or si scolora ed or nel volto avvampa
Saul di tema e di rimorsi pieno.
Con nera verga allor la maga stampa
Misterïosi segni in sul terreno,
E le chiome scuotendo ispide incolte,
Intorno ad essi aggirasi tre volte.

A bassa voce le magiche note
Ella susurra, ed ecco un subitano
Tremor la grotta paurosa scuote,
E la irradia un baglior funereo e strano.
Come d' onda precipite in remote
Piagge, un fragor si ascolta, e a mano a mano
Si appressa e incalza, e alfin rombo somiglia
Di tempesta che tutto urta e scompiglia.

Si fende il suolo, e dal suo sen la testa
Erge un' ombra che cresce lenta lenta;
Nella sacerdotal candida vesta
È avvolta, e tetri sguardi intorno avventa.
Sulla sua fronte veneranda e mesta
Dello spirto di Dio brilla l' imprenta;
Nel re si affisa, e tra sdegnosa e pia
Queste tremende al cor voci gl' invia:

A che vieni, o Saulle? E perchè mai
Il riposo turbarmi ti consigli?...
Che Dio teco non è, forse nol sai
Da che a seguir togliesti empi consigli?...
Sappi che tu doman vinto morrai,
Teco morranno i tuoi guerrieri figli,
E a quel David che insidii a te fedele
Dio lo scettro darà sopra Israele. —

L' ombra di Samuel disse, e avvampando
Di fosca luce ringrottossi e sparve.
Cento allor dalle tenebre sbucando
Il loco popolàr squallide larve.
Fresco sangue da piaga ampia stillando
Fra tutte Abimelec gigante apparve.
Saul dà un urlo, e tal tema lo invade
« Che cade come corpo morto cade. »

Napoli, il giorno 26 Giugno dell' anno 1856.

ALLA MEMORIA DI GIULIO GENOINO.

—

Come donna che piange e favella
Or mi è forza prorompere nel canto,
E ciascun fia che pianga a quel pianto
Che dal core sul ciglio mi vien.

Pur ch' io possa nel turbo di affetti
Che or m' insorge nel petto angoscioso
Dir di te, chiaro spirto amoroso,
Desiderio del patrio terren.

E fia ver che in quest' aula non sei,
O cortese onorando vegliardo?...
E fia vero che invano lo sguardo
Spingo intorno cercando di te?...

Chi mi affida or nel trepido istante
Che di me fatta inconscia procedo?
Il tuo riso benigno non vedo
Che fiducia soleami ispirar.

Oh! il tuo plauso era premio al mio verso,
M' era scorta a una meta migliore,
Dell' amplesso del mio genitore
Tenea loco quel plauso al mio cor.

E cadesti.... Ed io cinta tuttora
Di gramaglie pe' cari ch' io persi,
A tua bara prostrata proffersi
Il novissimo vale quaggiù!...

Ma perchè di me sola mi dolgo,
Se all' udir di tua ratta partita,
Qual da pubblico danno colpita,
Tutta quanta una gente plorò?

E a chi noto non eri? a chi mai
Fosti avaro d' aïta o conforto?
Chi non t' ebbe benefico, accorto
Consigliero, ed amico fedel?

Chi tra noi non gustò l' armonía
Di tua musa festevole e arguta,
Che ogni speme, ogni gloria saluta
Della bella sebezia region?

Gli anni molti, che amica salute
Ti abbelliva, la mente ed il core
Ti arricchîr di novello vigore
Nè i senili fastidii ti dier.

Oh! era bello vederti ricinto
Da uno stuol di garzoni fiorenti,
Che a te vèglio solean confidenti
De' lor primi lavori narrar;

A te amico, ed amabile duce
Dell' età più gentile e festosa,
Che l' ingegno e la vita operosa
Consacrasti con fervido zel

Ad un' opra che il plauso e l' affetto
D' ogni padre al tuo nome assecura,
Poi che d' ogni virtude più pura
All' infanzia maestra si fe'.

E in quest' opra vivrà la tua fama
Sempre bella, onorata e gradita,
Finchè il suol che n' è sede fiorita
Un affetto ci desti nel sen.

Deh! s' è ver che de' vivi alla prece
Chinan facile orecchio i celesti,
Per la patria che cara sì avesti
Or lassuso tu implora il Signor.

Veglia tu sovra i giovani ingegni
Che al ben far drizzin l' opra e la mente;
Di me pur ti ricordi sovente,
Or che leggi più addentro al mio cor.

Di me parla con gli angeli miei
Che di poco precesser tua sorte....
Teco entrambi si faccian mie scorte
Per la valle dell' aspro dolor.

Nè pensar che per tempo o fortuna
In noi langua tua sacra memoria;
Vive eterna del Giusto la gloria
Se può quella del vate perir.

Napoli, il giorno 26 Giugno dell' anno 1856.

I SOGNI DI UN POETA GIOVINETTO.

—

Siccome libero gentile augello
Pe' spazii azzurri uso a vagar,
Dal primo sorgere del dì novello
Insino all' ora del tramontar,

Stanco nel nido alfin si posa,
Poi che all' occiduo sole mandò
La più suave e armonïosa
Di quante note mai gorgheggiò;

Tal, spensierato, ricco di affetto,
D' indefinite spemi e desir,
Si addorme placido il giovinetto
Vate, fidente nell' avvenir.

E sogna.... sogna da pria la stanza
Dove alla vita i lumi aprì,
E i baci, e i detti, e la sembianza
Di lei che tenera madre il nudrì.

Poi sogna i floridi orti, e i vïali
Ove sua gioia fu l' inseguir
La farfalletta che pinte ha l' ali,
O errante lucciola sull' imbrunir.

Poi sogna i primi studii, e l' arcana
Vaghezza insorta nel suo pensier
Ai primi lampi della sovrana
Fiamma che è faro del suo sentier.

E il dolce riso delle donzelle
Simili all' Angelo che lo vegliò;
E i boschi, i fiori, l' alba, e le stelle,
A cui fanciullo vate cantò.

Melliflui accenti ode: « Il diletto
È meta all' arte, altra non n' ha;
Ai sofi lascia l' arduo concetto,
Grande è il poeta se piacer sa. »

Dubbioso ei pensa.... ma già la scena
Cangiasi; e sotto oscuro ciel,
Al mar da presso, diserta arena
Calca, e imperversa turbo crudel.

Ghignanti Lemuri, e streghe impure
E nudi scheletri ode intuonar:
« Grande è il fantastico, sogni e paure
Narra, ed insegna a disperar. »

Freme il garzone, e di sua pia
Alma s' indonna ribrezzo e orror;
Ma d' una italica maschia armonía
Ecco il riscuote l' alto tenor.

Non più su gaia fiorita piaggia
Stassi, nè in riva del torvo mar;
Ma in aspra e forte selva selvaggia
A lui di Dante l' aspetto appar.

« E, m' odi, dice: de' tristi o inetti
Vati la turba non crescer tu:
In me t' inspira, ne' miei concetti,
Fonti di patria civil virtù.

» Contempla Italia.... cantar vorresti
Snervati affetti, nordici orror,
Mentre ella volge pensier sì mesti,
Sotto il suo cielo, riso d' amor?

» Ah no! de' fati suoi, di sua fede
Canta, e sii degno di lei, di me.
Sublime scopo all' Arte diede
Chi tanto impero sui cor le diè. »

E il giovinetto d' amor compunto
Le sue ginocchia tenta abbracciar;
Selamar si sforza: Padre, in tal punto
Giuro tue sante orme calcar!

Ma dall' ardenza troppa riscosso
S' agita, ed ecco che desto è già,
E del suo sogno, ansio, commosso,
Tra sè lung' ora pensando va.

Or qual sentiero fia ch' ei presceglia?...
Più non ondeggia quel giovin cor.
E l' Angel Santo che Italia veglia
In lui ne educa degno cantor.

Napoli, il giorno 26 Giugno dell' anno 1856.

UN SALUTO AD ADELAIDE RISTORI.

—

Donna, che all' arduo culmine
Di tua bell' arte ascesa,
Di quante ti precessero
Tanto maggior sei resa,
Quanto per luce vivida
Maggior d' ogni astro è il sol;

A te, di cui si splendido
Il grido intorno suona,
Poi che sul crin t' intrecciano
Doppia gentil corona
Le Dee che il socco e il tragico
Coturno t' impartîr;

A te, per culla ed anima,
Ed ingegnoso vanto,
Figlia immortal d' Italia,
Volgo un saluto e un canto,
Io che alle patrie glorie
Sento infiammarmi ognor.

Te non vid' io; la magica
Del gesto tua potenza,
L' accento irresistibile,
La sovrumana ardenza
Del guardo tuo che affascina
E gioja infonde o duol,

Da lungi sol mi appresero
Mille vergate carte,
Che te regina appellano,
E novo onor dell' Arte,
« Che finti casi e favole
Pingendo è scuola al ver. »

Oh! ben gentile e nobile
Nudrir tu devi il core!
Ben dèe regnarvi indomito
Onnipossente amore
Per questa cara ed inclita
Terra che al sol ti diè;

Per questa che all' assiduo
Straniero oltraggio freme,
Pur dignitosa e tacita
L' ira nel petto preme;
E a chi scortese e garrulo
Anco insultarla ardì,

Risposta altera ed unica,
Di lei ben degna, invia
Qualche novel prodigio
Che nel suo sen nudria;
E lo smodato umilia
Orgoglio altrui così.

Oh! del pensier nel rapido
Irresistibil volo,
Ben io sovente spingermi
Seppi nel franco suolo,
Quando rapita, attonita
All' alto tuo valor,

Di trïonfali plausi
Ti fea Lutezia omaggio;
O che rendessi l' inclita
Sembianza e il pio coraggio
Della Stuarda, vittima
Di femminil livor;

O che pingessi amabile
Donna che scherza e piace,
Del Veneziano Plauto
Interprete verace;
O Sofonisba intrepida
Che a Roma insulta e muor.

Ma quando osavi fingere
Lo scellerato affetto
Di Mirra, a cui con l'ultimo
Spiro l'infame detto
Sfuggiva, onde l'attonita
Natura abbrividì;

Scarsa ogni umana laude
Parve al tuo sommo merto;
Pur mentre te gridavano
Degna di eterno serto,
D'Alfier, d'Alfieri osavano
Il lauro insidïar!...

Oh! se tu sei magnanima,
Qual ti vagheggio e spero,
Sdegnar dovesti il plauso
Dell'invido straniero,
Quando al tuo fiero Allobrogo
Sacrilego insultò!...

Deh! l'ira sua terribile
Alcuno italo accenda;
L'inverecondo Mevio,
E ognun che il segue, apprenda
Che vive in sen de' posteri
D'Alfieri la virtù.

E tu, sublime interprete
Dell' Astigiano immenso,
Che già non miri a labile
Grido o a vulgar compenso,
Ma più lodato premio
Vagheggi nel pensier,

Tu dell' ingegno italico
L' itale sponde onora.
Vieni, la mia Partenope
Ansia ti aspetta ancora.
Qui d' oro e plauso estranio
Premio ti avrai miglior.

Napoli, il giorno 26 Giugno dell' anno 1856.

———

IL TIPO IDEALE DI UNA GIOVINETTA A QUINDICI ANNI.

—

Oh! mi recate un serto olente
Di bianchi gigli schiusi al mattin;
Simbol del carme puro e innocente
Fregiarne io voglio il bruno crin.

Di gigli adornisi l' intatta lira
Che manda suono casto e gentil,
Pari ad un aura che leve spira
In una placida notte di april.

Come nel grembo di bianca rosa
Bianca farfalla sul far del dì,
Tal nel pudico letto riposa
La giovinetta che si assopì.

Schiuso ha il ridente labbro rosato,
Le belle mani congiunte al sen,
Le fa un' aureola il crine aurato
Intorno al candido fronte seren

E sogna.... sogna le dolci amiche
Che sul tramonto dianzi abbracciò;
E i fiori côlti in piagge apriche
Di cui ghirlande vaghe intrecciò.

Sogna l'amplesso della diletta
Madre, e la voce dèl genitor,
Che il ciel guardando l'ha benedetta
D'immensa gioia ricolmo il cor.

Poi sogna di angeli un lieto coro,
Lucente come raggio di sol,
Che al dolce suono dell'arpe d'oro
Seco per l'etra la tragga a vol.

E mentre parle che ardimentoso
Con essi il volo spieghi pel ciel,
Un più leggiadro spirto amoroso
A lei d'appresso move fedel.

Ella lo guarda, e un noto aspetto
Le sembra in esso di ravvisar;
Ignoto palpito le scuote il petto,
Mentre sorella s'ode chiamar.

Oh! quella voce la udì talora
Quando all'occaso s'inchina il dì,
Nel flebil canto di augel che plora
La sua compagna che si smarrì.

La udì nel murmure del queto rio
Che lento scorre tra l'erbe e i fior,
La udì dell' aure nel susurrío,
La udì tra gl' inni sacri al Signor.

Ma solo in sogno ella intravide
Quel vago aspetto che ugual non ha,
Che dolce parla, e dolce ride,
E il vergin seno balzar le fa.

Indarno volge lo sguardo anelo
Su quanti incontra nel suo sentièr,
Nessun somiglia Colui che il cielo
Ne' casti sogni le fa veder.

Oh! giovinetta, dormi tranquilla
Nell' innocenza del tuo candor:
Troppo non figgere la tua pupilla
Su quella cara larva di amor;

Chè forse in vana speranza, o bella,
Tua vita intera correr dovrà,
Nè mai quell' anima a te sorella
Da te nel mondo s' incontrerà!

Dormi tranquilla, fin che la madre
Te con un bacio venga a destar,
Quando le tenebre notturne ed adre
Verrà l' aurora a disgombrar.

Tra le sue braccia t' inebbria, o cara,
Di una tranquilla pia voluttà:
Dormi! di gioje la vita è avara....
È sol ne' sogni felicità!

Roma, il giorno 5 Maggio dell' anno 1857.

LA PREGHIERA DELLA MOGLIE DEL PESCATORE

IN UNA NOTTE TEMPESTOSA.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

È il tramonto, ma premon la terra
Anzi tempo funeste tenèbre;
Quasi involto da coltre funèbre
Del dì l'astro nel mar si celò!

Mugge il flutto e s'infrange agli scogli,
Poi sul lido si spinge e *rinversa*,
« La procella che rugge e imperversa
Lo scompiglio trasfonde nel cor. »

Presso al lido, sull' uscio dischiuso
D'una umìl peschereccia capanna
Una sposa tremante si affanna
Pel suo caro che vaga sul mar.

Alla fragil barchetta ch' ei guida
Forse il flutto il ritorno *attraversa*....
« La procella che rugge e imperversa
Di spavento ricolma il suo cor. »

Ogni gonfio maroso che lunge
Sovra gli altri s' innalza rubello
A lei sembra il ben noto battello
Che contrasti con l' onda crudel.

Ella chiama il suo sposo, ma resta
La sua voce inudita, *dispersa;*
« Tra 'l fragore del mar che imperversa
Si confonde il sospir di quel cor. »

Torna alfin tra le fide pareti;
E cospersa di lagrime amare,
Alla Vergin ch' è stella del mare,
Di una lampa tributa il chiaror.

Genuflessa, congiunte le mani,
All' effigie devota *conversa*,
« Tra 'l fragore del mar che imperversa,
Così espande l' oppresso suo cor: »

Santa Vergin, che il candido piede
Sovra l' arco dell' Iri riposi,
Tu che imperi di un guardo ai marosi
Ed ai nembi che offuscano il ciel;

Deh! proteggi il mio sposo che pugna
Or con l' onda adirata ed *avversa;*
« Tu dal mar che sconvolto imperversa
Salvo il rendi all' ansante mio cor! »

Tu ben sai ch' ei non chiede tesori
A quest' onde volubili e insane;
Dalla pesca ei non tragge che un pane,
Co' suoi stenti, pel figlio e per me.

Senza lui, tutta umana speranza
Per entrambi quaggiù saria *persa!*...
« Tal pensiero tra 'l mar che imperversa
Deh! rafforzi il suo braccio ed il cor. »

Ah! non sia che il mio tenero figlio,
Che al tramonto pel padre ha pregato,
Con l' aurora novella destato
Chiegga indarno: il mio padre dov' è?

Nè la madre risponder potrebbe,
Da una estinta pel duol non *diversa*....
« Ah! del nembo che rugge e imperversa
Questa idea più tremenda è al mio cor! »

Oh! se il priego di un duce guerriero
Valse il sole a fermar nel suo corso,
Una sposa che implora soccorso
Il ritorno ora affretti del sol!

Di que' raggi onde il ciel ti ha vestita,
Fra quest' ombre un sol raggio tu *versa*....
« Oh! Maria, mentre il flutto imperversa,
In te sola confida il mio cor! » —

Tal pregava, e la debil fiammella
Brillò a un tratto di luce più viva;
Sorse, e un guardo rivolto alla riva,
Di letizia credette morir.

Salvo giunto rimira il suo sposo
Dalla barca tra l' onde *sommersa;*
« Chè Maria, mentre il nembo imperversa,
Ode il grido di un supplice cor! »

Roma, il giorno 5 Maggio dell' anno 1857.

LA BEATRICE DI DANTE.

O gran padre Alighier, se mai da quella
Beata sede ove s' insempra amore,
Volgi lo sguardo a questa Italia bella
Che ti crebbe alla gloria ed al dolore;
Se così dolce ancor della favella
Materna il suono ti discende al core,
Tanto or mi reggi, che in non basso stile
Dir possa della tua Bice gentile.

E tu, pia crëatura avventurosa,
Non ti sdegnar se in disadorno verso
Invocata sarai, tu cui famosa
Fe chi descrisse fondo all' universo.
Nell' ora più gentil silenzïosa
Che schiaran gli astri il ciel limpido e terso,
Io di te penso e canto, e nelle rime
Ti vagheggio del tuo vate sublime.

E così viva e vera ivi tu sei,
O celeste beltà, pinta e scolpita,
Che alla mente non sol, ma agli occhi miei
Ti mostri quale esser dovesti in vita.
L' onesto altero portamento, i bei
Lumi amorosi io veggo, e alla rapita
Alma, qual suon di musici concenti,
Suonano i casti tuoi graditi accenti.

In quella età che ancora uom non intende
Della vita le doglie amare e tante,
Amor, che a cor gentil ratto si apprende,
Per te si apprese al cor del sommo Dante.
Come la stella che più vaga splende
Gli apparve il dolce tuo vergin sembiante,
E nell' ardor dell' innocente affetto
Sublimarsi ei sentì l' alto intelletto.

Ahi! giunto appena al caro april degli anni
Sparì dal mondo il tuo suave raggio;
Tra civili tempeste, e trame, e inganni
Quasi smarría la sua costanza il saggio.
Ma tu già tratta agl' immortali scanni
Sostenevi del tuo fido il coraggio,
E al mezzo della vita infausta e rea
Del gran poema ebbe per te l' idea.

Il gran poema, che bastar potria
Solo alla gloria della terra nostra;
In che a note indelebili scolpía
Dell' età sua la lunga orrenda giostra.
Di santo sdegno cittadin bollia
Quel cor pingendo la tartarea chiostra;
Ma solo amore lo ispirava allora
Ch' ei dipingea la celestial dimora.

Sopra candido vel cinta di oliva
Tu gli appariśti, sospirata amica,
Vestita di color di fiamma viva,
Del sacro fiume sulla sponda aprica;
Fissa in te appena la virtù visiva,
Conobbe i segni della fiamma antica,
E nelle luci tue serene e liete
Potè sbramarsi la decenne sete.

Teco al superno ciel di stella in stella
Poggiò l' alma dai sensi peregrina,
E ogni animata eterëa fiammella
La salutò futura cittadina.
Ivi alla dolce angelica favella
Armonizzò la śua mente divina,
E qual per opra tua col guardo affisse
La portentosa visïon poi scrisse.

Di te dunque, o gentil, la cui virtute
All' arduo volo gli reggea le penne,
Mai non saranno itale lingue mute
Eccelso in tributarti onor perenne.
Deh! mira come della sua salute
Questa terra a voi cuna in forse or venne,
Questa terra per cui lagrime tante
Esule sparse il tuo fedele amante.

Deh! con lui prega fine agli odii, al lutto
Che ai colpi del destin l' han fatta segno.
Prega rinverda, e gloríoso frutto
Porti la pianta dell' ausonio ingegno.
Prega che quell' amore ond' arse tutto
Dante, de' nostri cor si tenga il regno:
Ch' ove gentile e verecondo è amore,
Ivi tornan le genti al prisco onore.

Roma, il giorno 5 Maggio dell' anno 1857.

IL SORDO-MUTO.

(Canto con intercalare e rime date.)

Spesso io pinsi del cieco la sorte,
E infelice fra tutti il chiamai,
Perchè il cielo contese a' suoi rai
Di natura la varia beltà.

Pur a quei che d' udito e loquela
Nacque privo, il destin fu più *avverso;*
« Non ha un suono per lui l' universo,
Nè un acccnto il suo labbro dar può. »

Erra il cieco tra fitte tenèbre,
Degli umani egli ignora l' aspetto,
Ma con essi conversa, e l' affetto
Dall' accento indagarne ben sa.

Quegli ignaro de' sensi d' altrui,
Benchè il sol vegga limpido e *terso,*
« È solingo nell' ampio universo,
Chè una voce ascoltarvi non può. »

Infelice! la gioja primiera,
Che nell' alma infantil si fa via,
Che dell' alta celeste armonia
Sembra un eco al sopito bambin,

Egli ignora; chè a lui non sonava
Il materno dolcissimo *verso;*
« Muto venne nell' ampio universo,
E un accento ascoltarvi non può. »

Quando apprese a discerner col guardo
La sua madre, il suon buon genitore,
Volle esprimer l' affetto del core,
Ma un singulto il suo labbro mandò;

Un singulto da ignobil guaito
D' una belva sol poco *diverso;*
« Parlan tutti nell' ampio universo,
Egli solo spiegarsi non può. »

Talor vago per floridi campi,
Al venir della placida sera
Dal cor sente venir la preghiera,
E la lode all' eterno Fattor.

E congiunte solleva le mani
All' eterea regione *converso:*
« Ma coll' inno dell' ampio universo
La sua voce mischiarsi non può. »

Quando alcun gli si appressa, ei lo mira
Fisamente nel volto, e ansïoso,
Un ricambio d'affetto pietoso
Par ch'ei voglia col guardo implorar.

E se scorge che quei d'una stilla
Lacrimosa abbia il ciglio *cosperso*,
« Ha una gioia per lui l'universo
Tal ch'ei solo comprender la può. »

Ma più spesso a crudele motteggio
Fatto è segno, o a malèfica frode:
Ahi! quel mesto l'insulto non ode,
Dagl' inganni schermirsi non sa.

Pur talor gli fa noto un istinto
Chi lo insidia spietato e *perverso*:
« Piange allor, chè l'intero universo
Un amico offerirgli non può. »

Ah! toccata si misera sorte
Al malèdico fosse od al vile,
Che alla serpe strisciante simile
Tende lacci alla pura virtù;

O a colui che i malvagi adulando
Nei lor vizii e nell'oro sta *immerso!*...
« Ma di Quei che creò l'universo
Gli alti fini indagare chi può? »

Chi può dir, se costui ch' io compiango
Degno invece d' invidia non sia,
Se in età così stolida e ria
La loquela gli manca e l' udir?

Di vigliacche proteste egli è puro,
Non udì nostro vanto *disperso;*
« Noi già donni dell' ampio universo
Vilipesi egli udire non può. »

E quel Dio che gli umani dolori
Giusto premia di eterni contenti,
Ai celesti immortali concenti
Il suo orecchio dischiuder saprà.

Là concorde degli angeli all' inno
Fia l' accento dal mutolo *emerso:*
« L' armonia dell' intero *universo*
Ivi allora comprender potrà. »

Perugia, il giorno 24 Giugno dell' anno 1857.

LE MEMORIE DEL SUOLO NATIO

IN CHI NE È LONTANO.

Cara, gentil memoria
Del dolce suol natío,
Dove ai primieri battiti
Il vergin cor s' aprío,
Nel riso interminabile
Del puro italo ciel,

Chi mi darà sì flebili
Armonïosi accenti,
Perchè i pensier mestissimi
Ridir nel carme io tenti,
Che nutri tu nel misero
Che vaga in suol stranier?

Come dinanzi al popolo
Ch' ebbe Mosè redento,
Iva la notte un igneo
Baglior pel firmamento,
Che in biancheggiante nuvola
Cangiavasi al mattin;

Così perenne, assidua,
Ovunque volga il piede,
Del suol natío l'imagine
L'esule afflitto vede,
E in lei mirando struggesi
Di desiderio e duol.

L'esilio! Ah! sol pei perfidi
Che la virtù calcâro,
Che d'empietà, di laidi
Spergiuri si bruttâro,
Sol per costor l'esilio
È poca pena ancor!

Ma troppo acerba Iliade
D'angoscie e di tormenti
È per color che a nobili
Sensi nudrîr le menti,
Ed erran mesti e profughi
Per altrui reo livor.

Oh!... una vagante nuvola,
Il canto d'un augello,
Il negro fumo ch'ergesi
Da villereccio ostello,
Un fior che vizzo incurvisi
Sopra non suo terren,

Dicon ch' errante e inconscio
Come la nube vai,
C' ha l' augelletto un proprio
Nido che tu non hai,
Che più al tuo foco assiderti
Non è concesso a te.

E il fior che solitario
Langue fra stranie piante,
È del tuo stato misero
Imagine parlante;
Com' esso in mezzo a stranii
Cuori dovrai languir.

O verdi colli, o floridi
Piani d' Italia mia,
O ruscelletti limpidi,
O sol che d' armonia
Versi torrenti all' anima
Nel vivo tuo fulgor;

Sere incantate e tepide,
In che al chiaror di luna,
In riva al mar più placido
Di placida laguna,
D' un' adorata vergine
Stringea la destra al cor,

Può mai d' oblio cospargervi
Dell' esule la mente?
Ah! finchè resti un soffio
Di vita al cor dolente,
Per voi frequenti palpiti
E desiderii avrà!

Vaste e famose.ei visita
Città, ville e castelli;
Ma v' han stranieri popoli
La sede, e in mezzo a quelli
Indarno cerca un cognito
Volto, o un sorriso almen.

A feste ei va: le stranie
Donne leggiadre sono;
Ma i labbri lor non mandano
L' armonïoso suono
Della favella angelica
Ch' egli fanciul parlò.

Uno è il desir, l' assiduo
Voto ch' ei forma, un solo:
Mandar l' estremo anelito
Là nel natal suo suolo,
Dei padri suoi nel tumulo
Le stanche ossa posar!

O almen, siccome il savio
Mosè, cui fu concesso
Di rimirar nell' ultimo
Suo giorno il suol promesso,
A vista ei della patria
Render lo spirto al ciel.

Perugia, il giorno 24 Giugno dell' anno 1857.

Offerto all' Autrice contemporaneamente da gentil signorina un mazzo di fiori, e dagli Accademici del teatro un serto di alloro, alla richiesta che permettesse esser di questo incoronata, rispose:

Datemi fiori: a me di fior soltanto
L' umile chioma cingere s' addice:
Labili i fiori son, siccome il canto
Che arcana possa da' miei labbri elice;
Ma al sacro allôr che desiò cotanto,
E sól morto ottenea Tasso infelice,
Ah! mai non fia che con orgoglio insano
Avida io stenda ambizïosa mano!

Del vostro affetto, o generosi, un pegno
Io grata accolgo nei largiti onori;
Premio soave al verecondo ingegno,
Il pondo allieverà de' miei dolori.
Ma voi, cortesi, a più nobile segno
Serbate austeri gl' immortali allori,
Nè profanate offrendo a capo imbelle
Quel serto, premio d' opre eccelse e belle.

Perugia, il giorno 24 Giugno dell' anno 1857.

L' ADDIO DI UNA SPOSA ALLA CASA PATERNA.

—

Cosi temprato a mesti affetti
Iddio nel seno mi pose un cor,
Che fin dai lieti d' amor soggetti
Traggo un accordo ch' è di dolor.

Però non suona il verso mio
D' Imen la tenera gaia canzon,
Ma d' una vergine sposa l' addio
Canta alla dolce natia magion.

Pur ora al raggio di mille e mille
Faci, tra folto plaudente stuol,
Le languidette brune pupille
Modestamente chinate al suol,

Tutta ravvolta nel bianco velo,
Dall' ara pronuba ritrasse il piè,
E appena al dolce compagno anelo
Fugace e timido un guardo diè.

De' suoi virginei casti riposi
La solitaria stanza cercò,
Là degli innocui anni giojosi
Le pie memorie tutte evocò.

E mentre il pianto dal ciglio abbonda,
Come rugiada sui fior d'april,
Il fido seggio bacia, e la sponda
Del letticello candido umil.

Alfin cadendo sopra i ginocchi
In atto pieno d'ansio fervor,
Leva a un' imagine divota gli occhi
Di Lei ch' è madre al primo Amor.

E in te, pregando dice, in te, o bella
Del ciel regina, fida il pensier;
Che ancor t' invochi qui verginella
Sovrana scorta del mio sentier!

Da questo loco a te, amorosa,
Non fia che il priego sollevi io più:
Deh insiem col nome d' itala sposa
Dammi tu d' itala donna virtù.

Dammi che meco la nuova stanza
Perenni alberghino l' onor la fè,
E la serena maschia costanza
Che alla sventura oppor si de',

Nè sia di vile ozio snervato
Del mio consorte fomento al cor
Quel verecondo amor bennato,
Cui benedisse dianzi il Signor.

Il dolce sogno de' miei verdi anni,
Ei fu il mio timido primo sospir;
Deh ch' io gli allevï ognor gli affanni,
Ch' io gli raddoppi sempre il gioir!

Co' fragorosi diletti il rio
Mondo non turbi a me il pensier;
Ma, saggia ed umile, il voler mio
Del mio consorte pieghi al voler.

Deh tu che udisti sull' empia vetta
L' addio del figlio a te parlar,
Reggimi, mentre la mia diletta
Madre mi appresto oggi a lasciar.

Seco il cadente padre, le amate
Suore, e i fratelli pianger vedrò:
Oh a te confido quelle adorate
Alme, e a Chi tanto, madre, ti amò!

Da queste soglie ogni sventura
Tenga lontana il tuo poter,
E fa ch' io sempre di colpe pura
Lieta le torni a riveder!

Sorgea, tergendosi dagli occhi il pianto,
Quando un sospiro lieve ascoltò,
E la sua madre si vide accanto,
Che inosservata con lei pregò.

Tra le sue braccia slanciossi, e ancora
Piansero insieme molto, e pregâr;
Maria sovvenne ambe in quell' ora
Che gemebonde si separâr.

Tutte sue grazie su quèlla cara
Ingenua sposa profuse ognor;
Ebbe la vita e lieta e amara,
Ma puro sempre mantenne il cor.

Perugia, il giorno 12 Luglio 1857.

L' ULTIMO PENSIERO DI VINCENZO BELLINI ALL' ITALIA

—

O memoria del suolo natío,
Del paterno dolcissimo tetto,
Dove il core si schiuse all' affetto,
E innocenti delizie libò;

Deh! conforta lo stanco pensiero
Del signor della mesta armonia;
Vesti tu d' un' arcana magia
L' ora in ch' egli s' appressa a morir.

Come verde gentile arboscello
Abbattuto sull' arido suolo,
Tale ei giace sul letto del duolo
Atteggiato d' un ansio desir.

Lacrimoso ed inteso a' suoi cenni
Gli fa cerchio uno stuolo di gente,
Ma il suo sguardo inquïeto e languente
Sembra alcun che non trova, cercar.

Cerca, ahi lasso! un fraterno sembiante,
Cerca un raggio dell' italo sole,
Cerca un suon di fraterne parole,
Il profumo d' un italo fior!

O Sicilia, o regione famosa
Per antica, per gloria novella,
Nel tuo grembo quest' anima bella
L' aure dolci di vita spirò!

Del tuo ciel nella vivida luce,
Nel sospir de' tuoi tiepidi venti,
Nel susurro de' rivi fluenti,
De' tuoi monti nell' igneo fervor,

Ispirossi alla cara armonia
Che ha sui cuori ineffabile possa;
Ed or certo dall' alma commossa
A te volge l' estremo pensier.

Oh! vorrei che suonasse il mio canto
Dolce come la prece votiva,
Che alla casta nottivaga diva
La fatidica Norma snodò.

Io ridir di Bellini vorrei
Il supremo mestissimo detto,
Quando acceso l' angelico aspetto
D' un' estrema favilla d' amor,

L' azzurrina pupilla rivolge
Sovra quei che da presso gli stanno,
Ed esclama: La morte m' è affanno
Perchè muojo su stranio terren!

Oh mia patria! scolpito ho nel core
Quel bel giorno in che lieta e festosa
Accoglievi, tu madre amorosa,
Il tuo figlio già cinto d' allôr.

Della patria è più bella la lode,
Della patria il sorriso è più santo,
È più dolce il fraterno compianto
Che l' applauso d' un popol stranier.

Cara Italia! nè avrai la mia spoglia
Tu d' illustri figliuoli feconda!...
Fia di lauro straniero la fronda
Che sul muto mio sasso starà.

Ah! perchè le tue rive lasciai,
Io di gloria bramoso, anelante?...
Ahi! periscon le italiche piante
Trasportate nel nordico gel!

Ma tuo sacro retaggio è la mesta
Melodia che dettava il mio core;
Sol chi avvampa d' italico amore
Può la mente a quei suoni ispirar.

Ecco io moro, e m' è solo conforto
Il membrar che l' altero Francese,
Viva Italia, proromper s' intese,
Quando i nuovi miei cantici udì.

Ma con me non fia morta la gloria
Di quest' arte che i cuori governa;
Io dal cielo, o mia terra materna,
Del mio foco altri accender saprò.

Disse, e l' angel pietoso di Dio
Ne raccolse lo spirito anelo,
E pei poggi sereni del cielo
Fra i siderei concenti il guidò.

Ma quei prima pietoso uno sguardo
Volse al frale già rigido e immoto;
Disse *vale*, ed un ultimo voto
Mormorando, il suo duce seguì.

Perugia, il giorno 12 Luglio dell' anno 1857.

LA DEMENTE.

—

Dolce, siccome il sonito
D' un' arpa lusinghiera,
Che ne' silenzii placidi
Di vaga estiva sera
Lontan lontano ascoltasi
Sull' aure tremolar,

Vorrei che fosse il facile
Mio non pensato canto;
Vorrei che insinuandosi
Negli altrui cuori, il pianto
Sopra ogni ciglio splendere
Facesse di pietà.

Chè la più grave e orribile
Delle sciagure io pingo,
Or che un' ingenua vergine
Nel pronto verso fingo,
Che l' ineffabil raggio
Della ragion smarrì.

Eccola: ha il volto pallido
Come la luna in cielo,
Il gracil corpo incurvasi
Qual fior sul proprio stelo;
I suoi grand' occhi ceruli
Sì dolci e lieti un dì,

Or foschi lampi avventano
Ai circostanti in viso;
I labbri suoi dischiudonsi
A un insensato riso....
Riso che invita a piangere,
Sì tetro e infausto egli è.

Oh! sventurata! il sorgere
Del mattutino albore,
Il raggio melanconico
Del giorno che si muore,
Degli astri il lume tremolo
Nel silenzioso ciel,

I fior, l' auretta tepida
Che le careggia il crine,
L' augel dal canto querulo,
Le linfe cristalline,
L' agreste solitudine,
Il cittadin fragor,

Nulla più avverte, e mutola
L' anima sua si resta;
Perfin la voce tenera
Dell' accorata e mesta
Madre, più omai non penetra
Dell' insensata in cor!

Fissa, perenne, assidua
Sola una idea la tiene;
Un nome sol sui pallidi
Labbri talvolta viene
A mezzo; chè interrompela
Un flebile sospir.

Talora a un invisibile
Ente ragiona, e piange;
E d' un affetto indomito,
D' un voto che s' infrange,
D' un tradimento perfido,
Parla in confuso suon.

Indi dal sen traendosi
Un appassito fiore,
Lo mira, e in baci stempravi
Quasi l' afflitto core,
E il riso tra le lagrime
Sovra il suo volto appar.

Ma poi sdegnosa e rabida
Quel fior sfoglia e calpesta;
Sul fronte che corrugasi,
Dell' alma la tempesta,
Siccome in speglio imagine,
Tutta in un punto appar.

Onta al crudel che addussela
A così fero stato!
Se la mortal giustizia
Per così vil reato
Pena non ha, non credasi
Impune il traditor.

No! i dolorosi báttiti
Di quel virgineo core,
La speme ed il delirio
Del suo tradito amore,
La luttuosa tenebra
Che il suo pensier coprì,

Dio segna nel terribile
Libro di sua vendetta!...
Per lui sarà supplizio
Quant' ora più lo alletta,
E tutto fiagli un tacito
Rimprovero nel cor.

E mentre la sua vittima
Si avrà il comun compianto,
E fia soggetto flebile
De' patrii bardi al canto,
Per lui ciascuno un fremito
D' orror, di sprezzo avrà.

Perugia, il giorno 12 Luglio dell' anno 1857.

GIOVAN BATTISTA VICO.

E a te, gloria immortal del patrio suolo
Cui la placida bagna onda tirrena,
Aquila ardita, il cui sublime volo
Non basta a seguitar vista terrena;
A te, cui tanto riverisco e còlo,
L' ardor degl' improvvisi estri mi mena,
Sovrano autor della Scïenza Nova,
Che l' eterno ideal cerca e ritrova.

La luce a te dell' immutabil vero,
Tra l' ombra dell' ignavia oscena e scura,
Viva rifulse nel divin pensiero,
Come raggio di sole in onda pura.
Vedesti un mito nell' antico Omero;
E tra le fasi alterne di natura,
La fatal degli eventi ardua catena
Avvicendarsi sull' umana scena.

Simile a quei che d' un novello mondo
Ebbe sospetto e 'l ricercò animoso,
Lunghi e lunghi anni in meditar profondo
Tu passasti solingo, o generoso;
Alfin di nove idee bello, e fecondo,
D' ogni tesor più ricco e prezïoso,
Siccome incenso sugli altari a Dio,
Offerivi il tuo libro al suol natío.

Ed oh! potessi cancellar col pianto
Una pagina almen della tua storia!
Quel libro onde immortal starà il tuo vanto,
E benedetta ognor la tua memoria,
Quel che lodar non può penna nè canto,
Così che adegui la mertata gloria,
Qual delirio di scemo egro intelletto,
Ti fe' di scherno e di pietade obbietto.

Lo scherno e la pietà!... Deh! come amaro
Scender doveati il lor sogghigno al core!
Tasso sel seppe, a cui destino avaro
Della mente a insidiar giunse il vigore;
Il seppe Galileo, che vide chiaro
Il vero, e confermar dovè l' errore;
E Colombo, che insulti anco sofferse
Quando l' alta sua speme altrui scoperse.

E nel conflitto d' una umil palestra
Te riprovò superba ignavia ardita!...
E poco andò che l' onorata destra
Non istendessi a mendicar la vita!
O Patria, o Patria! e ancor non t' ammaestra
Il biasmo, onde a ragion l' estranio addita
Te, le cui glorie invidïando merca,
Non madre ai grandi, ma crudel noverca?...

Nè, perchè alfin ti si mostrasse aperto
L' alto valor del tuo Vico divino,
Hai quell' onore alla sua spoglia offerto
Che a lui vivente ricusò il destino:
Sovra umil sasso, senza fregio e serto,
Maravigliando legge il pellegrino
Di Vico il nome che l' Europa onora,
E riverente ivi si prostra e adora.

Adora i sacri tuoi Mani, o immortale
Sebezio Sofo ch' or t' insempri in Dio.
Deh! se la nobil tua pianta vitale
Fiori e frutti diè in copia al suol natío,
Or la difendi, e le benefich' ale
Stendi sovr' essa innamorato e pio,
E sia centro de' tuoi raggi quell' una
Terra diletta che ti diè la cuna.

Perugia, il giorno 12 Luglio dell' anno 1857.

LE BELLE ARTI.

—

Come rivo di limpida vena
Sgorghi il verso dall' ansio mio petto;
É sublime, gradito il subietto
Che al mio carme impensato si diè.

L' arti io canto, l' eterne Sorelle,
Che dai poggi sereni del polo,
Nell' Ellenio, nell' Italo suolo
Venner sede gioconda a fermar.

Grecia e Italia! oh regioni famose
Sovra l' altre dal cielo sorrise!
Nella gloria, nel duolo indivise
Il pensiero contemplavi ognor.

Ambo un giorno sul mondo imperaste
Colla possa del brando guerriero,
E se alfine il feroce straniero
Ad entrambe lo scettro strappò,

Queste Dive che venner benigne
A sgombrar dell' ignavia l' orrore,
V' irradiaron di nuovo splendore,
Vi dier nuovo pacifico allôr.

Ed il barbaro ei stesso, che imposta
V' ebbe un dì del servaggio la soma,
Ai prodigi di Atene e di Roma
Riverente la fronte inchinò.

Ma chi dir può gl' innumeri beni,
Il celeste purissimo incanto,
Che ai figliuoli dell' ira e del pianto
L' Arti Belle pietose arrecâr?...

La Divina che i carmi m' ispira,
Fu primiera maestra alle genti;
L' Armònia co' soavi concenti
I ferini costumi addolcì.

Altra i tempii ai Superni sacrati,
Archi, circhi, palagi fastosi,
Obelischi giganti, famosi
Monumenti di gloria innalzò.

Quella, stretto l' industre scalpello,
Dallo scabro macigno ed informe
Trasse umane mirabili forme,
Tipo eccelso d' eterea beltà.

Questa, i varii colori stemprando,
A miracol si accinse novello,
Scorrer fe' sulla tela il pennello,
E la varia natura imitò.

Tutte il pigro pensier del mortale
Irradiando col lume divino,
Lo riscossero all' alto destino,
Cui creollo l' eterno Fattor.

Taccio i mille prodigii, i trionfi
Che già colser sull' arbitra possa;
Ove l' orma stamparon, percossa
La barbarie per sempre fuggì.

Oh! salvete, o voi solo conforto
Dell' umano diviso lignaggio;
Varie l' opre, ma un solo è il linguaggio
Con che al guardo parlate ed al cor.

Tutte al bello immutabile e al vero
Sollevate l' estatiche menti;
Deh! giammai queste piaggie ridenti
Non private del vostro splendor!

Sorridete alla schiera animosa,
Che le seste trattando, e i scalpelli,
E l' armoniche cetre, e i pennelli,
Qui vi onora di culto e d' altar.

Ricordate che sede dell' Arti
Si nomò questa terra fiorita:
Se la gloria di un tempo ha smarrita,
Questo vanto rimangale almen!

Siena, il giorno 1° di Settembre dell' anno 1857.

L' ARPA.

Oh! se vi cale il fervido
Estro m' accenda il seno,
E ch' io prorompa in numeri
Veloci qual baleno,
Da incanto irresistibile
Quasi rapita in ciel,

Fate che nel silenzio
Di bella notte estiva
Sull' ali lievi e tepide
Dell' aura fuggitiva,
D' un' arpa malinconica
Giunga il concento a me!

L' arpa!... L' ardita e mobile
De' bardi fantasia
Dalle sue corde scorrere
Fa l' onda d' armonia,
Che del superno empireo
Empie le volte ognor.

E le sustanze angeliche
Sposano ad essa il canto,
Col qual continuo inneggiano
All' Increato, al Santo,
Assorte nell' estatica
Ebbrezza dell' amor.

L' arpa!... di quai memorie
Favella al pensier mio!...
Dai più remoti secoli
Posta tra l' uomo e Dio,
Stette sublime interprete
Dei sensi di lassù.

Chè al suon dell' arpa i savii
Veggenti d' Israello
Cantando profetavano
Al popolo rubello
Le sorti, che aspettavanlo
Nei secoli avvenir.

Dei prigionieri il flebile
Lamento accompagnava:
Sull' Eritreo di gloria
Concenti a Dio mandava;
Del peregrin le trepide
Speranze confortò.

Sol l' armonia che Davide
Dall' arpa sua traea,
Dell' invasato Saule
L' ira calmar potea;
E quando regia porpora
Il pastorel vestì;

Quando tra 'l fasto splendido
Del suo novello stato,
Sentía rimorso e strazio
Dell' empio suo reato,
Che sopra tanto popolo
L' ira di Dio chiamò;

I penitenti cantici
Sciolse sull' arpa d' oro;
Innanzi all' arca viderlo
Guidar danzando il coro
De' pii Leviti, al sonito
Dell' arpa sua fedel.

Oh! dell' eccelso Libano
Ardue sacrate cime,
Da voi deh! un' eco vengami
Dell' armonia sublime,
Che di Sionne i liberi
Trïonfi celebrò.

Ahi! sol la malinconica
Afflitta anima mia
Percuote il suono flebile,
Ond' ansio Geremia
Il carme lamentevole
Di morte accompagnò!

Oh! l' arpa santa, il genio
Di Geremia vorrei;
Sovra i tuoi mali, o nobile
Mia terra, io piangerei,
In suon che i cor più barbari
Faría pietosi a te!

Ah! perchè donna, e povera
Mi fe' d' ingegno Iddio?...
Pari all' ardor che m' agita
E all' immortal disio,
Perchè, diletta Italia,
Il canto mio non è?...

Ma pur se fiochi suonano
I subiti concenti,
Non son devoti ai perfidi,
Ai vili, ed ai potenti,
Nè per superbo imperio
Mai sgorgheran da me!

E da te sempre, o armonico
E nobile strumento,
Conforto suavissimo
Venir nell' alma sento;
E se di luna al pallido
Raggio, in negletto vel,

Veggo una mesta vergine,
Che assisa all' arpa innanti
Sposa alle corde tremule
Innamorati canti,
Come ispirata, i vividi
Occhi rivolti al ciel,

Un' onda di letizia
Correr mi sento al core;
Ed obliato il misero
Albergo del dolore,
Tratta mi credo ai lucidi
Soggiorni di lassù.

Deh! allor che presso all' ultima
Inevitabil ora,
Infra l' eterna orribile
Notte e l' eterna aurora,
Fra speme immensa e dubbio
Perplessa ondeggerò,

D' arpa risuoni un tenero
Accordo a me vicino;
Ed assopita l' anima
In un sentir divino,
Al suon dell' arpe angeliche
In ciel si desterà.

Siena, il giorno 1° di Settembre dell' anno 1857.

GIORGIO BYRON

NELLA PRIGIONE DI TORQUATO TASSO.

—

Chi fia quel Garzone dal guardo ispirato,
   Che pari al devoto che al tempio sen va,
Del carcer, che accolse l'eccelso Torquato,
   Sull' uscio dischiuso commosso ristà?

Straniero ha l' aspetto, l' accento straniero,
   Non naeque d' Italia nel fertile suol;
Ed ora che cerca con tanto mistero
   Nel loco che membra un italo duol?

Ei spiacque alla patria; sdegnoso un addio
   Le volse, e si spinse sul turgido mar;
Fantastico, altero.... il guardo di Dio
   Può sol di quell' alma nel fondo scrutar.

Eppur dell' eterna scintilla fatale
   Quel Dio, ch' ei non cura, sua fronte irradiò!
Eppur quella bocca, che il genio del male
   Al riso dell' ateo sovente atteggiò,

Se gloria od amore rischiaran sua via,
Se scosso è a fraterno dolente sospir,
D' un angel disserra la dolce armonia,
Ma d' angel che avvampa d' umano desir!

I tempii, gli avelli, le mura crollanti
Interroga acceso di santa pietà;
E il sol, che sorrise agl' itali vanti,
La fiamma dell' estro crescendo gli va.

Oh! quante fiate, quest' atra magione,
Che ai vivi per tomba l' orgoglio scavò,
Sul nido natale dell' umido Albione
Il giovine Bardo fremendo sognò!...

Oh! come varcando la soglia ferale,
Gli palpita in seno il fervido cor!...
Qui visse sett' anni il Vate immortale,
Che Italia ricinse dell' epico allôr!

Oh! il vile abbandono del secol codardo,
Che in preda lasciollo di sorte crudel,
Sospinge sul labbro dell' Anglico Bardo
Un riso ricolmo di sprezzo e di fiel.

Ei s' agita, ei freme, nel bujo passato
Si slancia col volo del forte pensier;
E il pallido viso del sommo Torquato
Nel loco diserto gli sembra veder.

Oh è desso, ben desso! ha lacero il manto,
Il volto solcato dal lungo patir;
E pargli ch' ei mandi in suono di pianto
Tai voci interrotte da spessi sospir: —

« O larve gioconde, o larve adorate
Di gloria raggiunta, di fervido amor,
Ah! dove ne giste? — tornate, tornate
A illuder quest' alma, cui strazia il dolor.

Diviso dal resto di tutti i viventi,
Chi amico conforto mi porga non v' è.
Italia, che poltre tra feste e concenti,
Non ode il suo Tasso, che chiede mercè!

Non l' ode il tiranno, che fin l' intelletto
In premio dal canto mi volle rapir;
Ma forza non ebbe da trarmi dal petto
Colei, per cui dolce mi sembra il soffrir.

Oh mia Leonora! gentil visïone,
Te spesso vagheggia quest' alma fedel,
E allor si tramuta l' orrenda prigione
In piaggia fiorita sorrisa dal ciel.

Ah! vieni, diletta; quest' ombre di morte
Rischiara col raggio dell' occhio seren;
T' invola alle pompe di perfida corte,
Che in mezzo alle rose nasconde il velen!

Oh gioja! leggiadra al par dell' aurora,
Su nube rosata ti veggo apparir;
Ripeti che m' ami, ripeti, Eleonora,
Quel detto, che in seno mi accheta il martir.

Ascolta! non odi qual levasi intorno
Di plausi frequenti giulivo clamor?
Per me del trïonfo è sorto il bel giorno,
Italia a Torquato decreta l' allôr.

È Roma: l' altera, la splendida Roma,
Che esulta alla gloria del sacro Cantor.
Tu stessa, Eleonora, mi cingi la chioma
Dell' epico serto, sospiro del cor!

Su via! ma tu piangi, dilegui gemendo!!...
Ahi! teco la bella visione mancò!...
Nel carcere io sono, nel carcere orrendo,
Che d' ombra e d' algore funesto addoppiò.

Oh ingegni frementi, mirate, mirate
Qual premio ha chi s' erge dei canti nel vol!
Oh ingegni frementi, in me vi specchiate;
Le cetre neglette, gittatele al suol! » —

Torquato, Torquato! — prorompe il Britanno:
Ma i detti gli tronca un sacro terror;
Dilegua il pietoso fantastico inganno,
E solo ei si trova nel loco d' orror.

Allor di sublimi, gagliardi concetti
Un fervido carme dal core gli uscì;
E il sommo Torquato dal sen degli eletti
Al Bardo straniero sorrise e plaudì.

Siena, il giorno 1° di Settembre dell' anno 1857.

MOSÈ.

—

O sacro ed immortal spirto severo,
Che solo a Dio fosti quaggiù secondo,
Poi che per te legislator primiero
L'alba di civiltà sorrise al mondo;
Deh! ti rivela al mio caldo pensiero,
Se di tua gloria l'oceán profondo,
E 'l doppio c'hai sul crin raggio lucente,
D'affissarti a mortale occhio consente.

Fin dall' infanzia tua meravigliosa
Per man ti resse di Giacobbe il Dio:
Egli del Nilo in mezzo a' giunchi ascosa
La tua culla a regal donna scoprío;
Ei la rese vêr te mite e pietosa,
E presso al trono dell' ingiusto e rio
Oppressore del suo popol diletto,
Educò te, già a liberarlo eletto.

E ti volle Ei de' sapïenti esperto
Miti, onde parve il senno egizio adulto;
Perchè più bello ti splendesse e certo
Il ver tra l' empie astruse fole occulto.
Ei ti spinse nell' arabo deserto,
Poi che un fratello non soffristi inulto.
Là, dal roveto inconsumato e ardente,
La prima volta a te fessi presente.

Oh degno, oh grande, oh generoso incarco
Che di sua bocca a te l' Eterno affida!
Vanne! A Israel, d' indegne some carco,
Di' che Jeova pietoso udì sue strida.
Co' prodigii e i flagelli aprigli il varco
La tiranna a fuggir rabbia omicida;
Va, chè al tuo cenno obbedïenti omai
Le rupi, i venti, e l' oceáno avrai!

Oh! che a me giunga almen l' eco del canto,
Che in riva all' Eritreo dal cor ti emerse!
Popol d' Abramo, oh come giusto, oh quanto
Potente è il Dio, che duce a te l' offerse!
Rozzo ed ignaro, del primiero e santo
Culto l' imago omai per te si perse;
Ei nel deserto a ramingar ti spinge,
E leggi e culto a statuir s' accinge.

Fra i turbi, i lampi ed il fragor del tuono
La vetta ascende dell' eccelso Sina ;
E Colui, che s' annunzia: *Io son chi sono*,
E sul dorso dei Chèrubi cammina,
Sovra alato gli appar fiammante trono
In sua tremenda mäestà divina;
E a lui, che il suolo con la fronte tocca,
Detta i suoi dogmi di sua propria bocca.

Oh! chi dubbiar potria ch' essi non sièno
Parto dell' immortal senno ammirando?
Guai, guai pe' tristi che al vitello osceno
Prestâr stolido culto abbominando!
Da un guardo sol travolti in nulla ei fièno
Del mäestoso veglio venerando,
Quand' egli irato scenderà dal monte,
Tanta parte di Dio recando in fronte.

E tu, Israele, a lui ribelle ed empio,
Ricalcitravi qual destrier sfrenato:
Ed ei pur minacciando estremo scempio,
Nel nome del Signor da te oltraggiato,
Le prime basi del futuro tempio
Ergea nel tabernacolo sacrato,
Dove il simbol locò di tua speranza,
Nell' arca della mistica alleanza.

Pur questo invitto, che al crudel servaggio
Ti tolse, e leggi e libertà ti diede,
Sulla terra promessa a te in retaggio
Non poserà l' affaticato piede!
Ahi! tanto Iddio che l' ama ebbe ad oltraggio
Che un istante mancasse in lui la fede;
Tanto Egli vuol che tra i più dubbii e mesti
Casi, indomata la speranza resti!

Ma del suo servo a consolar l' estrema
Ora, del monte il tragge in sulla vetta;
E a sua pupilla di vigor già scema,
Mostra la fertil terra, ivi soggetta;
Egli, obliando della pugna estrema
L' ansia affannosa che lo incalza e affretta,
Ambo le braccia a lei tende, sospira,
Poi nel seno di Dio s' inchina e spira.

E Dio medesmo, ove non mai mortale
Occhio pervenne, i resti suoi depose.
Oh! chi di te più grande, Uomo immortale?
Chi più di te compì stupende cose?
Io sento al mio pensier già tronche l' ale,
E taccio, e adoro, al rimembrar che pose
Il tuo senno l' inizio al sacro patto,
Che poi Cristo sancì col gran Riscatto.

Siena, il giorno 1° di Settembre dell' anno 1857.

ADDIO A SIENA.

—

Addio, vetusta ed inclita
Siena, ove pura e bella
Risuona la dolcissima
Italica favella;
Cuna di Lei, che in mistico
Nodo il Signor sposò.

Addio; se rozzo e povero
Fu il canto mio, perdona;
Pari all' ardor che m' agita
Se il verso oggi non suona,
Pensa che i fati osteggiano
Ogni sublime ardir.

—

LISA DE' LAPI

CHE VA A IMPLORAR SOCCORSO ALLA PORTA DI SUO PADRE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

—

O donzelle, se gli anni più gai
Non vi annebii rimorso o dolore,
Deh! non desti sol vano splendore
Di bellezza in voi l'ansie di amor.

Vi rimembri la povera Lisa,
Lisa incauta, che in misere *spoglie*
« Qual mendica del padre alle soglie
Va di un pane il soccorso a implorar. »

Fu leggiadra, qual sogno pietoso
Che la patria ad un esul riappella;
Lei di un prode la maschia favella
Quasi un angel tra l'armi invocò.

Ahi, non angel! fu donna e leggiera;
E altro amor che or di senno la *toglie*,
« Fuor la spinse da queste sue soglie
Qual mendica soccorso a implorar. »

Sventurata!... Oh ritolta alla terra
Dio ti avesse con mite consiglio,
In quel dì che da prima il tuo ciglio
Di un malvagio lo sguardo incontrò!

Oh di quale tremenda sciagura
Nel tuo amore il mal seme si *accoglie!*...
« Poco è ancor che a le proprie tue soglie
Venga un pane mendica a implorar. »

Chi può dir quanta pugna durasti
Fra timore, vergogna e speranza,
Pria che fuor della squallida stanza
Ti spingesse un supremo terror?...

Il terror per la vita del figlio
Che sovrasta le mille tue *doglie*....
« Ah! per lui fin del padre alle soglie
Ti trascini soccorso a implorar! »

Ma chi fia che ti ponga sul labbro
Per placarlo pietosi lamenti,
Mentre il guardo ricordi e gli accenti
Con che irato da sè ti scacciò?...

Oh! al pensarne tue gracili membra
Treman, come per vento le *foglie*,
« E prostrata sull' umide soglie
Non ardisci soccorso implorar! »

Pur fra te, come illusa, ragioni:
  Oh! non duran gli sdegni di un padre!
  Se a un nemico son moglie, io son madre,
  E il mio figlio delitto non ha!

Il mio figlio.... ah! mentr' io, vile, ondeggio,
  Ei per fame in lamenti si *scioglie*....
  « Padre, oh padre! mi schiudi le soglie;
  Io per esso ti vengo a implorar! »

— Padre, ho fame!.... — E il tuo grido penètra,
  Quasi punta di ferro guerriero,
  Fin nel core del vecchio severo
  Che dal seggio tremando balzò!....

Tramutato nel pallido aspetto,
  Seco pugna tra opposite *voglie*....
  « Ecco, ei muove a dischiuder le soglie
  Ove t' ode soccorso implorar. »

Oh infelice! a che mai di speranza
  Il tuo cor nel mirarlo si accende?...
  Non le braccia, ma un pane ei ti stende,
  Nè a mirarti lo sguardo abbassò!

Carità cittadina indomata
  Dal perdono quell' alma *distoglie*....
  « D' un Pallesco sei donna, e le soglie
  D' un de' Lapi t' è vano implorar! »

Piangi, piangi, rejetta!.., ma quanto
Più di questo crudele abbandono
Ti fia un giorno tormento il perdono
Ch' ei placato al tuo fallo darà!

Disïar quante volte dovrai
Che a te, e al vil che ti disse sua *moglie*,
« Non si fosser mai schiuse le soglie
Dove or segui pietade a implorar! »

Chè per lui, per tuo mezzo, fia tratta
Questa terra al temuto servaggio,
Ed il libero estremo suo raggio
Col tuo padre sul palco morrà!

Pur da te ciascun biasmo severo
La pietà del tuo fato *ritoglie*;
« E i nepoti, varcando tue soglie,
S' odon pace al tuo spirto implorar. »

Firenze, il giorno 26 di Settembre dell' anno 1857.

LA CARITÀ.

—

O Tu, che sei l' anelito
Del Primo Amor fecondo,
Che, tratti i mondi innumeri
Dal cäos infecondo,
L' umana argilla ignobile
D' alma immortal dotò,

Tu che la luce e il gaudio
Sei che riempie il cielo,
E il Forte, l' Infallibile,
Sotto caduco velo,
Offristi al Padre, vittima
Santa del primo error;

O Carità, se gli angeli
Presso al supremo trono
Di te continuo inneggiano
Dell' arpe eterne al suono,
Più giusto è ben che gli uomini
Cantin tue laudi ognor.

Chè tu sei l' invisibile
  Anel del laccio arcano
  Che noi pusilli e miseri
  Stringe al Fattor Sovrano,
  Sei legge cara ed unica
  Ch' Ei nel Vangel dettò.

Sei la virtù che germina
  Ogni gentil virtute,
  Il vanto onde sol puotesi
  Per noi sperar salute,
  La face ardente e mistica
  D' eterna Civiltà!

Di un guardo solo il gemino
  Ampio emisfero scerni;
  Viva in temprate e fertili
  Piagge, o fra ghiacci eterni,
  O là dove più fervidi
  Vibra i suoi raggi il sol,

Dell' uom che soffre il gemito
  A Te, beata, arriva;
  Nè indarno mai, chè indomita,
  Santa, operosa e viva,
  Reggie e tugurii penetri,
  Voli al deserto e al mar.

È lieve fumo, è sibilo
D' aura fugace e vana,
Solco che in mar dileguasi,
La sapïenza umana;
Luce infedel che devia
L' incauto passeggier,

Se in Te non prende origine,
Se a Te nel fin non mira;
Pianta è sfrondata e sterile,
Sotto di cui sospira,
Invan rïarso, esausto,
Lo stanco peregrin.

Oh forte, oh grande, oh savio
Chi sol tua voce ascolta!
Chi disdegnando il tumido
Fasto, e ogni ebrezza stolta,
Delle asciugate lagrime,
Del perdonato error,

Fa suo diletto; e al povero
L' obol pietoso stende,
La vedovetta e l' orfano
Dall' oppressor difende,
Gli egri conforta, il carcere
Allevia al prigionier;

E fin le mute ceneri
Curando del fratello,
Prega l' eterna requie
Sul suo diserto avello;
E verecondo involasi
Dell' altrui plauso al suon!

Chè non domati imperii,
Nè acquisto di tesori,
Nè d' arti alti prodigii,
O numeri canori
Vanto ne fian, nell' ultimo
Inevitabil dì;

Ma ogni tuo moto, ogni opera,
O Carità superna,
Posta nell' infallibile
Di Dio bilancia eterna,
Un pondo avrà che superi
Quello di grave error.

Per Te l' Eterno Giudice
Dirà vêr noi rivolto:
« Qui molto a voi perdonasi,
Sol perchè amaste molto:
Amor dal nulla trassevi,
A me vi rende amor! »

Firenze, il giorno 26 di Settembre dell' anno 1857.

GLI AUGELLI.

—

Pria che le varie terrestri belve,
Col suo possente spiro d' amor,
A popolarne e valli e selve,
Crëasse il sommo divino Autor,

Voi foste, o vaghi gentili augelli,
Insiem coi muti figli del mar;
E il sole e gli astri raggianti e belli
I primi foste a vagheggiar.

Voi della vergine ampia natura,
Che inconscia ancora parea di sè,
Foste la prima voce più pura,
Che a Dio dell' essere rendea mercè!

E voi feriste col dolce canto
La bella coppia che al sesto dì,
Dalle immortali mani del Santo,
D' ogni prodigio compendio, uscì.

In voi, siccome ne' vaghi fiori
Di che la fertile terra smaltò,
Di mille varie forme e colori
L' ampie ricchezze Iddio spiegò.

E istinto indomito di libertade
Dandovi, i vanni vi diede al vol,
Sì che scorrete l' eteree strade
E raro accoglievi il basso suol.

Or boschi, or monti, or piani aperti
Vi prescegliete ad abitar;
Or gl' infocati vasti deserti,
Or le infeconde rive del mar.

Tra voi, chi fermo al suo natale
Loco del verno sfida il rigor;
E chi in autunno spiegando l' ale
D' aëre più mite cerca il tepor.

Chi solitario all' alba e a sera
Si piace flebili note snodar;
E chi festoso in lunga schiera
Co' suoi fratelli gode vagar.

Chi con mirabile industre stento
Il nido ai figli intesser suol;
E chi tra nude rupi contento
Per tempo il guardo ne avvezza al sol.

Ma quell' amore che infuse Iddio
In tutti gli esseri ch' Egli creò,
L' amor pel santo loco natío,
Pel suol che primo ne sostentò,

In voi possente vive, e ne siete
Parlante esempio ad ogni cor;
Chè mentre libero lo spazio avete,
Se lungi al verno migrate ancor,

Appena ridere si scorge Aprile,
E voi nel dolce natío terren
Con amorosa ansia gentile
Al proprio nido tornate in sen.

E là soltanto, tra' bei concenti
Che a voi del riedere detta il gioir,
Le vostre compionsi nozze innocenti
Delle novelle piante al fiorir.

Oh Augelli! Oh! fino dai dì felici
Che incerte l' orme segnava il piè,
Siccome ingenui leggiadri amici
Voi foste sempre diletti a me.

Sempre mi piacqui nella fedele
Stanza vedervi meco abitar;
Ma in troppo angusta prigion crudele
Non mai vedervi volli penar.

Cagion di semplici gioje e di pianto
Mi siete, e irridermi taluno osò....
Ma questi ignora che in voi soltanto
Vano trastullo amar non so!...

Ah! poi che il Bello e il Ver di un velo
La terra ingombra, v' ama il mio cor,
Perchè vi alzate più presso al cielo,
U' il Bello e il Vero splendono ognor!

Firenze, il giorno 26 di Settembre dell' anno 1857.

LA CASA DI DANTE.

—

O dell' itale glorie ostello antico,
Vaga Città che ben dai fiori hai nome,
Poi che perpetui nel tuo suolo aprico
Il sol li educa a inghirlandar tue chiome;
Io nel mirarti esulto, e benedico
Dio che mi trasse in grembo a te, siccome,
Giunto alla meta, peregrin divoto
Si prostra al tempio, e vi discioglie il voto.

Dal ciel, dall' aura che suave aleggia
E l' onda increspa che ti lambe il piede;
Dalle moli, ove, come in propria reggia,
L' Arte, vanto d' Italia, altera siede;
Da' monumenti in cui vivo grandeggia
L' onor de' sommi, che il Signor ti diede,
Par che arcana virtù si parta, e spiri
Mille di gloria al cor novi desiri.

Forse, o padre Alighier, l'immenso affetto
Che a te stringe la schiva alma romita,
Grazia trovò dinanzi al tuo cospetto
Or ch'io calpesto la tua terra avita?...
Ah sì, tu sei che il povero concetto
Mi afforzi, mentre io timida e rapita
Guardo la soglia dell'ostel vetusto,
Dove nascesti al secol fero e ingiusto.

Oh sacre mura!... Oh primo e dolce nido
Di quel Divino tra gli umani ingegni,
A cui non fu confin terreno lido,
Ma fuor del mondo si creò tre regni;
Voi dunque udiste l'infantil suo grido,
Voi dell'amor, de' generosi sdegni
Che dier vita a sue rime eccelse e meste,
I primi lampi sfavillar vedeste!...

M'inganno, o l'eco di dolcezza pieno
Qui susurra il bel nome ancor di Bice?...
Oh! quanta speme si chiudea nel seno
Del giovinetto in quella età felice!
Sognando allor l'angelico e sereno
Volto, e gli accenti che ridir non lice,
Cantava Lei, che d'umiltà vestita,
Bëava ognun che la conobbe in vita.

Ma tosto in cupe fantasie dolenti
Voi lo vedeste, o antiche mura, immerso;
Poi che fu assunta alle bëate genti
Quella gentil, dal secolo perverso.
Vide iniqui di parte odii frementi
Sorger, come sul mar turbine avverso,
E infierir cruda fratricida guerra
Tra que' che un muro ed una fossa serra.

Oh! mi narrate voi, conscie pareti,
L' ire, l' ansie, il dolor del cittadino,
Che i suoi be' colli dilettosi e lieti
Guastar vedea da Guelfo e Ghibellino.
Ditemi voi quanti sospir segreti
Sparse, pensando all' italo destino,
E l' error che annebbiava il gran pensiero
Quando aïta invocò dallo straniero!

Ma no, non qui quel sommo italo figlio
A sì vana speranza aperse il core;
Ma quando il senno e il libero consiglio
Ne calunniò degli emuli il livore,
Ei spinto in crudo immeritato esiglio,
Le discordie imprecando in suo dolore,
Si dipingeva, illusïon gradita,
Sotto l' Impero Italia forte e unita.

Manca una stanza non raccolta.

Ma noi, già troppo tralignanti omai
Dal robusto sentir dell' Alighieri,
Non l' eco a te degli amorosi lai,
Ma quel chiediam de' suoi forti pensieri.
Oh! qui, qui venga chi di molli guai
Empie le carte, o chi d' aspri stranieri
Modi e sogni le insozza, o chi con vile
Animo sciogliér suol carme servile!

Oh! no, non v' è sì fiacca alma venale,
Che, rimirando sull' antica soglia
Sculto il nome dell' Esule immortale,
Di vergogna alcun senso non accoglia.
E i pochi invitti, cui del suol natale
Il santo zelo ad ardui fatti invoglia,
Qui, nel pensiero del Sovran Poeta,
Drizzan l' ingegno a gloriosa meta.

Firenze, il giorno 26 di Settembre dell' anno 1857.

COLOMBO.

(Sonetto a rime obbligate.)

—

Ecco già solca il liquido *elemento*,
E un Angiol siede sopra il suo *naviglio*;
Ei contempla le vie del *firmamento*,
E sol dal genio suo prende *consiglio*.

Non lo sgomenta il furïar del *vento*,
Non de' compagni il torbido *cipiglio*,
Sfida animoso ogni più crudo *stento*,
E mostra asciutto, anzi sereno il *ciglio*.

E tocca alfin la disïata *sponda*,
A cui nol guida avidità dell' *oro*,
Ma sol pensiero di pietà *profonda*.

Pur ceppi acquista, non plausi ed *alloro*,
E mentre Iberia fa ricca e *gioconda*,
Ei sol di sue virtù serba il *tesoro*.

Firenze, il giorno 26 di Settembre dell' anno 1857.

L' AMOR FILIALE.

—

Filiale amor, oh fervido
E sacrosanto affetto,
Che la natura provvida
Instilla all' uom nel petto
Insiem coi primi battiti
Dell' innocente cor;

Filiale amor, che l' anima
Tutta di te m' accendi,
Sola, pudica aureola
Che sul mio fronte splendi,
Scopo sublime e premio
Di tutti i miei sudor;

Deh! ne' miei versi effonditi,
Siccome aura gentile,
Che sospirando aleggia
All' apparir d' aprile
Fra gli odorosi calici
De' variopinti fior.

Col primo accento tenero
Della materna bocca,
Col primo bacio fervido
Che in fronte ella ne scocca,
Col primo riso ingenuo
Commisto al pianto ancor;

Con la primiera ed ansia
Sollecita sua cura,
Con che i bisogni, i gemiti
Di prevenir procura
Al pegno soavissimo
Del suo fecondo amor,

Del figlio in sen, che il vivere
Ignora ancor, la pia
Natura un senso sveglia
D' arcana simpatia,
Per lei che in grembo accolselo,
E lo produsse al dì.

Nei lunghi sonni placidi
Dell' età sua fanciulla,
Fra visïoni d' angeli
Che la fiorita culla
Soavemente ombreggiano
Con le bell' ali d' or,

Due volti d' ineffabile
Affetto accesi ei mira;
E quando risvegliandosi
I lumi intorno gira,
Di que' due volti incontrasi
Nel pio sorriso ancor.

Ed essi impara a scorgere
Fra cento volti e cento;
Per essi acqueta il piangere,
Per essi è il primo accento,
Per essi il primo candido
Suo priego al Creator.

E allor che giunto al florido
Mattino della vita,
Fra mille affetti ondeggia
L' irrequïeta, ardita
Alma, che vede in roseo
Dipinto l' avvenir,

Qual più secura scegliere
Potria guida, o consiglio,
Qual cor per lui più tenero,
Qual più vegghiante ciglio,
Sia che il piacer sorridagli,
O lo contristi il duol,

Di quei, che in lui rivivere
Si sente, ed agi, e sede
In gloriosa patria,
E religion gli diede,
E col nome trasmettegli
Degli avi suoi l' onor?

Oh bello, oh santo il giubilo
Che inonda a un figlio il core,
Quando in soavi lacrime
Immerso il genitore
Vede in udir l' encomio
Ch' ei meritar cercò!

Ah no! non sia chi dicami
Che spesso il sol rischiara
Mostri che ai padri rendono
Triste la vita e amara,
E maledir gli astringono
Di lor nascenza il dì.

Udir nol vo'; sacrilego,
E troppo empio è il reato;
Nè di sì trista immagine
Il carme innamorato
Bruttar vogl' io, nè pingerla
Saprei, volendo, ancor.

Oh! a me l' amor che ressemi
Alla virtù finora,
Consolator benefico
La vita irraggi ancora;
E quando presso a sciogliere
Sarò l' estremo vol,

Deh! ch' io rimiri, i languidi
Occhi volgendo intorno,
Quei volti che sorrisero
Alla mia culla un giorno;
Del bacio lor nel gaudio
Mi accoglierà il Signor.

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

FANCIULLI DEI POVERI.

—

Oh! non fugate quei pargoletti,
A me lasciateli tutti appressar;
Dei Cieli al regno son essi eletti,
In Ciel, chi spregiali, non speri entrar.

Così, ai seguaci vôlto, dicea
Quei che per tutti venne a soffrir,
E la divina destra stendea
Le bionde teste a benedir.

E non dai ricchi adorni ostelli
Veníañ gl' infanti al Redentor,
Ma dai tuguri più poverelli,
Là dove il pane bagna il sudor.

Figli del popolo crescean fra' stenti,
Ed Ei pel popolo visse, e morì;
E nel diligere quegl' innocenti
Ad imitarlo tutti ammonì.

Oh! i poverelli!... in nuda stanza,
Quand' essi i lumi schiudono al sol,
Non il sorriso dell' esultanza
Il lor vagito accoglier suol.

Ma il primo bacio, che la languente
Madre al suo figlio sul fronte dà,
L' orma vi lascia d' una dolente
Stilla di trepida ansia e pietà.

Oh! chi sa, pensa, se avrà il suo petto
Per nutricarlo fecondo umor?...
Chi sa se sempre avrà quel tetto
Per ricovrarvi quel suo tesor?

Or bello e roseo ha il picciol volto,
Dorme, e il dolore che sia non sa;
Ma se da fiero morbo fia colto,
Chi aita e farmaco gli appresterà?...

E se l' assidue fatiche e i stenti
Lo sposo opprimono, s' egro ei riman,
Oh! verrà giorno che fra' lamenti
Quel figlio un pane le chiegga invan!

A tal pensiero quella pietosa
Trema, ed al seno stretto il bambin,
Corre a riprendere la travagliosa
Opera appena spunta il mattin.

Ma ohimè! che mentre suda il suo nato
Di scarso cibo a provveder,
Quei cresce all' ozio, abbandonato
Pe' trivj, ignaro d' ogni dover.

Il cieco istinto senza alcun freno
I moti suscita del vergin cor,
E i tristi esempj del vizio osceno
La veste adombrano del suo candor.

Guai se il bisogno un dì lo sprona
A chieder l' obolo della pietà:
Oh! non a lungo la sua corona
Quell' angioletto conserverà!

Oh miei fratelli, pietà, mercede
Pe' fanciulletti che Cristo amò!
S' è in voi d' un secolo miglior la fede,
Se amor di patria muover vi può,

Ai stenti, ai rischi strappar tentate
I grami figli del poverel;
Oh miei fratelli, di lor tremate
Se in lor del vizio s' insinua il fiel.

D' amor, d' indomita fede e costanza
Vi giovi i teneri petti informar;
Che in essi viva sia la speranza,
Se a noi le fauste sorti mancâr!

La speme è in essi; chi non li cura,
Li soffre immersi nel cieco error,
Quei con Satanno tristo congiura,
Perchè il suo regno si estenda ancor.

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

LA DONNA E IL VANGELO.

O sorelle, che al facil mio carme
Amorevole orecchio prestate,
O sorelle deh! meco intuonate
Una lode all' eterno Fattor.

Egli, allor che a redimer gli umani
Scese in terra nel fragile velo,
Noi co' dommi del santo Vangelo
Doppiamente redense e inalzò.

Quando a morte e a gravosa fatica
L' uom dannava pel fallo primiero,
Dio la donna sommise all' impero
Di colui ch' ella indusse a fallir.

Ma non disse: La luce io t' annebbio
Del pensier che sorvola le stelle,
E a te l' opre magnanime e belle
Fia conteso nel mondo compir.

Ei nol disse; chè mentre al servaggio
D' Eva mesta le figlie dannava,
Già Maria nel pensier vagheggiava,
Che i lor nodi verrebbe a spezzar.

Pur l' orgoglio dell' uomo, a misura
Che incedea pel malvagio sentiero,
Sulla dolce compagna l' impero
Qual tiranno più sempre aggravò.

Sol da' vezzi caduchi difesa,
Qual strumento di facil diletto,
O fra pompe di splendido tetto,
O fra stenti di povero ostel;

Sempre schiava, dall' uom, che geloso
L' accerchiava d' ignavia e d' errore,
Ripetea quasi dono l' amore,
Che diviso era forza soffrir.

E pur Dio del suo popol talora
A una donna commise lo scampo;
Formidabile Debora in campo
D' Israello i nemici fugò.

E Giuditta, e la maschia Giaele
Della patria fur gaudio e salvezza,
E d' Amanno alla truce fierezza
Ester bella sue genti strappò.

Nè tra l' ombre idolatre fur scarse
Grecia e Roma di eccelse Eroine;
Ma se poche ebber laudi divine,
Tutte schiave pur sempre restâr.

Tutte schiave, finchè sublimate
Nella Vergin Reina del Cielo,
Quella voce che indisse il Vangelo
Alla terra i lor dritti bandì.

Oh il Vangelo! la legge d' amore,
Che fa tutti gli umani fratelli,
Che del povero i cenci fa belli
Più del manto purpureo dei re;

Il Vangelo che dice: Perdona
Volentier, se perdono vorrai,
Nè invidiar chi in tripudio vedrai,
Chè Dio solo co' mesti sarà;

Il Vangel, che gl' ipocriti tristi
Rassomiglia a sepolcri imbiancati,
Ed i cieli, ai superbi negati,
Schiude agli umili e miti di cor;

Il Vangel ne tornava, o sorelle,
D' Eva pura nei dritti primieri;
Ma il Vangelo a sublimi doveri
Ad un tempo noi donne chiamò.

Carità, che in sè tutti li assume,
Sola vuol che ci avvampi nel core;
A noi fonte di vita è l' amore,
E sua legge fa santo l' amor.

Non l' amor, che vigliacco e snervato
Ai piacer fuggitivi ne sprona,
Ma ben quel che al martirio è corona,
E senz' armi la terra domò.

O sorelle! è la luce il Vangelo:
Non periscon per tempo i suoi detti;
Nel tesor de' domestici affetti
Ei ne affida l' umano avvenir.

Santo ed alto deposito è questo,
Chiude il fato del suolo natio;
Oh! preghiam che il mandato di Dio
Possa alfine la donna compir!

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

MICHELANGIOLO E RAFFAELLO.

—

O diletta al Signor terra fatale,
Meravigliosa alle diverse genti,
Sia che in te echeggi l' inno trionfale,
O l' elegia degl' infelici eventi;
Salve, o adorata mia terra natale,
Ricca di onor, di affanni, e di portenti;
Salve, o del verso che il dolor mi elice
Invocata perenne ispiratrice!

Tal mi son io, ch' ove altri sol t' appella
Degna di pianto, e del tuo ben dispera,
Io disperar non so, ma di novella
Gloria confido rivederti altera;
Ed aspettando pur che alla procella
Succeda Iri di pace messaggera,
Gli animi a rinfrancar nel prisco vanto,
De' fasti tuoi più intemerati io canto.

O Buonarroti, o Sanzio! e voi concessi
A questa cara in tempi fortunosi,
Voi non vilmente dal cordoglio oppressi
Durar sapeste in ozi inglorïosi;
Ma poi che stolta la speranza fessi
Di tributarle allori sanguinosi,
Sudaste a ornarle la vetusta chioma
Del serto onde regina ancor si noma.

D' aspetto, ingegno, e d' animo diverso,
Grandi del par, la stessa età beaste;
Ma l' un, quasi gigante, all' universo
Par che severo in sua virtù sovraste;
L' altro in eteree visïoni immerso
Passa com' angiol tra le genti guaste;
L' un stupor, riverenza induce ai petti,
L' altro v' istilla sol celesti affetti.

Quei, di Fiorenza altero cittadino,
Nel verso eterno e nella sacra bile
S' ispirò del poeta ghibellino,
E conformovvi il grandïoso stile;
Questi, nel riso della molle Urbino
Nato, dal carme angelico e gentile
Del buon Petrarca l' ideal modello
Trasse del vero ed immutabil bello.

Però nei marmi, nelle moli ardite,
Nei dipinti e nei versi, il suo vigore
Buonarroti trasfuse, e le infiacchite
Alme scuoter pensò dal vil torpore;
E chi non freme nel fissar le ignite
Luci del grande Ebreo legislatore?
O la scena in che tutti il Re superno
Chiama a eterno martire, o a premio eterno?

Certo ancor ei, fra i reprobi e gli eletti,
Nuovo Allighieri, col pennel possente
Veri dipinse conosciuti aspetti
Di quei che Italia fean lieta o dolente.
Ed ei pur difendeva i patrii tetti
Nei perigli consorte alla sua gente;
Ei come Dante ognor geloso e pio
Al prediletto suo nido natío!

In lui, già asceso a gloriosa altezza,
Sanzio mirando interrogò il suo core;
E quel rispose: A tal sublime asprezza
Aspiri indarno, a te sia duce amore.
Ama e dipingi: scala è la bellezza
Che l' uom conduce a CHI del bello è autore:
Per diverso sentier, da un solo zelo
Accesi entrambi poggerete al cielo!

E Sanzio udì del cor la voce, e pinse
Mentre d' amor lo ardean fiamme immortali;
E colei, che per sempre a sè lo strinse,
In forme ritraea celestïali;
Alfin nell' opra in cui sè stesso vinse,
Non che quanti famosi ebbe rivali,
Il più grande d' amor volle eternato
Prodigio nell' Uom-Dio trasfigurato.

O forti, o grandi, o gloriosi, o invero
Del culto che vi è reso entrambi degni!
Deh! un doppio raggio all' italo pensiero
Scenda per voi dagl' immortali regni;
L' un lo riscuota in sua grandezza altero,
L' altro fiducia e carità gl' insegni;
Chè se tanto da Dio voi ne ottenete,
Non indegni di voi posteri avrete.

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

PARINI.

Solo ed inerme, ei mosse acerba *guerra*
Al tralignato popolo *lombardo;*
E il viril carme, che il suo labbro *sferra*,
Ben lo mostra italiano e degno *bardo*.

Solo ed inerme ei combattè la *terra*,
La terra col suo secolo *bugiardo;*
Ed ora che l' avello lo *rinserra*,
Suona il suo verso ancor bello e *gagliardo*.

Con quante discioglіea parole *amare*,
Con tante saettava il reo *costume*,
Che signoreggia in queste sponde *care*.

Ed ei brillò siccome etereo *lume*,
E la sua gloria è vasto immenso *mare*,
Su cui l' eternità batte le *piume*.

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

NELL' ATTO CHE LE VENIVA OFFERTO UN MAZZO DI FIORI.

In questi fior, che con gentil pensiero
Offrite in premio al mio spontaneo canto,
Il simbolo io ravviso unico e vero
Di quel che a me si addice umile vanto;
Ch' oltre la gloria mia duri non spero
Del tempo che dei fior dura l' incanto;
Ma dei fior che mi dona il vostro affetto,
L' olezzo eterno io sentirò nel petto.

Firenze, il giorno 5 di Dicembre dell' anno 1857.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Canti improvvisi.